RETTORICA VOLGARE DEDICATA AL NOBILE SIGNORE DOMENICO...

Sisto : da Livorno

1891 M Raffaello Palazzuoli – Siena.
regnante in Italia Umberto I:
et a Leone XIII in Roma.

☧

aequum, bonitatem
Senatissimus omnium fuit





RETTORICA
VOLGARE
DEDICATA

AL NOBILE SIGNORE

DOMENICO MATTEI.



LIVORNO 1781.

Per Calderoni e Faina.)(*Con Approvaz.*

NOBILE SIGNORE.

Quai furo in Roma prodigiosi in Guerra
Eloquenti su i Rostri, e di severa
Virtude Alunni nelle illustri Scuole
Per rara educazion, che i genj opposti
In altri tempi, e nel presente ancora

Unir sapeva per formar gl' Eroi;
Onde tornaro di vittorie cinti
A trionfar sul Campidoglio, e intanto
Non sdegnavan trattare il giorno appresso
Degl' Amici, o Clienti in pien Senato
Le cause grandi per la vasta Legge
Che esattamente a ciascun dava il suo,
E non sdegnavan coll' aratro in mano
Spezzar le glebe, che toccate in sorte
Erano agli Avi nella prisca etade,
E ch' eran tanto d' ingrandir gelosi;
Onde pur furo della vasta terra
Degni Padroni, e dell' immenso Mare,
Finchè la molle educazion non venne
A strugger quel che la severa, e dotta
Formato avea ne' più felici tempi.
Tal' è il tuo genio, GIOVINETTO ILLUSTRE,
Che Ti distingue adesso, e poscia grande
Sarà per farti assai più che ricchezza
Dannosa al certo a chi non sa farne uso,
E che il Cielo Ti diè con saggia MADRE.
QUESTA *i gran beni, che lasciò morendo*
L' industre GENITOR *nel sottoposto*
Emisfero raccolti in mezzo a mille
Faticosi perigli (a), *a Te serbati*
Mentr' eri Infante ancor, maggior tesoro
Ti preparò nell' avveduta, e grande
Educazion, qual di tua stirpe, e sua (b)
Era ben degna; ma trovarla è raro.
QUESTA *di Religione i fondamenti*

Prima Ti diè, poscia formò il costume
Co' precetti non sol, che col suo esempio:
QUESTA *il coraggio, che Ti diè nascendo*
Rese maggiore nell' andar degl' anni,
Pregio che tanto tua Nazion distingue: (c)
QUESTA *nel vasto mar della sapienza*
Per tempo T' affidò sotto la scorta
Di dotti Precettor, onde prometti
Sul bel mattin, qual poi sarai da sera.
Tu fra la schiera delle scienze intanto
Mentre T' inoltri al faticoso, e lungo
Sentier di gloria non stendesti indarno
Tra tante Dee la giovenil tua mano
All' Eloquenza, che per genio occulto
Sì Ti rapisce, e fa la tua delizia.
Vedrai col tempo come nei perigli
Questa del dire portentosa Dea
Ti spianerà qual più scabrosa strada.
Vedrai che sola Lei fu che di Roma
Fe' grandi i Figli al paragon di tanti
Emuli di sua gloria, e fur poi servi.
Che non vedrai coll' Eloquenza al fianco!
Son le sue Leggi queste, che presento
SIGNORE *a* TE, *nel più ristretto modo,*
Ma rivestite de' più illustri esempj.
Certo son io, che nella mente impresse
Poichè Ti sien tal ne trarrai vantaggio
Che apprezzerai col Donatore il dono.

In segno di vera stima
l' Autore.

(a) Il fù Signor Don Santo Antonio Mattei, partitosi da Marsiglia sua Patria in Corsica verso l'anno 1745 passò in Spagna, ivi prestò rilevanti servigi alla Corona, fece varj viaggi nell'America, per i quali, oltre le considerabili ricchezze, si meritò dal Re Don Ferdinando VI. varj onori, e privilegi, e fra gli altri la naturalizzazione Spagnuola, e il grado di Capitano di Guerra in mare, come si rileva dai Diplomi autentici.

(b) La Famiglia Mattei è congiunta in parentela con la Famiglia di S. E. il Signor Mattei Barone Romano, Duca di Giove &c. &c. come risulta da autentici documenti.

La Casa Fabiani di Balagna in Corsica da cui discende la Signora Elisabetta Mattei, Figlia del Signor Colonnello Fabiani, e Madre del Signor Domenico, gode gl'onori della nobiltà da più secoli, riconosciuta per tale da S. M. Cristianissima, come apparisce da autentici documenti.

(c) S'allude al gran coraggio dell'inclita Nazione Corsa; in cui sempre s'è con maraviglia distinta.

AL BENIGNO LETTORE.

IL pubblicar con le stampe nuovi Libri in un secolo così illuminato, e ripieno per vero dire, d'uomini sapienti, già lo so, che è l'istesso, che sottoporsi ad una Critica severa; ma che importa se ancor io pubblicar volendo una Rettorica volgare dovrò essere alla funesta sorte di tant'altri soggetto? benchè non lo credo; e spero che anzi debba essere il contrario, se chi leggerà la presente opera s'internerà nel mio Cuore, tutto propenso per l'altrui profitto, e niente di se stesso amante; imperocchè avendo io veduto per esperienza qual fatica debbano fare i Giovani per apprendere una tale scienza nei Libri Latini, dei quali, o non ne possiedono perfettamente la lingua, o bene non ne comprendono il vero senso, perciò ho pensato facilitare ai medesimi il modo per apprendere l'arte di buon Rettorico nella Toscana favella, nativa ad essi, e perciò al loro ingegno più addatata, e più facile. Vi saranno certamente molti esempj Latini o in Prosa, o in Versi, ma a tutti vi sarà sottoposta la sua traduzione, con molti

anche e in Prosa, e in Versi da me formati, come comportar poteva il mio scarso talento. E' stata questa, senza fallo, per me una laboriosa fatica, la quale benchè non sia stata tutta parto del mio ingegno, è stata però con ogni possibile diligenza o da altri accreditati Autori estratta, o da me accresciuta, quale tanto più valutar si deve per le gravi, e continue mie fatiche, e laboriosi pensieri, i quali per l'interi giorni occupandomi, hanno fatto sì, che tolga agl' occhi il sonno per giovar ad altri; motivi tutti, che maggiormente riscuoter debbono compassione, ed amore: il che se otterrà questa mia fatica, assicuro la studiosa Gioventù che non la defrauderò ben presto d'altra opera alla medesima profittevole, e di cui già ne ho ideata gran parte. Leggi intanto la presente con animo benigno, e con occhio piacevole rimirala per maggiormente incoraggirmi; mentre mi dico

Umiliss. Obbligatiss.
l' Autore.

PREFAZIONE.

NON può certamente negarsi, che quella scienza di cui presentemente trattar dobbiamo, e che altro non è, che un'arte di ben parlare *non sia ancora dall' istesse persone incolte, e idiote mirabilmente posseduta; imperocchè e qual'è quell' uomo, tutto che vile, ed abietto; qual'è quella femminella, tutto che disprezzata, e negletta, che parlar non sappia, e le passioni dell' animo porre nella più chiara veduta per ottenere il fine di quell' oggetto, che per l' avanti s' era proposto? Quali non sono quei moti del corpo; quell' inflessioni di voce; quelle caricate figure con le quali vogliono a suo favore persuadere chi gl' ascolta? E' adunque nell' animo di ciascuno questa naturale Rettorica, in quella maniera appunto, che v'è la Logica naturale, o la facoltà di formare un discorso.*

Ma siccome talvolta; anzi per lo più accade, che per mancanza di arte, e di quelle regole alla medesima appartenenti, o non si pongano nella sua chiara veduta le passioni umane, o soverchiamente, e impropriamente travestendole apportino noja a chi ascolta, e perciò questa naturale Rettorica non ottenga il suo fine, qual'è quello di persuadere; quindi è, che i nostr' Illustri Antecessori formarono una Rettorica ar-

tificiale, in cui non solamente s'insegnasse il discorrere; ma ancora ponderatamente vi si ponessero quelle regole, per mezzo delle quali il discorso medesimo fosse bene da suoi antecedenti dedotto, adorno di figure, grave, e ripieno di tutto ciò, che persuader potesse l'animo di chiunque per ottenere del proposto fine l'intento.

Quest' adunque è quella Rettorica artificiale, di cui presentemente trattar dobbiamo, e che i discorsi vostri può adornare, o Giovani studiosi, e far sì che nelle scienze facciate quella luminosa comparsa, la quale quelli far sogliono, che ad una tale artificiale Rettorica diligentemente attendono; potendo certamente la medesima in qualunque impiego a ciascuno di voi recare profitto grandissimo, e particolarmente a quelli, i quali di proposito alle scienze Legali attender vogliono.

Coraggio adunque, o Giovani amatissimi, e se con allegrezza la presente scienza incominciaste, allegramente proseguitela; ma sia quest' allegrezza, che inspiri buona volontà, e profitto nelle scienze, per di poi giungere felicemente al proposto fine giovevolissimo.

Parrà certamente cosa maravigliosa, e fuori dell' uso a taluno, che non nell' Idioma Latino; ma nella nostra nativa favella dettata, e insegnata vi sia quella scienza, la quale sempre col mezzo dei Libri Latini è stata e dettata, e insegnata. Tutto vero, verissimo; ma che

perciò? non si potrà adunque nella nostra nativa favella dettare, ed insegnare e questa, e altre scienze ancora, e particolarmente per commodo di chi non ha una vera, e perfetta cognizione, e pratica della lingua Latina, la quale è certamente necessarissima per chi vuole questa scienza sopra i Latini Autori apprendere; quando che vediamo, che quella è più adattata all' intelligenza nostra, e che con quella ancora le nostre passioni mirabilmente si manifestano, come accade in quei celebri Dicitori Sacri, che la divina volontà o dai Pergami, o dalle Cattedre ci fanno palese? E molto più, che non sembra conveniente, e giusto, che la Toscana favella per mille, e mille titoli a nessun' altra seconda, debba nell' insegnare a tante nazioni la palma cedere, le quali più di quel che convenga, di se stesse fastose, non solo ai loro Figli le scienze nella propria lingua insegnano; ma ancora dell' altre culte nazioni arbitre far si vogliono, e maestre? Quest' adunque è il motivo, per cui l' antico uso tralasciando, ho voluto ad un nuovo metodo appigliarmi, sperando da quest' ancora poterne tutto il profitto ricavare.

Questa Rettorica adunque in piccoli Libri divideremo, e questi da diversi Capitoli saranno formati, in cui brevemente tratteremo di ciò, che a questa bella scienza appartiene; ponendo bensì l' esempio delle figure o in lingua Latina, o nel nostro naturale idioma secondo che richiederà il tempo, o il bisogno.



LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Cos' è Rettorica?



LA Rettorica è una disciplina, ovvero un' arte di ben parlare, e discorrere: cioè di parlare, e discorrere con gravità, con giusta, e moderata quantità di parole, e con ornamento di figure, come a proposito la definisce Quintiliano.

L' Uffizio del Rettorico è il dire cose adattate per persuadere; ciò che si fa con l' insegnare per mezzo degl' argumenti, e dell' argumentazione; col dilettare, servendosi d' un discorso adorno, maestoso, e proprio: e finalmente movendo gli animi di quelli, che ascoltano, il che facilmente s' ottiene per mezzo dell' amplificazione, e con saper bene maneggiar gli affetti. Che se l' insegnare è di necessità, e se il dilettare è cosa soave; il muovere certamente è la vittoria dell' Oratore, e il trionfo della propria eloquenza.

Il fine dell' arte Oratoria è il persuadere cioè con ben adattato discorso costringere taluno o a credere a ciò che noi vogliamo, o far ciò che da noi

ſi pretende; o a laſciar ciò che deſideriamo, che non ſi faccia.

Qual' è la materia circa cui ſi raggira l' arte Rettorica?

La materia di queſta ſcienza così eccellente e neceſſaria, è tutto ciò, che nell' univerſità delle coſe ritrovaſi, e ſopra cui diſputar poſſiamo con eloquenza, con copia di parole e con ornamento di figure. Imperocchè, come oſſerva Cicerone nel libbro 2. della ſua Arte Oratoria *queſt' è una ſcienza che non ha alcuna materia preſcritta e determinata, nè è da alcuni termini circonſcritta*; onde dire con ragione poſſiamo con Ariſtotele, *che la materia della Rettorica è qualunque queſtione propoſta per diſcuterſi, e per potere ſopra la medeſima diſcorrere.*

Quante ſono le queſtioni che all' Oratore proporre ſi poſſono per diſcorrere ſopra le medeſime?

Due; *infinita* una, ovvero *univerſale*; *finita* l' altra. o *ſingolare*. La queſtione infinita, che ancor *Teſi* ſi appella, è quella, la quale non è limitata da alcuna circoſtanza di tempo, di luogo, e di perſona; come ſe in generale ſi cercaſſe: ſe debba farſi la pace, o la guerra. La queſtione finita, la quale ancora ſi chiama *Ipoteſi*, *cauſa*, ovvero *controverſia*: è quella, la quale limita una queſtione univerſale a certe determinate perſone, e a certe circoſtanze di perſona, di tempo, di luogo, e di coſa; come per eſempio ſe ſi cercaſſe ſe in queſt' anno debba farſi la pace con quelle leggi, e condizioni, che ſono dai nemici preſcritte.

Quanti ſono i modi per cercare ciò, che è neceſſario per lo ſcioglimento della queſtione?

Queſti modi appreſſo i Rettorici ſono tre: 1. ſe

veramente sia accaduto ciò che da noi ricercasi; e questo modo si manifesta per via di congetture. 2. cosa sia ciò che è accaduto; per cagione d'esempio: se il delitto commesso da Tizio sia furto, o sacrilegio; e di questo si viene in chiaro con la definizione. 3. qual sia la qualità e la condizione del fatto: utile, o disutile; giusto, o ingiusto.

Quanti sono i generi delle questioni circa le quali occupar si può l'Oratore?

I generi delle questioni tre assegnar si sogliono. 1. genere giudiciale. 2. deliberativo. 3. esornativo, o demostrativo, il quale dai Greci si chiama *Epidittico*.

Nel genere giudiciale considerar si deve l'accusa, e la difesa; nel deliberativo il persuadere, e dissuadere; nel genere finalmente esornativo la lode, o il vitupero.

Perlochè del genere giudiciale il retto fine è la giustizia; del deliberativo l'utilità; e del demostrativo l'onestà.

Il genere giudiciale s'occupa circa il passato; il deliberativo circa il tempo futuro; e il demostrativo circa il tempo passato e presente insieme.

CAPITOLO II.

Quante sono le parti della Rettorica?

Le parti di questa scienza, cinque communemente assegnar si sogliono, le quali sono come i membri dell'eloquenza: cioè *invenzione*, *disposizione*, *elocuzione*, *pronunciazione*, *e memoria*. Siccome cinque ancora sono le parti principali d'un perfetto Oratore: cioè il ritrovar gli argumenti; disporgli dopo avergli ritrovati, e adornargli con parole e figure; dopo avergli disposti recitargli con grazia di corpo e di voce; e finalmente per quanto permetter può la diligenza, l'attenzione,

è lo studio, senza inciampo della tanto fallace memoria, poter interamente recitare ciò che dall' Oratore fu ritrovato, disposto, e adorno;

L' invenzione è un ritrovamento di cose vere, o almeno verosimili, le quali possino render vera, o almeno probabile la questione e far sì, che muovino gli uditori a prestar fede a ciò che ascoltano, e a produrre negli animi loro quegl' effetti, che si desiderano.

La disposizione è una distribuzione con ordine delle materie ritrovate.

L' elocuzione consiste nel saper adattare parole proprie, e ben ponderate sentenze alle cose già ritrovate.

La pronunciazione, o il modo di recitare, come volgarmente si dice, è una ben propria modulazione di voce e di corpo, con cui si recitano, e si rilevano le cose da noi ritrovate. Dovendo però avvertire, che tanto quella, che questo devono con grazia adattarsi alle parole, che diconsi, e alle cose da noi ritrovate, e sì di quelle, che di queste espressive.

La memoria finalmente altro non è, rettoricamente parlando, che un' ordinata concatenazione delle cose ritrovate, e delle parole di esse cose espressive, le quali già nella nostra mente ritrovansi; la quale più stabile in noi si forma per la seria, e ponderata considerazione replicata, che dall' Oratore farassi, sì sopra l' une, come sopra l' altre.

Quali sono quelle cose circa le quali s' occupa l' invenzione.

Giacchè il primo uffizio dell' Oratore è il ritrovare, deve perciò diligentemente attendere di ritrovare il modo per esser creduto, e per persuadere ciò che esso vuole a chi l' ascolta. Deve inoltre cercare ogni via per conciliarsi, e rendersi benevolo l' animo di quelli, ai quali parla; e finalmente deve con ogni

cura cercare il modo per risvegliare negli uditori quei moti, che esso pretende; imperocchè è necessario, che quello, che deve dar la sentenza, o formare il giudizio sopra ciò, che dall' Oratore si disse, o sia mosso dalla benevolenza verso il medesimo, o sia costretto dalla forza degli argumenti, o sia guidato dai moti, e dagl' affetti dell' animo.

Cos' è invenzione, argumento, e argumentazione.

L' invenzione è un ritrovamento d' argumenti capaci a mover taluno acciò creda, e a risvegliare nel di lui animo quei moti che desideriamo.

L' argumento è un vero, o probabile ritrovamento per esser creduto.

La fede poi è quella ferma credenza, che si ha a ciò, che s' ascolta: come per cagione d' esempio se taluno volesse far credere, *che l' eloquenza deve con ogni sforzo acquistarsi*, e per argumento di ciò, o per indurre a ciò fare, dicesse, *che è un' arte di ben parlare*, potrebbe certamente allora argumentare in questo modo, *l' arte di ben parlare deve con ogni sforzo acquistarsi; ma tale è l' eloquenza; dunque l' eloquenza deve con ogni sforzo acquistarsi*. Che però ognuno ben vede, che l' argumentazione altro non è, che una spiegazione dell' argumento secondo le regole dai Logici prescritte. Della quale argumentazione i Logici se ne servono con modo più ristretto, e più breve; Gl' Oratori però l' adornano con parole, e figure.

CAPITOLO III.

Di quante sorti sono gli argumenti?

Due volgarmente si assegnano dai Rettorici, altri *intrinseci*, o *insiti*: altri poi *estrinseci*, o *remoti* s' appellano. I primi intrinseci, o insiti si dico-

no, perchè si deducono dalla cosa medesima, della quale trattar dobbiamo. Come se taluno dicesse, *che l' eloquenza deve con ogni studio acquistarsi, perchè è un' arte di ben parlare*, la ragione di ciò sarebbe intrinseca perchè dedotta dalla cosa medesima, di cui si tratta.

I secondi si chiamano estrinseci o remoti, perchè son fuori della natura, o essenza di quella tal data cosa, di cui si move la questione. Come per cagione d' esempio se taluno dicesse, *che l' eloquenza deve con ogni studio acquistarsi, perchè così hanno asserito Aristotele, Cicerone e Platone*. Nel quale argumento, come ognuno ben vede, l' autorità di quegl' uomini grandi non è l' istessa eloquenza, la quale deve acquistarsi senza la lode, o assenso di quelli; ma solamente è un motivo estrinsecamente ricercato per stimolare a far ciò.

I Fonti poi donde si prendono gli argumenti si chiamano *luoghi*.

Quanti sono i luoghi donde si prendono gl' argumenti?

I luoghi donde si prendono gli argumenti intrinseci, sedici volgarmente si numerano; imperocchè altri si deducono dalla definizione; altri dall' enumerazione delle parti; altri dalla notazione, o etimologia; altri dai coniugati; altri dal genere; altri dalla forma; altri dalla similitudine; altri dalla differenza; altri dai contrarj; altri dagli aggiunti; altri dagli antecedenti; altri dai conseguenti; altri dai repugnanti; altri dalle cause; altri dagli effetti; altri dal confronto, o paragone dei maggiori, uguali, o minori.

I luoghi donde si prendono gli argumenti estrinseci sette da Quintiliano s' assegnano, e sono *le leggi: rumore: fama; favole: giuramenti: tormenti e testimoni:*

Cos' è definizione, e cosa si richiede per farla bene?

La definizione è un breve, e circonscritto discorso, come Cicerone e i Filosofi tutti volgarmente asseriscono, il quale spiega la natura della cosa. Come per esempio se uno dicesse, *che la Rettorica è un' arte di ben parlare*, darebbe in tal maniera la definizione della Rettorica.

Acciocchè questa definizione sia buona e fatta con tutta l'esattezza, dobbiamo attendere di servirsi nel definire quella tal data cosa, non solamente di quei caratteri, che sono communi ad un'altra; ma principalmente di quelli che a quella tal data cosa convengono. Pertanto se uno dicesse, *che la Rettorica è un' arte*, non darebbe una buona definizione di quella; imperocchè questo nome *arte* è comune alla Grammatica, alla dialettica: ma aggiungendovi esser la Rettorica *un' arte di ben parlare*, allora la definizione sarà perfetta, e darà alla Rettorica quei Caratteri, che solamente alla medesima competer possono.

E quest' accuratezza nel definire deve esattamente osservarsi per scanzare quei gravissimi incomodi, che potrebbero altrimenti da tal mancanza derivare; come appunto accadde a Platone, il quale avendo definito l'uomo, *esser un animale di due piedi senza penne*, fu schernito da Diogene Cinico, uomo mordace, e derisore degli Accademici, il quale avendo pelato un gallo lo gettò in mezzo alla Scuola, dove Platone insegnava, dicendo: *Ecco l' uomo di Platone*.

Che cos' è enumerazione delle parti?

E' un discorso per mezzo di cui un tutto nelle sue parti si distribuisce; onde questo luogo si chiama ancora *distribuzione*: come per cagione d'esempio se taluno distribuisse la vita umana in puerizia, adolescenza, età virile, e vecchiezza:

La quale enumerazione delle parti acciò sia perfetta bisogna osservare. Primo, che perfettamente avendo numerate le parti tutte, s' affermi del tutto ciò che di ciascheduna parte si era affermato: come se taluno numerando gl' individui tutti d' una famiglia, dicesse, *Il Padre era uno scialacquatore*; *la Madre una femmina libertina*; *i Figli veri seguaci dei loro Genitori*, *e forse anche gli superavano nei vizj*; dunque concluder rettamente potrebbe, *era quella Famiglia un vero*, *ed intero aggregato di persone scelerate*, *e perverse*.

La seconda regola per far bene l' enumerazione delle parti è: che negate tutte, e ciascheduna parte, si passi alla negazione del tutto. Così Cicerone provò che Antonio non era Console, *Negat hoc Decimus Brutus Imperator*: *negat Gallia*: *negat Senatus*: *negatis vos*; *quis igitur illum Consulem*, *nisi latrones putent?*

Traduzione.

Che Marc' Antonio sia Console lo nega Decimo Bruto Imperatore: lo nega la Francia: il Senato lo nega: lo negate voi; e chi adunque, se non se persone scelerate, ed infami, affermar potrà, che egli di quel sublime grado sia insignito?

La terza regola finalmente è, che non si deve tralasciare alcuna parte; ma devono onninamente negarsi tutte, acciocchè rettamente se n' inferisca la negazione del tutto. Così Marziale scherza sopra una certa vecchia senza denti nel Libro pr. de' suoi Epigrammi, Epigramma 20.

Si memini, *fuerant tibi quatuor*, *Elia*, *dentes*;
Expuit una duos tussis, *&* *una duos*.
Jam secura potes totis tussire diebus:
Nil istic, *quod agat*, *tertia tussis habet*.

Traduzione.

Elia già t' osservai, sol quattro denti
Nella tua bocca avevi, e un fiero nodo

Di tosse due ne tolse, ed altri due
Nuovo nodo ne svelse; or vivi allegra;
Perchè se il terzo nodo ancor t' assale,
Burlati pur di lui, che ormai non puote
Altri denti sbarbar col fiero assalto

Che cos' è l' Etimologia del nome?

L' etimologia è quel luogo, il quale ricerca l' origine dalle parole, e il significato delle medesime. Come se taluno dicesse: che il Senato derivò il nome dai Senatori, cioè da quei vecchi, che lo componevano; e Console si disse quello, il quale provvedeva alla Patria. Onde Cicerone scrisse, *Si Consul est, qui consulit Patriae, non igitur Piso Consul, qui eam subvertit*.

Traduzione.

Se è Console, chi provvede alla Patria; dunque non è Console Pisone, il qual sol cerca di rovinarla, e distruggerla.

Che cosa sono i Cogniugati.

I cogniugati son quelli, che nati da un tal vocabolo hanno una varia cogniugazione: *sapiente, sapienza, sapientemente, Impero, Imperatore*.

Son degni d' ammirazione quei due versi scolpiti nella Statua di Lodovico il Grande nell' Orto dei Semplici del Collegio di Parigi, che prima apparteneva ai Padri della Compagnia di Gesù.

Vitales inter succos, herbasque salubres
Quam bene stat Populi vita salusque sui.

Traduzione.

Come ben posa imagine scolpita
Fra i vital sughi, e le salubri erbette
Quei ch' è del Popol suo salute, e vita!

O pure se uno tradur la volesse così; benchè qualche poco s' allontani dal senso cogniugato.

Sughi salubri, e prodigiose erbette,
Che sì ben ravvivate il volto umano;
E scherzando fra voi lascive aurette
Lo rendon sempre più robusto, e sano:
Quanto ben fra le vostre piante elette
E' il sostegno di Francia, ch'ha in sua mano
Del Popolo la vita, e che promette
Beni maggior, nè gli promette in vano.

Che cos' è genere, e forma?

Il genere appresso i Rettorici si dice quello, il quale è comune a molti, e che abbraccia sotto di se molte cose: onde questo nome *virtù* si dice nome generico, perchè contiene sotto di se la giustizia, la temperanza, la fortezza, e la prudenza.

Le parti che abbraccia il genere ora si domandano *specie*, ora *forma:* che però l' una, e l' altra definire si possono parti del genere, o al genere soggette. Onde quest' argumento, *Tutta la lode della virtù consiste nell' azione; adunque tutta la lode della prudenza è nell' azione collocata*, Sarebbe un argumento dedotto dal genere. Quest' altro poi, *Quel che è giustizia è virtù: il dare a ciascheduno il suo è giustizia; adunque il dare a ciaschoduno il suo è virtù.* Sarebbe un argumento dedotto dalla forma, o dalla specie.

Che cos' è similitudine, e dissimilitudine?

La similitudine è un confronto, o una convenienza di più cose diverse, le quali però in qualche cosa convengono; per cagione d' esempio: la similitudine, che far si può fra l' Idropico e l' Avaro, i quali due individui, benchè onninamente fra loro diversi, nulladimeno convengono in questo, che nè l' uno, nè l' altro saziar si possono. Come ancora l' Uomo irato si dice simile ad un Leone che ruggisce: imperocchè sebbene l' Uomo e il Leone siano molto

fra se diversi, nulladimeno essendo irati, convengono nel furore. Onde potrebbe formarsi con Cicerone un tal argumento preso dalla similitudine fra quelli, i quali per la malattia non sentono il sapore del cibo, e gli uomini scelerati, i quali non hanno il gusto della vera virtù, *Quidam morbo, aut sensus stupore cibi suavitatem non sentiunt; sic libidinosi, facinorosi, avari verae laudis gustum non habent.*

Traduzione.

L' esperienza ad evidenza il dimostra, che alcuni o da grave malattia oppressi, o da stupidezza dei sentimenti angustiati, la soavità, ed il grato sapor del cibo sentir non possono; nel modo medesimo i libidinosi, i facinorosi, e gli avari, della vera lode il gusto non possono in verun conto avere.

La dissimilitudine poi è un discorso, il quale da una cosa dissimile, ne deduce un' altra egualmente dissimile. A proposito di che scrisse Cicerone nel Libro 2. dell' Arte Oratoria, *Si barbarorum est in diem vivere, nostra consilia sempiternum tempus expectant.*

Traduzione.

Il viver di giorno in giorno dei soli Barbari, stolta e iniqua cura esser deve; i nostri consigli poi alla sola eternità devon esser diretti.

A questo luogo appartiene quel celebre detto d' Orazio

Damna tamen celeres reparant caelestia Lunae
Nos ubi decidimus
Quo pius Eneas, quo Tullus dives, & Ancus?
Pulvis & umbra sumus.

Così tradotti dal sempre celebre Dott. Maffei di Livor.

Ma dei danni del Ciel riparo, e vita
Son le veloci Lune; e noi sì tosto,
Che si cade colà dov' Anco, e il pio
Enèa, e dove il ricco Tullo andaro,
Polvere, ed ombra siam.

Cosa sono i contrarj?

Sono quelli, i quali non possono essere nel soggetto medesimo; e se in quello si ritrovano, necessariamente sono in contrasto fra loro. E questi sono di quattro sorti, *contrarj*, *relativi*, *privativi*, *e contradittorj*.

I contrarj sono quelli, che nel medesimo genere molto fra se differiscono: come la virtù, e il vizio: la guerra, e la pace: la sapienza, e la stoltezza.

I relativi son quelli, che hanno una total relazione tra loro: come il Padre, e il Figlio: il Capitano, e il Soldato: il Maestro, e il Discepolo: chi dà, e chi riceve. Così Cicerone lodò Cesare nell' Orazione a favor di Marcello, *Ex quo profecto intelligi debet, quanta in dato beneficio sit laus, cum in accepto tanta sit gloria.*

Traduzione.

Dal che facilmente comprender si può, quanta gran lode ne risulti in chi altamente benefica; se tanta gloria ne ridonda in chi i benefizj riceve.

I privativi son l' abito, e la privazione di quello, come la vita, e la morte: la luce, e le tenebre: la scienza, e l' ignoranza: la povertà, e le ricchezze:

E' ingegnoso ciò che scrisse Marziale nel suo Libbro V. degl' Epigrammi.

Semper eris pauper, si pauper es Emiliane:
Dantur opes nullis nunc nisi divitibus
Siei povero Emiliano? è un pensier stolto
Sperar ricchezze in miserabil stato,
Non mostra la Fortuna ora il suo volto
Se non a chi di gran tesori è ornato.

I contradittorj son quelli, dei quali uno nega ciò che l' altro afferma nel soggetto medesimo: come per esempio, *Annibale ammazzò Sempronio*: *Annibale non ammazzò Sempronio*.

Cosa sono gl' antecedenti, conseguenti, copulati, e aggiunti?

Gl' antecedenti son quelli, che necessariamente precedono la cosa medesima. Sia per esempio, *è nato il Sole, dunque è giorno: è nato un Uomo, dunque a suo tempo necessariamente morirà.*

I conseguenti son quelli, i quali necessariamente ne vengono dopo la cosa: come per esempio: *v' è una grand' abbondanza di frutti, dunque vi furono ancora dei fiori: Tizio ha una cicatrice nel suo corpo; dunque ricevè una ferita:* imperocchè e la cicatrice, e i frutti necessariamente ne vengono, e dopo la ferita, e i fiori.

I copulati son quelli, i quali per lo più son congiunti con la cosa, e i quali hanno fra loro qualche cosa di comune, o quella tal cosa preceda, o gli accompagni, o gli segua.

Gli aggiunti finalmente son quelli, i quali sono congiunti con la cosa della quale si tratta, non necessariamente, ma soltanto probabilmente.

Tre sorti d' aggiunti dai Rettorici numerare si sogliono: aggiunti della cosa, come il luogo, e il tempo; gli aggiunti dell' animo, come i vizj, e la virtù; e finalmente gli aggiunti del corpo; come la bellezza, e la deformità; la robustezza, e la fiacchezza, e altri simili; come ancora la veste, e l' abito.

Appresso i Dialettici e antecedenti e conseguenti, non appartengono alla cosa di cui si tratta; ma al modo d' argumentare. e perciò non appartengono all' invenzione, ma al giudizio: appresso i Rettorici poi gli antecedenti, e i conseguenti son luoghi dai quali si ricavano gl' argumenti; e sono certamente luoghi buonissimi, e s' adornano per mezzo del genere, e della forma; delle cause, e degli effetti; del tutto, e delle parti; delle proprie affezioni, e definizioni;

Imperocchè in tutte queste cose v'è ciò che necessariamente antecede, o ne vien dopo alla cosa. Così formar si potrebbe un argumento dagl' aggiunti, *Orazio non bevve, dunque non potè essere ubriaco*. Dai conseguenti così. *Sulpizio è ubriaco; dunque bevve allegramente*. Dai copulati così, *Lucrezia è una bella Donna, ma oziosa; veste pomposamente; è amante della conversazione e dei giuochi; e talvolta ancora nel conversare trascende i limiti dell' onestà e del dovere; adunque si può sospettare, e forse anco credere, che sia poco pudica*, Dagli aggiunti così ancora argumentò Cicerone nell' Orazione prima contro Catilina al cap. 4. *Fuisti ea nocte apud Leccam Catilina: distribuisti partes Italiae; statuisti quo quemcunque proficisci placeret; delegisti quos Romae relinqueres; quos tecum educeres; descripsisti urbis partes ad incendia; confirmasti te ipsum jam esse exiturum*; con quello che segue.

Traduzione.

Dimorasti purè, o Catilina, in quella notte appresso Lecca; assegnasti ai tuoi amici le parti dell' Italia; determinasti quei luoghi, che più a ciascheduno dei confederati piacevano; scegliesti fra tanti quelli che rimaner dovevano in Roma, e quelli che teco condur volevi. Stabilisti quali edifizi di questa Città dovevano esser dall' incendio consumati e distrutti; e gli assicurasti, che tu quanto prima saresti da questa Repubblica partito.

Cosa sono i repugnanti?

I repugnanti son quelli, che fra se discordano certamente; ma non con una certa legge, o numero; per il qual motivo sono molto diversi dai contrarj: eccone l' esempio: *amare, e odiare*: sono contrarj; *amare poi, e nuocere* sono repugnanti; onde così da questi taluno argumentar potrebbe: *Tizio amava Petronilla, e teneramente l' amava; dunque è affatto impossibile, che egli ammazzar la potesse*.

Cosa sono le cause?

La causa è quella, che produce qualche effetto, ovvero è ciò dalla forza di cui una tal data cosa ne succede, come *la ferita è causa per lo più della morte: il Sole ed il Fuoco, son causa del calore.*

La causa è di quattro sorti, cioè, *finale*, *efficiente*, *formale*, *e materiale*.

La causa finale è quella in grazia di cui si fa qualche cosa; come il fine della guerra è la vittoria, o la pace; mentre o per ottener la vittoria, o per costringere i nemici alla pace si fa la guerra. Ovvero la vita eterna deve esser la causa finale dell' Uomo, attesochè l' umana creatura deve far tutto, tutto patire per conseguir finalmente una volta il beato fine fortunatissimo. Onde dalla causa finale argumentar si potrebbe così. *L' umana Creatura è stata dal Sommo Sapientissimo Facitore dal nulla con mirabil prodigio estratta, e sopra la terra collocata per concepire, ed intendere cose sublimi, ed eccelse; per dipoi dalla cognizione di esse tutta sollevandosi verso il medesimo, infiammarsi ad amarlo, e servirlo; e per impiegare il proprio ingegno nell' osservar quelle leggi, che all' onestà e alla giustizia conformi sono. Non deve adunque come irragionevole Creatura correr dietro ai disonesti brutali piaceri vergogniosissimi. Non deve, nò, con smoderato cibo saziare il corpo, quasi il ventre solo il caro diletto Idolo ne fosse, a cui le principali sue mire dovesser esser dirette; e quasi Epulone intemperante voluttuoso tracannare con piacere sensibilissimo, e con diletto indicibile i più squisiti liquori.*

La causa materiale è quella dalla quale si fa, o si compone qualcosa: come il marmo, l' argento l' oro sono la causa della Statua: le pietre, i mattoni, la calcina della Casa: il corpo è quasi causa materiale dell' Uomo; onde taluno potrebbe così argu-

mentare, *il corpo dell' Uomo è mortale, e caduco; adunque essendo in noi un' anima immortale, dobbiamo tenerla lontana da quel contagio, che rendendo esso infelice, può ancora questa sostanza così pregevole, e quasi divina contaminare, e perdere per un' intera eternità in un abisso di tormenti, e d' angoscie.*

E' degna d'esser quì accennata la celebre descrizione fatta da Ovidio nel secondo Libbro delle sue Metamorfosi, della stupenda Regia del Sole per mezzo della causa materiale.

Regia solis erat sublimibus alta columnis
Clara micante auro, flammasque imitante pyropo;
Cujus ebur nitidum fastigia summa tegebat;
Argenti bifores radiabant lumine valvae:
Materiam superabat opus.

Con quel che segue.

La qual descrizione fù in ottave maravigliosamente trasportata dal Sig. Gio. Andrea dall' Anguillara.

Il sublime, real, superbo tetto
Di Lui, che 'l Mondo alluma, informa, e veste
E' d' argento, d' avorio, e d' oro schietto,
Con gemme riccamente ivi conteste.
Ben opra par di divino Architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che val (di tal pregio è quel lavoro)
Più l' artificio, che le gemme, e l' oro.
Il muro in quadro è di massiccio argento,
D' or le superbe Statue uniche, e sole,
Che fanno insieme istoria, ed ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole;
Avorio è il tetto, e marmo il pavimento
Della superba, incomparabil mole.
Que! poi, che sporge in fuori, e che traspare,
Son tutte gemme preziose, e rare,

L' elevate colonne, e i capitelli
Spargon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffir, d' altri giojelli
Diversi d' artificio, e di colore.
Ricchi carbonchi, trasparenti, e belli,
Ornan tutta la parte inferiore;
Son le colonne del più basso loco
Carbonchi, che fiammeggian come foco:
Posano queste senza base in terra
Di sette teste, e d' un lavoro egregio.
Di tre colonne un van tra lor si serra,
Esse stan sotto a i triglifi del fregio;
Piovon più sotto quei triglifi a terra
Sei rare goccie d' incredibil pregio.
Più sotto il capitel rendono adorno
Gli vuovoli, che gli fan corona intorno:

Con molte altre bellissime ottave, che tutte descrivono la stupenda regia del Sole.

La causa efficiente è quella da cui si produce qualche effetto; così per mezzo di questa causa argumentar si potrebbe. *I dissoluti abominevoli piaceri son quelli, i quali turbano la ragione e la mente, e l' umana creatura affatto dalle leggi del giusto, e dell' onesto allantanano, e insiememente coll' animo, talmente il corpo danneggiano, che spossatolo infermo lo rendono, e il più delle volte a tali, e sì gravi infermità lo soggettano, che all' operazioni alla vita necessarie, inabile lo constituiscono; e dopo averli fatto provare un vivere di mille disastri ricolmo, giunger finalmente lo fanno a morte; ed, ahi! quanto mai penosa, ed acerba. Adunque qualunque Uomo prudente deve colla maggior sollecitudine fuggirli.*

La causa formale finalmente è la ragione, o il contrassegno per il quale la cosa è ciò che esser deve, e per cui dall' altre cose distinguesi; onde l' ani-

ma è forma dell' Uomo; imperocchè per mezzo di questa l' Uomo si rende ragionevole, e si distingue dai Bruti; onde taluno dir potrebbe l' anima dell' Uomo è immortale; adunque ogni sforzo far si deve per renderla felice, e beata. Così Cicerone: *Si considerare velimus, quae sit in hominis natura, excellentia, & dignitas, intelligemus quam sit turpe disfluere luxuria, & delicatè, ac molliter vivere, quamque honestum parcè, continenter, severè, sobriè.*

Traduzione.

Se considerar vogliamo qual sia dell' umana natura la dignità, e l' eccellenza; comprenderemo sì allora quanto vergognosa cosa sia darsi in preda alla lussuria, e vivere fra le vergognose, ed indecenti mollezze; e quanto sia operazione onesta, decorosissima il vivere parcamente, con moderatezza, con sobrietà, e con rigore.

Cosa sono gli effetti?

Gli effetti son quelli, che nati sono dalle cause; E siccome le cause sono di quattro sorti, come veduto abbiamo, così di quattro sorti sono ancora gli effetti a quelle corrispondenti: cioè effetti della causa finale, della causa materiale, della causa efficiente, e della causa formale. Così dagli effetti argumentar potrebbe, chi dimostrar volesse i gravissimi incomodi perniciosissimi, i quali dal disonesto piacere a molti ne provengono. *E non è egli vero, che quando l' umana Creatura si è data in preda ai sozzi e disonesti amori, perde affatto la ragione, ed il senno, e lasciandosi quasi fiera indomita a viva forza da dure indissolubili catene strascinare, e condurre, per vie lubriche, pantanose e fetenti ciecamente camina; le quali sempre più ingannevoli, e di mille pericoli, e di gravissimi danni ripiene da essa ritrovansi, quanto più in esse coraggiosa, e spenzierata s' incamina, e s' inoltra? Parlino*

per testimonianza di ciò le più conspicue Famiglie andate precipitosamente in rovina; i tradimenti orditi alle più celebri Città dell' Universo; il rovesciamento deplorabile, lagrimevolissimo dei pubblici affari; gli omicidi crudelissimi, e le non prevedute funeste morti di tanti, che alla Repubblica, e alla Casa propria servir potevano, se vissuti onestamente fossero, e di decoro, e sostegno; e finalmente i più nobili, e conspicui Personaggi resisi della plebe vilissima la derisione, e lo scherno. Ma e come nò, se un Salomone, un Davidde, un Sansone, e cento, e mille altri, come dalle sacre, e dalle profane Istorie ricavasi far ponno di ciò una ben chiara, infallibile testimonianza?

Che cos' è paragone?

E' un discorso con cui due, o più cose si paragonano con una terza, la quale sia commune con quelle; come per esempio: *Fu lecito a Catone seguitare la guerra civile; dunque sarà lecito anche a Cicerone.*

Questo luogo è di tre sorti. Prima quando si argumenta dal maggiore al minore. Seconda quando s' argumenta dal minore al maggiore. Terza finalmente quando l' argumento ricavasi da cose uguali.

Allora si argumenta dal maggiore al minore, quando pretendiamo, che ciò, che ha la sua forza nella parte maggiore, l' abbia ancora nella minore: come quando Cicerone disse contro Antonio: *Quid faceres domi tuae, cum alienae sis tam insolens?*

Traduzione.

Cosa faresti nella tua Casa, tanti eccessi commettendo nella Casa degli altri?

O come se taluno dicesse: *Se Tizio non ebbe alcun riguardo nell' uccider suo Padre, e qual mai riguardo aver potrà per uno, che ad esso nulla appartiene?*

Così ancor Ovidio da questo luogo prova esser cosa facile appiacevolire Augusto, se possiamo mitigar l' ira dei Dei.

Cur ergo posse negem leniri Caesaris iras
Cum videam mites hostibus esse Deos?

Traduzione.

Se la colpa scusando un Giove armato
Trattiene il dardo, e il pentimento aspetta;
Perchè negar che Cesare adirato
Più non pensi a eseguir l' aspra vendetta?

L' argumento del paragone dal minore al maggiore allora accade quando pretendiamo, che ciò che ha forza nella minor parte, l' abbia ancora nella maggiore. Così Cicerone scrisse in favore della Legge Manilia: *Majores nostri saepe mercatoribus, ac naviculatoribus injuriosius tractatis, bella gesserunt; vos tot Civium Romanorum millibus uno nuntio, atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis?*

Traduzione.

I nostri maggiori mossero pur aspra guerra contro quelli, che i semplici Marinari e Mercanti ingiuriosamente trattarono. Or voi saputo avendo esser state in un sol giorno tante migliaja di Cittadini uccisi, qual risentimento mai, e qual severa vendetta contro gli uccisori nell' animo vostro nudrir non dovrete?

O pure come se taluno dicesse: *Se Orazio parlò con tanta energia, e difese con ben proprio, ed eloquente discorso l' onestà oltraggiata di Sulpizia; cosa mai non farebbe, e di qual mai facondia di parole non userebbe egli, se ascoltasse oltraggiare la pudicizia di sua sorella?*

Appartiene parimente a questo luogo quel detto d' Orazio nell' Epistola seconda.

Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones;
Ut Te ipsum serves non expergisceris?

Traduzione.

Per scannar gl' Uomini vegliano l' intere notti i ladri,
E non vorrai vegliare per conservar te stesso?

L'argumento dal paragone degli uguali allora succede quando pretendiamo, che ciò che ha forza in una cosa la debba aver in un' altra uguale: come se taluno così argumentasse: *E' determinato dalla legge, che quello il quale dà la morte a suo Padre cucito sta in un sacco di pelle, e gettato nell' onde: adunque il simile accader dovrà a quello, il quale ammazza sua madre.*

Così Cicerone nell' Orazione in favore di Lucio Silla pretese esser lecito a se difenderlo, perchè prima era stato difeso da Ortensio. *Si conjuratio patefacta per me est, tam patet Hortensio, quam mihi. Quem cum videas honore hoc, auctoritate, virtute, consilio praeditum, non dubitasse, quin innocentem Syllam defenderet: quaero, cur, qui aditus ad causam Hortensio patuerit, mihi interclusus esse debuerit? Quaero illud etiam, si me, qui defendo, reprehendendum putas esse; quid tandem existimes de his summis viris, & clarissimis civibus, quorum studio & dignitate celebrari hoc judicium, & ornari, causamque defendi bujus innocentis vides?*

Traduzione.

Se la congiura è stata per mezzo mio scoperta, ed è tanto nota ad Ortenzio, che a me, il quale se ricolmo d' onore, d' autorità, di virtù, di consiglio, non ha dubitato difendere l' innocenza di Silla; e perchè ciò non potrà farsi da me, che prima ad Ortenzio ne somministrai il motivo? ma dimando ancor di più; se io che presentemente difendo Silla, pensi che debba esser ripreso: cosa mai giudicherai, che accader debba a quegli Uomini grandi, e Cittadini conspicui, dalla diligenza e dignità dei quali tu vedi esser patrocinato questo giudizio, e di quest' innocente osservi esser la causa difesa?

CAPITOLO IV.

Dei luoghi estrinseci, o remoti.

I luoghi estrinseci, i quali ancora *remoti* si chiamano o *assunti*, son quelli, i quali in alcun modo non dipendono nel suo ritrovamento dall' arte, o ingegno dell' Oratore, e sono fuor della cosa, che trattar si deve: perlochè da Aristotele nel Libbro I. della Rettorica al Cap. II. son chiamati *argumenti privi d'arte*: non che veramente siano tali, mentre più tosto il trattare dei medesimi ricerca un' arte somma; ma perchè non riconoscono la sua origine dalle cose stesse, e dalle viscere della causa; e perciò sono inartificiosi per quello che appartiene all' invenzione; ma non però per quello che appartiene all' uso, e al trattarne.

E questi luoghi estrinseci sette s' assegnano da Quintiliano, cioè: *leggi, rumore, fama, tavole, giuramento, tormenti, e testimonj.*

Che cos' è legge?

Legge è un giudizio avanti il giudizio medesimo: cioè una cosa, come scrive Asconio, che quando è stabilita, serve d' esempio a quelli, i quali giudicar devono di cose di simil genere; come per cagione d' esempio: *se taluno giudicar dovesse se debba soffrir pena di morte quello, il quale a tradimento ammazzò alcuno*: in tal caso potrebbe aver avanti gli occhi la legge, che determina, che *si quis hominem dolo malo morti det, parricida esto.*

Traduzione.

Se qualcuno ucciderà un Uomo con inganno, sia stimato come Parricida.

E per argumentar con forza da un luogo tanto necessario, fa d' uopo far osservare al Giudice, che le Leggi sono i vincoli e legami della Repubblica, i fondamenti dei Regni, il nerbo della Giustizia, e il vero fonte di questa, l'asilo della libertà, e che sono principalmente gli oracoli d' Uomini sapienti, le quali tolte, cosa mai sarebbero i Regni, se non che, come dice Seneca, ricettacoli d' Uomini facinorosi, e scelerati?

In secondo luogo lodar si potranno, quelli dai quali sono state ideate e promulgate le Leggi; e finalmente recitando le parole della Legge medesima, si potranno descrivere i danni, i quali ne seguirebbero, se le Leggi impunemente si violassero.

Se poi la Legge sarà contraria a ciò, che l'Oratore non vorrebbe, potrà il medesimo per renderla invalida, dire. Primo, che è una Legge antiquata, e perciò che non ha più vigore. Secondo, opporrà a quella Legge un' altra di maggior vigore. Terzo, dirà, che non si deve stare alla Lettera della Legge, la quale può soffrire abbaglio, e può essere in mille maniere interpetrata; ma che solamente esaminar si deve la mente dal Legislatore. E in quarto luogo dir si potrà, che per cagione di qualche utilità maggiore, può il Giudice talvolta alle Leggi medesime derogare. Così avendo lasciato scritto Virgilio per testamento, che si abbruciasse il suo celebre Poema dell' Eneidi, perchè da esso stimato imperfetto, l' Imperator Augusto derogando alle Leggi dei testamenti, pubblicò nei seguenti versi, che prima averebbe lasciato perire il sacro Codice delle Leggi, che abbruciare un' opera così celebre.

Frangatur potius Legum veneranda potestas
Quam tot congestos noctesque, diesque labores
Hauserit una dies.

Traduzione.

Dunque del gran Marone opra sì bella;
E di giorni, e di notti il gran lavoro
Abbruciar si dovrà, e un tal tesoro
A noi dovrà rapire iniqua stella?
Ah prima delle Leggi ria facella
Il gran Codice annulli, e in note d'oro
Quella s'imprima, e un verdeggiante alloro
La cinga, e serbi per l'età novella.

Che cos' è rumore, o fama?

Rumore altro non è che il discorso del volgo, senza certo autore; ed è quasi simile alla Fama, la quale per lo più è appoggiata ad un autore certo.

Il qual luogo per trattarlo con tutta la forza; se la fama sarà favorevole all' autore, dir potrà: esser certamente grande la forza e l' autorità della fama, di cui ciascun deve esser sollecito; e molto più che la voce del popolo è quasi un certo Oracolo, che difficilmente suole ingannare.

Che se la fama sarà contraria, l' Oratore dir potrà, e dimostrare con energia di parole. Primo la leggerezza, e l' inconstanza di quella, la quale spesso deturpa con false voci l' onestà d' uomini integerrimi e puri; e al contrario esalta con false menzognere lodi, chi soltanto degno sarebbe e d' abominazione, e di scorno. In secondo luogo dir potrà con Seneca: che la turba degli Uomini non altro che male gravissimo apportar suole, imperocchè giudica delle cose non secondo la verità delle medesime; ma solamente secondo la propria opinione. Così Cicerone scrivendo in favore di Plancio, pregò i Giudici, che non dessero orecchio agli sparsi rumori: *Illud unum vos magnopere oro, atque obsecro, cùm hujus, quem defendo, tùm communis periculi causa, ne fictis auditioni-*

bus, ne disseminato, dispersoque sermoni fortunas innocentium subjiciendas putetis... nihil est tam volucre, quam maledictum; nihil facilius emittitur; nihil citius excipitur; nihil latius dissipatur:

Traduzione.

Di questa sol cosa, o Giudici, principalmente vi scongiuro e vi prego, sì per il pericolo di questo che difendo, come ancora per ciò che a molti può cagionare di danno: che non vogliate sottoporre le fortune degl' innocenti alle false voci d' un pubblico stolto, che sparge piuttosto ciò che ad esso sembra, che ciò che è in verità... Non è cosa più volubile della maldicenza, la quale quanto facilmente si sparge, e con quanto piacere e facilità viene accolta; cou altrettanta facilità si dissipa.

Cosa sono le Tavole?

Per nome di Tavole s' intendono tutti i Testamenti scritti, come le Convenzioni, le Stipulazioni, i Patti, Contratti, Codicilli, Testamenti, e altri Monumenti di simil sorte.

Se le Tavole saranno in favore, dir si potrà, che quelle hanno forza di Legge privata: che quelle cose, le quali si contrattano fra gl' Uomini, la maggior parte stabilite sono dai patti, e che se questi si gettino a terra si pone ancor sossopra l'umana società.

Se poi saranno contrarie, deve dir l' Oratore doversi osservare non ciò che è stato fatto, ma ciò che è giusto: che la giustizia non soffre mutazione alcuna, nè può o per timore, o per forza annichilarsi, come alle Tavole spesso succede; e che finalmente quelle che si producono, sono ad altre Tavole e ad altre Leggi contrarie.

Cos' è giuramento?

E' un' affermazione di qualche cosa fatta con rito religioso, chiamando Iddio, o i Santi in testimonio. Così Scipione appresso Tito Livio, nel Libro XXIII. *Si sciens fallo, tum me Juppiter Optime maxime domum, familiam, remque meam pessimo loco afficias.*

Traduzione.

Se scientemente e con malizia t' inganno, possa pure il gran Giove, la mia Casa, la mia Famiglia, e tutti i miei Beni ad una fatal ruina sottoporre.

Se il giuramento sarà favorevole dir si potrà: che chi giurò deve esser creduto, per esser Uomo di vita e di costumi illibati; per non esser facile al giuramento, se non in quelle cose, che il vero bisogno richiede, che non può temersi essere stato corrotto da alcuna speranza o cupidigia di premio, per esser Uomo di conspicui natali, e di facoltà non ordinarie; e a tutto ciò aggiunger si potrà ciò che sufficiente sia per rilevar con arte i migliori caratteri, che ad un Uomo onesto convenir possono.

Che se il giuramento, e la persona che giura contrarj saranno all' Oratore, allora rivolgendo il discorso dir potrà con energia e con forza, ciò che è necessario per atterrare la forza del giuramento, e per porre nel più abominevole deforme aspetto la persona che giura.

Che cosa sono i tormenti?

I tormenti nient' altro sono, che certi dati supplizj per forza dei quali si pretende ricavar la verità dai rei. E questi vagliono molto per confermare

il fatto, se dopo il tormento il reo perseveri nella confessione del fatto medesimo. Siccome ancora molto giova per provare l' innocenza dell' accusato, se con tutta la forza dei tormenti non si sia potuto ottenere dal medesimo la confessione del delitto.

In favore dei tormenti dire potremo: che i nostri maggiori con ragione hanno voluto, che si servino dei tormenti; imperocchè per mezzo di questi gl' Uomini hanno confessato il vero, come da infiniti esempi manifestamente raccogliesi.

Al contrario poi dir si potrà, esser pericolosa, e fallace quella confessione, che per forza dei tormenti ricavasi, atteso che si sa da mille, e mille esempi, che molti innocenti costretti dalla forza dei tormenti, e dall' eccessivo dolore, che particolarmente alcuni di essi all' afflitte già abbattute membra cagionavano, hanno confessato il falso, per esser liberati da quell' insoffribile dolorosissima pena: che altri o per sorte e robosta constituzione del corpo, o per una soprafina malizia, o talvolta ancora perchè ajutati, e ammaestrati dagl' istessi carnefici nelle maniere già esperimentate per non sentirne tutta la violenza e la forza, non hanno mai voluto confessare ciò che commesso avevano, ed hanno vantato ciò che neppure era loro in mente caduto; onde potrà servirsi l' Oratore di quel celebre detto d' Ugone Grozio: *mentietur, qui ferre poterit, mentietur qui ferre non poterit.*

Traduzione.

Mentirà chi potrà soffrire i tormenti, e mentirà chi non potrà sopportargli.

Cosa sono i testimonj?

Sono qnelli, i quali circa l' affare di cui si disputa fanno testimonianza o in voce o in scritto,

Dei testimonj due sorti assegnar si possono: uno divino, come sono gli Oracoli e le voci dell' istesso Iddio, e principalmente la Scrittura Sacra; l'altro umano: come l'Istorie, le Sentenze, le Leggi, e principalmante le voci di quelli, i quali legittimamente interrogati fanno certa e indubitata testimonianza.

E questi ponno esser di gran peso, è autorità se siano testimonj di vista; se affermino con giuramento; se siano probi, integerrimi, e d' illustre prosapia; e se finalmente facciano testimonianza, non certamente da alcuna speranza, o sordida cupidigia stimolati.

Che se i testimonj saranno Uomini infami, volubili, servi, domestici, amici, o in qualunque maniera sospetti; se non saranno fra se coerenti, ma si contradichano; se gli si possino opporre testimonj di maggiore autorità; se con congietture, e argumenti la vanità, e insussistenza di quelli dimostrar si possa; e finalmente se si provi o si sospetti, che possino essere stati corrotti col denaro, con la speranza di qualche premio, di dignità, o d' altre cose di simil genere; allora i testimonj non averanno forza alcuna, e anzi saranno nocevoli a quello in favore di cui testificano, o giurano.

CAPITOLO V.

Di quali luoghi Rettorici servire si debba l' accusatore in una cosa di fatto?

L'accusatore principalmente deve evidentemente conoscere la causa, la quale costrinse il reo ad operare quel male, se o per la speranza del commodo, o per scanzare i danni, che provenire da qualche delitto ne possono, come quando si cerca se ab-

bia acquistato con qualche inganno un onore, qualche dominio, o gran somma di denaro: se abbia voluto saziare la sua cupidigia; e se almeno abbia cercato scanzare l' infamie, l' inimicizie, i dolori, i supplizj. Deve ancora considerarsi l' età del reo, l' educazione, l' ordinario modo di vestire, l' abitualità della sua vita, particolarmente la vita passata; di poi la facoltà, il luogo, il tempo, lo spazio, l' occasione, la speranza per perfezionare quel fatto, o per occultarlo; le ricchezze, il denaro, le forze. Nel fatto poi medesimo è necessario che si considerino gli antecedenti, i congiunti, i conseguenti, e potrà accrescere la gravità del delitto con dimostrare l' animo depravato del reo, il gran danno da esso apportato o alla propria, o all' altrui famiglia, alla società, alla giustizia, per il delitto commesso, conculcata, e schernita.

Di quali luoghi Rettorici servir si dovrà chi difende il Reo?

Il difensore, se potrà, negherà il fatto, facendo vedere dalle circostanze della persona, del luogo, del tempo, dei compagni, o da altre adattate al caso, che fu un abbaglio, ed equivoco grandissimo nel supporre Tizio reo del supposto delitto, mentre le nominate circostanze dimostrano ad evidenza il contrario. Che se non potrà negare il fatto, cercherà d' impicciolirlo, e perciò renderlo meno grave: dicendo che non è cosa giusta e doverosa, che quelli sopra i quali cade il sospetto, debbano subito essere stimati rei di quel delitto. Dimostrerà che il suo Cliente è stato sempre per lo passato d' una vita innocente e proba, e se non potrà dimostrar ciò, dirà aver commesso ciò costretto dalla violenza, o persuasione di altri: o dalla debolezza dell' età, oppure

da una forte passione, la quale nel primo moto scusabile per ogni Legge, avendogli tolto la ragione, ed il senno, fece sì, che reso affatto cieco e inconsiderato, quel delitto ne commettesse, e di cui, appena 'l furore passato, si pentì, e amaramente lo pianse. Potrà ancor dire che la questione non deve essere intorno la vita, ma circa il fatto,

Si servirà ancora dei luoghi communi per risvegliare nei Giudici misericordia e compassione verso il Reo; come ancora per eccitare abominio e detestazione verso l' accusatore, facendolo vedere Uomo di poca fede, di costumi non illibati, ma affatto corrotti; invidioso, pieno di livore e maltalento, e di altre pessime qualità in supremo grado fornito. E finalmente dimostrerà esser la vita degl' uomini a mille, e mille imposture soggetta, e però doversi sospendere per lungo tempo o il giudizio, o la pena, finchè reso il fatto più chiaro e più certo, si possa allora con animo tranquillo e pacato, dare alla giustizia il suo luogo.

Di quali luoghi Rettorici debba uno servirsi quando il Reo confessa il delitto?

Quando il Reo confessi aver con tutta la ragione commesso quel tal fatto; dimostrerà l' Accusatore, che quello è contrario alla natura, alla legge, alla consuetudine, e alle cose giudicate.

Al contrario di che dimostrerà chi difende, addossando ad altri il delitto, o la causa del medesimo. Che se ciò non gli convenga fare per essere il delitto troppo chiaro e palese, potrà difendersi con dire essere stato costretto dalla necessità, o esser caduto in quell' errore, o per accidente, o per imprudenza. Potrà ancora servirsi d' efficaci preghiere, dimostrando esser finalmente un sol delitto, quando le

sue buone opere sono moltissime; che è un Uomo dotato di virtù e di nobiltà, ben instruito nell' arti o liberali, o mecchaniche, e perciò necessarissimo per la società, ed utile grandemente alla Repubblica; che sempre è stato d' un genio mite e piacevole verso tutti, e che ciò che ha commesso non l' ha fatto per odio, o crudeltà, ma per uno dei tanti motivi accennati di sopra.

L' accusatore al contrario dirà, che ciò che ha fatto il Reo, l' ha fatto a bella posta; che poteva rimovere la necessità, o la violenza: che il delitto con ragione non si può addossare ad altri. Che maggiori sono l' opere cattive che le buone, e queste, benchè prevalessero, non doversi considerare nei giudizj, nei quali solamente il commesso delitto s' attende. E principalmente cercherà esaltare le offese e i danni apportati, lo scandalo pubblico, ed il cattivo esempio cagionato, e molte altre cose secondo che richiederà la causa, ed il fatto.

CAPITOLO VI.

Che cos' è amplificazione?

L'amplificazione, secondo la definizione di Cicerone: è un grave discorso affermativo, con cui per mezzo di parole ponderate, e circostanze mirabilmente descritte, dimostriamo la dignità e la grandezza; o l' indegnità, e l' atrocità d' un fatto, che non solamente titilla le nostre orecchie, ma ancora colpisce l' animo nostro, muove gli affetti, e riman fisso nella memoria di chi ascolta.

Abbiamo un celebre esempio di questa figura nel Libro IV. dell' Eneidi, dove Virgilio rappresentando Didone, che lagnavasi contro Enea perchè partiva da Cartagine, figurare lo poteva con semplici parole *dure*,

e *inumano*, e nondimeno volle con termini ripieni di emfasi prodigiosa amplificare il di lei dolore.

Talia dicentem, jamdudum aversa tuetur
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis, & sic accensa profatur.
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanaeque admorunt ubera Tigres.

I quali versi così tradotti furono dal P. Ambrogi:

——————————— irata i lumi
Quà, e là ravvolgendo in fier sembiante,
Lui, che parla così Dido rimira
Senza far motto, e lui dal capo al piede
Misurando col guardo, in questi detti
Dall' estremo furor vinta proruppe
Nè Vener ti fu madre, e del tuo sangue
Dardano autor non è: fra duri scogli
Ma Te, produsse il Caucaso gelato,
E le mamme allattar di Tigre Ircana.
Che dissimulo io più? Perfido!

E quest' amplificazione altra è di parole, e altra di cose; cioè altra si fa con le parole, e altra con ben proprie e adattate sentenze.

Dell' amplificazione delle cose.

Questa si fa per mezzo d'un aggregato di definizioni; per un aggregato d'aggiunti: per l'enumerazione delle parti: per un aggregato di cause, e d'effetti: per un' unione di conseguenti: per un aggregato di cose simili, d'esempi, e di cose che possino fra se paragonarsi: per mezzo d'un' opposizione di contrarj, di cose dissimili, e che fra se repugnino; e finalmente per accrescimento.

Dell' amplificazione per mezzo dell' unione delle definizioni.

Siccome la definizione è quel discorso il quale spiega brevemente la natura della cosa; così si farà l' amplificazione per mezzo di definizioni insieme unite, ogni qualvolta più definizioni si prendono, ed insieme s' uniscono, che alla medesima convenir possono. Così Cicerone descrisse nell' Orazione a favor di Milone la maestà della Curia, e del Senato Romano: *Curia Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii pubblici, caput urbis, ara sociorum, portus omnium gentium, sedes ab universo populo Romano concessa uni Ordini*:

Traduzione.

La Romana Curia è il Tempio della Santità, della magnificenza, della sapienza, e del pubblico Consiglio, Capo di questa Città, asilo dei nostri Confederati, porto di tutte le Nazioni, sede da tutto il Popolo Romano ad un sol ordine di Senatori concessa.

Così taluno descriver potrebbe la Chiesa, dicendo per amplificazione di definizioni esser questa: *La Regia d' Iddio; l' abitazione del divino spirito; il trono della suprema divina maestà e clemenza, da cui le grazie tutte dispensansi: il sicuro asilo dei Peccatori, mentre in questa ritrovano per l' anima propria per mezzo dei Sagramenti e sicurezza, e pace: orto di delizie per l' anime giuste, imperocchè in essa sopra queste più abbondantemente discende la feconda ruggiada delle grazie celesti.*

Dell' amplificazione per mezzo dell' unione degli aggiunti.

La quale altro non è, che un discorso adorno da tutti gli aggiunti, e circostanze di cose, e di

persone insieme unite. Così Virgilio sul fine del Libro primo della sua Georgica descrisse molto tragicamente la morte di Giulio Cesare, unendo insieme i prodigj, che si veddero avanti, e dopo la morte di Lui.

Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque, & aequora Ponti,
Obscenaeque canes, importunaeque volucres
Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa?
Armorum sonitum toto Germania Coelo
Audiit: insolitis tremuerunt motibus Alpes.
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens; & simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae,
Infandum! sistunt amnes, terraeque dehiscunt,
Et maestum illacrymat templis ebur, aeraqua sudant;
Proluit insano contorquens vortice sylvas
Fluviorum Rex Eridanus: camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit, nec tempore eodem
Tristibus, aut extis fibrae apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, & altè
Per noctem resonare, lupis ululantibus, urbes.
Non aliàs coelo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere Cometae.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi:
Nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Æmi pinguescere campos.

I quali versi così mirabilmente tradotti furono dal P. Ambrogi:

Ei * pure, estinto Cesare, di Roma
Mostrò pietade; allorchè il chiaro volto
Di ferrigno pallor tinse, e coprìo
Eclissandosi il giorno, e l' empia gente
Temè l' orror di quella notte eterna.
Benchè in quel tempo davan segni ancora
Il mar, la terra, ed i ferali augelli,
Ed i Cani ululando: Ahi quante volte
De' Ciclopi ne' Campi l' ondeggiante
Etna sboccar vedemmo, e per l' aperto
De' spaccati cammini vomitare
Globi di fiamme, e liquefatti i sassi.
Per tutto intorno il Ciel strepito d' armi
La Germania ascoltò, l' Alpi tremaro
Con insolite scosse: orrende voci
Spesso s' udiron rimbombar de' boschi
Nel profondo silenzio: errar vagando
Veduti furo in prodigiosi modi
Pallidi spettri all' imbrunir la sera,
E parlare le bestie, ahi fier spavento!
La terra aprirsi, s' arrestaro i fiumi,
E di bronzo stillaro i simulacri
Largo sudor dal volto, e per l' affanno
Sull' are lagrimar gl' eburnei numi.
Con furiosi vortici le selve
Il Re de' fiumi, il Pò svelse allagando;
E colle stalle insiem pel piano tutto
Gli armenti si rapì, nè al tempo istesso
Lasciaron mai di comparire o nelle
Fosche interiora de' svenati agnelli
Minacciose le fibre, o di sgorgare
Da' pozzi il sangue, e dentro alle Cittadi
Fieramente ulular la notte i Lupi.
Al Ciel sereno in altro tempo mai

* *Sole.*

Non caddero più fulmini, nè tante
Mai s' accesero in Ciel fiere Comete.
Fra di loro per ciò Filippi vidde
A battaglia venire un' altra volta
Con armi uguali le Romane squadre;
Nè parve indegna cosa a' Dei del Cielo
Col sangue nostro secondar due volte
Farsaglia in prima, e poi dell' Emo i campi.

O pure se taluno dall' unione delle cose e delle persone, descriver volesse la morte a cui era condannato uno dei tre Fratelli Orazj, per aver ucciso sua Sorella, che mentre esso entrava trionfante in Roma asprmente lo rampognò per aver dato al suo amante la morte.

Già i Duumviri, secondo la legge del Perduellione condannato avevano l' infelice vincitore alla morte, e già ordinato era al Littore, che cintolo di catene lo conducesse al supplizio. Accorrevano da tutte le romane contrade in folla e uomini, e donne, e giovani, e vecchi, e nobili, e plebei per vedere, come essi sicuramente pensavano, del già vincitore Orazio il memorando, glorioso trionfo; ma ascoltando, che per l' omicidio commesso doveva in breve morire, e che il cocchio circondato d' alloro e delle spoglie nemiche, cambiar si doveva in un infame patibolo, attoniti, e fuor di se, or mirando l' intrepido Eroe, che ancor condannato guardava con aspetto fiero la morte; or considerando l' infelice suo Genitore, che il caro amato figlio, tramandando fra tanto dall' afflitte pupille quasi a torrenti le lagrime, teneramente abbracciava e baciava, non ardivano apertamente contradire alla legge; ma in silenzio piangendo, cogli occhi fissi in terra, e tinti di pallore il volto convertito avevano quel giorno, sì giulivo poc' anzi, in giorno di mestizia, e di lutto. Più però di qua-

lunque altro degno certamente era di compassione il piangente, e già vecchio Padre, che poco prima di tre figli fecondo vedutosi, privo or non solo si mirava di due per la seguita disfida; ma doveva ora per fatale sentenza perdere ancora il terzo: quindi è, che da fieri interni tumulti mosso, e guidato, ora a Tullo volgevasi, or con occhio bagnato dalle lagrime i Duumviri mirava; ed ora dal petto tramandando profondi infocati sospiri, ed il Popol tutto in suo ajuto chiamando, gli rammentava la deplorabile condizione del presente suo stato, come adorno prima, e abondevole di bella prole, doveva per man di Carnefice or perdere l' unico sostegno dell'età sua cadente, doveva sotto i suoi occhi vederlo infelicemente morire, dopo averne altri due sacrificati all' amor della Patria, alla libertà Romana. Ah ingrati Concittadini, esclamava, ingratissima Roma! e come potrete imperterriti sotto un infame patibolo vedere, tra le battiture e i tormenti legato colui, che poco prima lieto e glorioso ritornar vedeste, fra l' acclamazioni del Popolo, tra le lagrime d' allegrezza per l' acquistata vittoria dal Campo! Ah che gl' Albani medesimi, i quali per cagion dell' istesso devono a voi perpetuamente servire, non sosterrebbero certamente guardare un sì crudele spettacolo. Ma giacchè così determinarono i destini; giacchè così vuole quest' ingrata Città: va, va pure, o Littore; sì affrettati, e lega con vergognose catene quelle mani, che poco prima acquistarono al Popolo Romano un così memorando trionfo; copri pure con lugubre funesto velo il coronato capo del Liberatore di Roma; sì, va, corri, sospendilo all' albero infelice; ma pensa; ma rifletti fra tanto qual luogo ritrovar tu possi, che non ti rimproveri il tuo barbaro crudel misfatto. Forse dentro le mura

di Roma: ma non avrai quì anzi maggiormente sotto i tuoi occhi la tua barbara ingratitudine; e le aste, e le spoglie dei tre nemici uccisi non ti rimprovereranno l'ingiusta tua vergognosa corrispondenza ad un benefizio sì singolare, ed eccelso? Se fuori delle mura e in vista dei sepolcri dei Curiazj uccisi; ti diranno sì questi, che così Roma, premia chi pose la propria vita a cimento per liberarla da una servitù vergognosa, e per renderla eternamente felice.

Dell' amplificazione per mezzo dell' enumerazion delle parti.

La quale si fa quando qualche tutto si distribuisce nelle sue parti, tutte, o alcune, o le principali, e quelle ad una ad una si numerano. Così Ovidio nel Libro II. delle sue Metamorfosi descrisse il Re Mida, il quale tutto ciò che toccava convertiva in oro.

Laetus abiit, gaudetque malo Berecinthius heros
Pollicitique fidem tangendo singula tentat,
Vixque sibi credens, non alta fronde virentem
Ilice detraxit virgam, virga aurea facta est:
Tollit humo saxum, saxum quoque palluit auro;
Contigit & glebam, contactu gleba potenti
Massa fit; arentes Cereris decerpsit aristas
Aurea messis erat; demptum tenet arbore pomum
Hesperidas donasse putes; si postibus altis
Admovit digitos, postes radiare videntur.
Quin etiam liquidis palmas ubi laverat undis
Unda fluens palmis Danaen eludere posset.

I quali versi così tradotti furono dal Sig. Andrea dell' Anguillara; le di cui ottave si ripigliano da più alto per non rompere o il senso, o i versi del medesimo celebre Autore.

Mida, a cui prima il buon poeta Orfèo
Co'l Sacerdote Eumolpo avea mostrato
Le cerimonie Sante di Lièo,
E sopra tutto il suo regio apparato
Conobbe il nutritor di Tionèo,
E l'accettò con volto allegro, e grato
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Fin che 'l dì novo il Sol passò d'un giorno.

L'undecimo Lucifero nel Cielo
Comparso era a far noto a l'altre Stelle
Che 'l più chiaro splendor, che nacque in Delo
Venia per disfar l'ombre oscure, e felle;
E per fuggir s'avean già posto il velo
Tal paragon le men chiare facelle;
Quando il Rè Mida a Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lièo co'l suo trionfo altero, e santo,
Già senz'avere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Rè di Frigia intanto,
E trova Bacco in Lidia, e 'l rende allegro.
Come si vede il suo ministro a canto,
Scaccia egli ogni pensier nojoso, ed egro:
Ringrazia il Re, che gl'ha colui condutto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento;
Di quante io posso far grazie diverse,
Se n'ami alcuna, aver, dì il tuo talento.
Allegro Mida allor le labbra aperse,
E per nocivo ben formò l'accento,
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, che tocco, oro si faccia.

Lo Dio di Tebe grato al Re concesse
L'amato don; ma ben fra se si dolse
Che una grazia dannosa egli s'elesse,
Che l'avarizia ad un mal punto il colse;

Poichè nel corpo suo tal grazia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il Re di Frigia un arbor trova,
Che vol di sì gran don veder la prova,
D'un Elce bassa un piccol ramo schianta,
Perde la verga il legno, e l'oro impetra;
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Tal che 'l metallo ha in mano, e non la pietra
Poi toccando una gleba ancor l'incanta,
E la fa splender d'or; dov'era tetra.
Svelle dal campo poi l'arida arista,
Ed ella perde il grano, e l'oro acquista.
Lieto d'un arboscello un pomo prende,
E mentre che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito sì lucido risplende
Che ne' Giardini Hesperidi par preso.
In qualsivoglia legno il dito stende
Fa crescere al troncon la luce, e 'l peso;
La man si lava, e l'onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l'aurea pioggia.

Così se taluno volesse l'interna afflizione descrivere di Lucrezia, essendo stata da Sesto Tarquinio violata, potrebbe così dire, o in altra più elegante maniera.

Già il disonesto e scelerato Sesto Tarquinio, dopo preghiere, e minaccie sfogato aveva con la bella, e modesta Lucrezia l'inique brutali sue voglie, e da essa sollecitamente partito per far ritorno al Campo, lasciato aveva la mesta piangente matrona afflittissima in un mare di tristezza e cordoglio, quale anche maggiore, e più profondo si fece, dopo che calmato il timore, che a prima vista sorpresa avevala, ed affatto abbattuta, lasciò che l'agitato suo spirito a più serie, lagrimevoli considerazioni funestissime applicar si potesse. E sarà dunque vero (così disse Lu-

crezia) che l'empio, ardito Sesto di mia pudicizia riportato abbia il trionfo, e che ora di se fastoso con altri a se nella sceleratezza uguali vantar si possa d'aver disonorata Lucrezia? Ah me infelice e sconsigliata me, che dal timore consternata, e affatto priva della ragione e dei sensi, lasciai vincere la mia costanza, quando che appena ascoltato l'iniquo suo desiderio mille, e mille morti incontrar più tosto dovevo, prima che permettere a quell'infame, che il disonesto suo appetito sfogasse. Caro; ma tradito mio sposo, che tanto di tua Consorte ti compromettesti, qual fiero colpo mai non sarà per il tuo bel Cuore, quando saprai, che non è più pudica Lucrezia, e che quel seno che te solamente per tant'anni n'accolse, potè ad un barbaro traditore di mia onestà dar ricetto! ma lo sanno i Dei se ciò seguì per mia colpa; repugnai sì con quanta forza potei all'iniquo attentato; ma indebolita dai fieri assalti dovè finalmente cedere il corpo, benchè l'animo turbato, ma sempre nel suo interno innocente, a quell'atto disonesto contrario totalmente ne fosse; ma e chi produr potrò io per testimonio della mia, a viva forza, debellata innocenza? l'eloquenza di Sesto creder farà per vero, ciò che è empia mensogna; ed il credulo volgo più alla falsità, ed alla maldicenza, che alla verità proclive, se non affatto mi stimerà disonesta, porrà almeno in dubbio quella marital pudicizia, di cui fino a quest'ultimi momenti fastosa per tutta Roma n'andavo, e a tante e tante matrone ero o d'amaro rimprovero o di virtuoso e memorando esempio. Che adunque far dovrò: che adunque risolvere? Muori sì, o Lucrezia, muori, se per mano dell'empio Tarquinio morir non sapesti; sì muori; ma non già senza testimoni della tua innocenza, e del tuo tradito decoro; mentre pur troppo allora da Roma, dal mondo tutto creduta sareste

e scelerata, e impudica; sì muori; ma alla presenza del tuo sposo adorato, de' tuoi più stretti congiunti, i quali resi consapevoli dell'enorme attentato, che di tua funesta morte fù cagione, vendichino col sangue dell'aggressore impudico l'infelice Lucrezia oltraggiata. Così disse &c.

Dell' amplificazione per mezzo delle cause e effetti:

In cui molte cause, e molti effetti d'una sol cosa insieme s'uniscono: come se taluno dicesse con Cicerone: *Quereris multis modis vexatam esse Provinciam; sed ad caussas calamitatis attende: vigebat in ea ambitus, luxuria dominabatur; segnes erant magistratus; populus ipse molli otiosaque segnitie diffluebat. Expecta igitur damna longe graviora. Exhaurientur pecuniae, jacebit spreta relligio; fures impune grassabuntur.*

Traduzione.

Ti lamenti, che in tante maniere sia stata travagliata la Provincia; ma ascolta e considera i motivi di sì gravi disgrazie. L'ambizione in quella era in Trono, e la lussuria aveva dilatato per ogni dove libero il suo dominio: i Magistrati dati si erano ad un vergognosissimo ozio, ed il Popolo stesso in una codardia oziosa, e molle marciva; Aspetta adunque altri danni al sommo più perniciosi, e più gravi. Il pubblico Tesoro sarà dissipato e consunto; la religione disprezzata e schernita, sarà posta in perpetuo oblìo; e gl' infami scelerati ladroni, potranno impunemente l'altrui sostanze rapire.

Così ancora Virgilio descrisse la crudeltà di Mezentio nel Lib. VIII. dell'Eneadi.

Quid memorem infandas caedes, quid facta Tyranni
Effera? Dj capiti ipsius, generique reservent.
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora;

(Tormenti genus !) & sanie, taboque fluentes,
Complexu in misero longa sic morte necabat.

I quali versi così furono tradotti dal P. Ambrogi.

A che rammenterò del rio Tiranno
L'inique stragi, e la fierezza orrenda?
Altrettanto a Lui stesso, e al sangue suo
Riserbino gl'Iddii. A morti corpi
I vivi anzi di più legar facea
Mani a man componendo, e bocca a bocca,
(Che genere di pena !) e, sì grondando
Il lezzo, e la putredine, abbracciati
Miseramente gli facea perire
Con lunga morte.

O pure per chiarezza maggiote, se dalle cause ed effetti si descrivesse la fatale rovina d'una famiglia. Ma come mai sussister lungamente poteva nel suo antico splendore la per tanti titoli ragguardevol famiglia, e la nobile stirpe del Marchese N N. mentre in essa, senza alcuna plausibil condotta, già i Capi, che governar la dovevano, correvano a briglia sciolta verso un fatal precipizio? Il Padre superbo, dissoluto, dissipatore del suo ricco patrimonio, era oggetto di lagrimevole esempio ai suoi figli infelici: la madre vana, ambiziosa, e solo amante di libertinaggio e di lusso, non solo con i proprj vizj tacitamente della sua rovina godeva; ma voleva ancora che le Figlie medesime dai proprj capricci guidate, ed in quelle appieno soddisfatte, per la via dell'iniquità la seguissero: rimproverandole ancor talvolta, se non l'osservava, a norma de' suoi desiderj, libertine e immodeste. Tutto si lasciava in balìa di scostumati Servi, i quali di mille vizj ricolmi, erano fedeli imitatori dei perversi Padroni. Che maraviglia adunque se si siano ritrovati voti gli erarj, sterili ed infecondi i cam-

pi; esausti affatto i granai; e tutta insomma quella, per i tempi già trascorsi, nobile famiglia rispettabilissima, ridotta ad uno stato di miserie, e ormai d' insoffribile stento?

Dell' amplificazione per mezzo dell' unione dei conseguenti.

L' amplificazione per mezzo dell' unione dei conseguenti è quella in cui molte cose si pongono, che vengon dopo la cosa medesima. In conformità di questo luogo Virgilio nel IV. Libro dell' Eneidi descrivendo la notte amplificò le varie cose che dopo l' istessa ne vengono

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque. & saeva quierant
Æquora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager pecudes, pictaeque volucres,
Quaeque lacus latè liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae, sub nocte silenti,
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

I quali versi furono così tradotti dal P. Ambrogi;

Era la notte, e placido ristoro
Per la terra prendean lassi i viventi;
Tacean le selve, e 'l fero mare, allora
Che dechinan le Stelle a mezzo il corso,
Allor che queta è ogni campagna: il gregge,
E gli augelli dipinti, e quei che a nuoto
Van pe' liquidi stagni, e quei, ch' han posa
Fra le spine pungenti in preda al sonno
Nella tacita notte i loro affanni
Tempravan col riposo, e ogni pensiero
Tuffato aveano in dolce oblìo profondo.

O pure se taluno descrivendo la morte, così numerasse le conseguenze di quella: *misera umanità! la quale al termine de' suoi giorni ridotta, deve a mille e*

e mille sciagure irreparabilmente esser soggetta: mirate là quell' infelice, che già chiuse le luci ai raggi del giorno, tinto ha di livido pallore il volto; smorte ha le labbra; e non altro tramanda che fetore e immondezza. Già, già si putrefanno le carni, e da quelle schifosissimi vermi prestamente si generano, che a poco a poco il putrido carname divorando a gara, non altro che le nude ossa fanno ai mesti sbigottiti spettatori vedere; e queste, ahi! come spolpate e scharnite, che finalmente in poca polvere riducendosi, veder ben fanno qual sia dell' infelice nostra umanità il deplorabile fatalissimo fine.

Che cos' è l' amplificazione per mezzo dei paragoni, similitudini, e esempj?

E' quella, la quale si fa per un solo, o più paragoni, per una o più similitudini; per uno o più esempj. Così Cicerone scrisse contro Pisone per più paragoni: *Ego non te vecordem, non furiosum, non mente captum, non tragico illo Oreste, aut Athamante dementiorem putem.*

Traduzione.

Io non ti chiamerò codardo, non furioso, non privo di senno, non più stolto d' Atamante, o di Oreste.

O pure se taluno dicesse con Marziale contro un scellerato Gauro, il quale i suoi vizj scusar voleva con l' esempio di molti Uomini grandi.

Quod nimio gaudes noctem producere vino:
Ignosco, vitium Gaure, Catonis habes.
Carmina quod scribis musis, & Apolline nullo;
Laudari debes, hoc Ciceronis habes.
Quod vomis Antoni, quod luxuriaris Apicj,
Quod fur es, vitium, dic mihi cujus habes?

Traduzione.

L'intere notti in sbevazzar consumi
  Gauro, già lo so bene, e di perdono,
  E di scusa sei degno:
  Tal vizio ebbe Catone, e pure intanto
  Non lo coprì del suo rigore il manto.
Già mai Parnasso, e il Pegaseo Cavallo
  Salir potesti, e il biond' Apollo anch' esso
  Mai secondò i tuoi versi;
  E pur degno di lode è il tuo trastullo
  Se in ciò imitar sapesti il dotto Tullo
Il vomitar da Antonio gia imparasti,
  E dallo sporco Apicio il sozzo vizio;
  Ma dimmi uomo ribaldo
  L'altrui robba in rapir con tanto scempio
  Chi mai ti fù di sì crudele esempio?

L'amplificazione per una similitudine solamente veder si può nel Libro XI. dell' Eneadi, dove Virgilio descrisse la fortissima Amazzone Cammilla, la quale senza alcuna fatica trionfava de' suoi nemici.

Quam facile accipiter saxo sacer Ales ab alto
  Consequitur pennis sublimem in nube columbam,
  Comprehensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;
  Tum cruor, & vulsae labuntur ab aethere plumae.

I quali versi così tradusse il P. Ambrogi

Come da rupe eccelsa agevolmente
  Il rapace Sparviero una Colomba
  Ch' alle nubi n' andò, segue col volo,
  E ghermita la tiene, e 'l petto a quella
  Lacero sbrana coll' adunco artiglio;
  Per lo vano del Ciel miransi allora
  Caderne il sangue, e le divelte penne.

Nè deve quì tralasciarsi il celebre paragone fatto da Virgilio parimente nel Libro XI. dell' Eneadi di Pallante figlio del Rè Evandro ucciso da Turno, che veder lo fa come un vago, ma quasi pallido fiore dalla sua pianta reciso.

Hic invenem agresti sublimem in stramine ponunt,
Qualem virgineo demissum pollice florem
Seu mollis violae, seu languentis hiacinthi
Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit

Così tradotti dal P. Ambrogi

Sovra il rustico strame ivi altamente
Deposto il giovinetto si giacea;
Qual di molle viola ivi potato,
O di Giacinto pallidetto un fiore
Colto da vergin mano, e cui non anco
Il colore smarrì, e non ancora
La sua grazia mancò, sebben la terra
Vigor più non gli dà, non alimento.

O pure se taluno dal paragone o similitudine d'un furibondo Leone così descrivesse il Cav. N. N. adirato *Vedesti mai fra le selve, quando da ignota mano ferito, corre per vendicarsi il furibondo Leone; che quà e là i focosi occhi volgendo, veder vorrebbe quella mano, da cui uscì l'acuto dardo, che trapassogli il seno? Non l'arrestano certamente nè i bronchi, nè le spine più pungenti ed acute; ma sbuffando e fremendo, tutto urta, tutto atterra, ciò che gli si para avanti; e solamente desidera sfogare il suo furore, con chi del dolor suo fù la cagione funesta. Così il Cav. N. N. essendo stato nel suo onore altamente e con ingiustizia offeso, &c.*

Dagli addotti esempi dedur facilmente si può come far debbasi l'amplificazione per mezzo di più paragoni, similitudini, e esempi.

Dell' amplificazione per l' opposizione dei contrarj?

La quale altro non è, che un combattimento di molti contrarj totalmente fra loro opposti: come quando Cicerone scrisse contro Catilina: *Hoc vero quis ferre posset: inertes homines fortissimis insidiari, stultis-*

ſmos prudentiſſimis; *ebrios ſobriis*; *dormientes vigilantibus*.

Traduzione.

Queſta coſa poi chi mai ſopportar la potrebbe, che Uomini vili e codardi ad Uomini fortiſſimi, e di marzial coraggio ripieni, tendeſſero inſidie: Uomini ſtolti ai prudenti; gli ubriachi ai ſobrii; e quelli che ſono in un profondo ſonno immerſi a chi ſollecito veglia?

Elegante ancora è l' inſcrizione fatta da incerto Autore ſopra il Sepolcro d' Aleſſandro il Grande.

Sufficit huic tumulus, cui non ſuffecerat Orbis
Res brevis huic ampla eſt, cui fuit ampla brevis

Traduzione.

Anguſta foſſa al Domator dèl mondo
Per racchiuder nè baſta il corpo eſtinto,
Cui ſe un nulla ſembrava un mondo vinto
Poca terra è per Lui Regno fecondo

Dell' amplificazione per accreſcimento.

La quale è quella in cui il diſcorſo creſce come per certi gradi, fino a tanto che ſia arrivato al ſommo: così Cicerone deſcriſſe la crudeltà di Verre: *Facinus eſt vincire civem Romanum*; *propè parricidam necare*; *quid dicam in crucem tollere? nihil addi jam videtur ad hanc amentiam, improbitatem, crudelitatemque poſſe*.

Traduzione.

E' una ſceleraggine enorme legare un Cittadino Romano; ucciderlo è quaſi un Parricidio; che poi dirò eſſere, porlo in Croce; mi pare che a queſta ſtoltezza, empietà, crudeltà; alcuna coſa aggiunger non ſi poſſa.

E' degna d' eſſere ancora notata quella ſentenza di Seneca nella Lettera a Lucilio: *Magna vitae pars*

elabitur malè agentibus; maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus.

Traduzione.

Una gran parte della vita si spende in operar male; la maggior parte in non far cosa alcuna: tutta in far tutt' altro da quello che far si dovrebbe.

Dell' amplificazione delle parole.

La quale si fà in sei modi: per mezzo di parole traslate, o metaforiche; per mezzo di parole, che quasi superano la verità, o dicono di più di quello che è; per mezzo di parole sinoaime: per mezzo di parole gravi; per mezzo di circonlocuzioni, e finalmente per mezzo della repetizione.

Che cos' è l' amplificazione per mezzo di parole traslate, o metaforiche?

Allora si fa tal sorte d' amplificazione quando nel discorso ci serviamo di certe voci, trasferendole dalla sua propria significazione ad un' altra molto diversa: per cagione d' esempio: *che i prati ridono: che i muri fanno festa: che taluno è acceso d' ira*, e altre simili; imperocchè sebbene il ridere, il far festa, accendersi, siano le prime due, proprietà dell' umana creatura, e l' ultima del fuoco; nulladimeno s' attribuiscono ai prati, ai mari, all' Uomo e ad altre simili cose. Così dell' Uomo coraggioso, e forte scrisse Orazio nel Lib. I. delle sue Odi.

Illi robur, & aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem,
Primus.

Così tradotti dal Signor Dottor Maffei.

Avea per D.... colui robusto, e cinto
Di triplicato bronzo il petto forte,
Che fragil barca al tempestoso mare
Primo affidò.

Cos' è l' amplificazione per mezzo di parole superlate?

Questa si fa per mezzo di parole, le quali superano l' umana credenza, e dicono di più di quello, che realmente sia la cosa. Come, quando Cicerone scrisse in lode di Giulio Cesare nell' Orazione a favor di Marcello: *Domuisti gentes immanitate barbaras locis infinitas, omni copiarum genere abundantes.*

Traduzione.

Domasti genti barbare per la loro fierezza, innumerabili per la loro moltitudine, che possedevano luoghi infiniti e di ogni genere di Truppe abbondanti.

Di quest' amplificazione spesso si serve Virgilio, specialmente nel Libro XII. dell' Eneadi descrivendo i Cavalli di Turno

Qui candore nives anteirent cursibus auras.

Così tradotti dal citato P. Ambrogi.

Che in bianchezza le nevi, che nel corso
Superavano i venti.

Parimente quando scrisse del Cavallo Trojano nel Libro II.

Instar montis equum divina Palladis arte
Aedificant.

Così dal P. Ambrogi tradotti.

A sembianza di monte un gran Cavallo
Fanno di Palla col divin consiglio

Ma è mirabile principalmente Virgilio quando descrisse l' Amazzone Cammilla Regina de Volsci nel Libro VII.

Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.
Così tradotti dal P. Ambrogi.
Di non mietuto campo ella volasse
O pel sommo dell' erba, o pur sul gonfio
Flutto n' andasse in mezzo al mar sospesa,
Nè alle tenere spighe avria nel corso
Fatto il capo piegar, nè le veloci
Piante nell' onda inumidite avrebbe.

Dell' amplificazione per mezzo di parole Sinonime.

La quale si fa per mezzo d' un' unione di parole, che significano lo stesso: come quando scrisse Cicerone in favor di Ligario *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie pharsalica gladius agebat; cujus latus mucro ille petebat: qui sensus erat armorum tuorum; quae tua mens, oculi, manus, ardor animi? quid optabas? quid cupiebas?*

Traduzione.

Cosa mai; o Tuberone, nella guerra di Farsaglia far pretendeva quella tua spada impugnata? con quel ferro la vita di chi assalir volevi? qual era delle tue armi la mira? quale il tuo pensiere; gl' occhi, le mani, il tuo coraggio contro chi erano rivolti; e qual mai brama, o desiderio avevi?

Nelle quali parole osservar si può quante cose mai sono, che significano la cosa stessa; come *gladius*, *mucro*, *arma*, parimente *sensus*, *mens*, *animus*, similmente *cupiebas*, *optabas*. Così l' istesso Cicerone scrisse contro Catilina: *non feram*, *non patiar*, *non sinam*; i quali tre verbi dir vogliono *non sopporterò*, o in altro luogo *abijt*, *excessit*, *evasit*, *erupit*; che significano *partì*.

Così ancor Virgilio nel Libro I. dell' Eneadi descrisse Ilioneo, il quale non consapevole della sorte d' Enea, così dell' istesso parlò a Didone.

Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Aetherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris

Le quali parole non altro significano: *che se Enea vive*.

I quali versi così furono tradotti dal detto Padre,
Il qual se in vita ancor serbanlo i Fati,
Se l' eterea del Ciel aura respira.

Dell' amplificazione per mezzo di parole gravi.

La quale si fa quando ci serviamo di parole gonfie e ampollose per esprimer la cosa di cui si tratta. Come quando Cicerone scrisse contro Verre: *non enim furem, sed ereptorem; non adulterum, sed expugnatorem pudicitiae; non sagrilegum, sed hostem sacrorum, religionumque; non sicarium, sed crudelissimum carnificem civium, sociorumque in vestrum judicium adducimus*:

Traduzione.

A voi, o Giudici, presento non un ladro, ma un rapitore sfrontato, non un adultero, ma un espugnatore della pudicizia; non un sagrilego, ma della Religione, e delle cose più Sacre un giurato nemico; non un sicario, ma dei Cittadini Romani, e dei confederati vostri un Carnefice crudelissimo.

Del medesimo genere è la celebre descrizione di Virgilio sopra Didone nell' Lib. IV. dell' Eneadi, mentre era per morire.

At trepida, & caeptis immanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, & pallida morte futura
Interiora domus irrumpit limina, & altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus;

I quali versi così tradusse Annibal Caro.

Dido nel suo pensiere immane, e fiero
Fieramenre ostinata in atto prima
Di spaventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa
Se n' entrò furiosa ove secreto
Era il suo rogo a l' aura apparecchiato;
Sopra vi salse; e la Dardania spada,
Ch' ebbe da Lui non a tal uso in dono;
Distrinse.

O pure se taluno descrivendo un ingrato figlio; che congiurato avesse contro il suo caro, e amabilissimo Padre: così dicesse: *Chi mai descrivere abbastanza potrà il perfido cuore sceleratissimo di questo mostro d' Inferno, che non certamente il dolce latte succhiò da umane mammelle; ma dalle più crudeli fierissime Belve, che nei remoti lidi della solitaria orrida Ircania ritrovinsi? Uccidere un Genitore, ed un Genitore amante, che tanti sudori abbondantissimi dalla sua defatigata fronte versò per nudrire un Figlio: ed oh qual Figlio mai barbaro, sceleraio, ingratissimo! per allevarlo, e per inalzarlo ai posti più sublimi, luminosissimi, che la sua Città non solo a qualunque cospicuo Cittadino, ma a qualunque ragguardevole, e per mille titoli illustre Cavaliere conferir ne potesse? Può immaginarsi animo più perverso, più scelerato, più crudele di questo? E perchè le nubi non si disciolgono in rovinose abondantissime pioggie per subbissarlo, e sommergerlo; perchè da' suoi cupi, profondi, zulfurei seni non scagliano contro questo empio le più infocate penetranti saette, per incenerirlo, e per togliere affatto dal numero dei viventi, e se possibil fosse, per annichilare ancora chi osò ordire e tradimenti e morte contro quello, che col suo sangue medesimo data gli avea la vita!*

Dell' amplificazione per mezzo della circonlocuzione.

Quest' amplificazione si fa quando diciamo con molte parole quello che si poteva dir con poco. Così di questa figura si servì Virgilio quando nel Lib. XII. dell' Eneadi in cambio di dire questa sola parola, è morto, scrisse così:

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus: in aeternam clauduntur lumina noctem.

Così dal P. Ambrogi tradotti.

Dura quiete a Lui, e ferreo sonno
I lumi aggrava, ed in perpetua notte
Chiude morendo le pupille al giorno,

Dell' amplificazione per mezzo della repetizione.

La quale si fa, quando la parola medesima o per ornamento, o per muover gli animi si ripete o nel principio, o nel mezzo, o nel fine del discorso. Di questa sorte di repetizione si servì Cicerone nell' Esordio a favore di Roscio Amerino: *Accusant ij, qui in fortunas ejus invaserunt; causam dicit is cui praeter calamitatem nihil reliquerunt. Accusant ij quibus occidi Patrem Sexti Roscii bono fuit: causam dicit is, cui non modo luctum mors Patris attulit, verum etiam ègestatem. Accusant ij, qui hunc ipsum jugulare summè cupierunt; causam dicit is, qui etiam ad hoc ipsum judicium cum praesidio venit, ne hic ibidem ante oculos vestros trucidetur. Denique accusant ij quos populus poscit; causam dicit is, qui unus relictus ex illorum nefaria caede restat.*

Traduzione.

Accusano Sesto Roscio Amerino quelli, i quali ormai tutti le di lui sostanze ne invalero; deve quello difendersi, a cui niun' altra cosa lasciata fù, fuorchè

la propria disgrazia: l'accusano quelli ai quali giovò molto di Sesto Roscio uccidere il Padre, deve quello difendersi, a cui la morte del suo Genitore non solo apportò un immenso cordoglio, ma ancora un'estrema miseria: l'accusano quelli, i quali quest'istesso Roscio desiderano al sommo far morire: deve quello difendersi, il quale ancora in quest' adunanza è stato necessario che venga munito di guardie per non essere avanti i vostri occhi medesimi trucidato ed ucciso. Finalmente l'accusano quelli che hanno dalla sua parte tutto il favore del Popolo; deve quello difendersi, il quale abbandonato, e solo alla loro empia strage è sopravanzato.

La qual figura ha una gran forza per muover gl' affetti come veder si può in alcuni esempj delle Lettere Eroiche d' Ovidio, nelle quali principalmente risplende il suo ingegno.

Nel primo così Didone riprende la sua Sorella Anna.

Anna soror, soror Anna meae male conscia culpae.

I quali versi così furono tradotti da Remigio Fiorentino.

Anna Sorella mia, dolc' Anna, e cara
Che mal sapesti alle mie fiamme dare
Acqua opportuna, a cui mia colpa sola
Feci palese, e lo mio fallo infame

Nel secondo così Fille rimprovera Demofonte.

Credidimus blandis, quorum tibi copia verbis
Credidimus generi, numinibusque tuis
Credidimus lacrimis; an & hae simulare docentur?
Hae quoque habent artes, quaque jubentur eunt.

Così tradotti dal medesimo Remigio.

Ma io credetti alle promesse, ai giuri
Alla nobile stirpe a quelle dolci
Parole, ond'era allor la falsa lingua

Cotanto piena, e diedi poi gran fede
Alle lagrime tue; ahimè ch' a quelle
Ancor mentire, e simular s' insegna.
Elle hanno pure i loro inganni anch' esse;
E si versan là dove altri le spinge.

Il terzo esempio è di Dejanira moglie d' Ercole dalla medesima imprudentemente ucciso.

Impia quid dubitas Deianira mori?
Hei mihi quid feci? quo me furor egit amantem?
Impia quid dubitas Deianira mori?
Illita nescio misi tibi texta veneno:
Impia quid dubitas Deianira mori?

Così parimente tradotti dal medesimo Remigio.

Ma perchè raccont' io tai cose? ahi lassa
Ecco mentre ch' io scrivo, un nunzio tristo
Mi vien, che per cagion di quel veneno,
Di ch' era tinta la camicia, il mio
Sposo si muore; ahi lassa me; ch' ho fatto?
A che m' ha spinto il mio furore insano?
A che temi il morir Deianira empia?
Il tuo marito in mezzo al monte Oeta
Fia tormentato, e tu crudel, che sei
Di tal scelerità cagion, e duce
Resterai dopo a la sua morte in vita?
E, ch' io fatto che sia di fama degno,
O ch' io debb' essere mai tenuta sposa
Del grand' Alcide? la mia morte istessa
Gli farà fede, che io gli fui consorte
Tu Meleagro ancor, nel mio morire
Conoscerai, ch' io ti son stata suora
A che temi il morir Deianira empia?
O nostra stirpe a dolorosi danni
Ed a gl' oltraggi di fortuna esposta,
Benchè paressi un dì felice, e lieta;

La nojosa vecchiezza s'affligge, e preme
Il vecchio Padre de' suoi figli privo,
E'l mio Fratel Tideo se n' va sbandito
In peregrine parti, e l'altro vivo
Finìo la vita sua (lassa) nel mezzo
Delle fiamme fatali; onde mia Madre
Gl' ignudo ferro entro 'l suo petto ascose:
A che temi il morir Deianira empia?
Ma questo sol per le sacrate leggi
O dolcissimo mio diletto Alcide
Pel letto genial, ti giuro ch' io
Non t' ho mai fatto oltraggio alcun; ma l'empio
Nesso da poi che al petto ardente vide
Fitto il pungente, avvelenato dardo
Mi disse il sangue mio ha gran valore
D' innamorare altrui: ond' io bramosa
Tenerti a l'amor mio legato, e preso
Ti diedi i panni già bagnati, e tinti
Nel suo mortal avvelenato sangue
A che temi il morir Deianira empia?

Che cosa si deve scansare per far bene l' amplificazione?

Due sono principalmente i vizi nei quali sogliono cadere i principianti. Il primo che non devono sminuzzar le cose di poca considerazione; o trattenersi nel descriverle, come per lo più dai principianti suol farsi. Ma devono solamente considerare, o amplificare, come dice Cicerone, le cose grandi, e che meritano ponderazione, e diligenza.

L'altro vizio è di quelli, i quali per fare un periodo rotondo talvolta si servono di voci di nessun fondamento, e poco a proposito. E questo certamente è un vizio grande; che perciò bisogna ben considerare le parole, e le voci, e di quelle servirsi,

che abbiano il suo peso, e il suo significato, e che rendino il discorso maestoso e grave.

CAPITOLO VII.

Dei precetti dell' invenzione, accomodati a qualunque genere di cause, e principalmente del modo d' adornare un discorso?

I precetti insegnati fin ora appartengono a qualunque genere di discorso: ora poi trattar dobbiamo di quelli che a ciaschuna causa appartener possono, e principalmente dell' adornamento del discorso medesimo, in cui si contiene o la lode, o il vitupero. Questo modo di dire appartiene più tosto per trattare piacevolmente i moti dell' animo; non perchè questi realmente siano come si descrivono, ma perchè creduti son tali; imperocchè è proprio di chi loda o biasima, amplificare e adornare. Perloche fra tutti i generi delle cause l' adornamento prende la sua gran forza. Primo.

Dal tempo passato

Il quale si divide in tempo, che fù avanti quelli, in cui l' istessi vivevano: in tempo in cui vivono presentemente quelli, che devono o lodarsi, o biasimarsi.

Per quello che appartiene al tempo avanti la nascita, deve considerarsi la patria, i Parenti, i maggiori. Il che in due maniere potrà trattarsi; imperocchè o esaltare si potrà la nobiltà di quel tale, che sebbene nato sia d' umile stirpe, nulladimeno l' ha nobilitata con fatti egregj, e con eroiche azioni, ò in qualunque altra maniera che richieder potrà la descrizione de' suoi antenati, o gl' esercizj della sua vita. Tanto maggiormente risplendere si farà la na-

ſcita di quello, ſe per l'avanti ſia ſtata preceduta da Oracoli, o da ſegni ſtupendi, che la futura eccellente indole di quello, il quale naſcer doveva, o del già nato abbiano manifeſtata. Come accadde all'ammirabile Giovanni Battiſta per aver eſultato nell'utero di ſua Madre alla veduta della gran Donna Maria, che già del prodigioſo fanciullo era gravida: sì per la favella con evidente miracolo al Padre Zaccheria reſtituita, il quale ſolamente allora parlò dopo aver ſcritto il nome del ſuo Figlio Giovanni, e allora intonar potè il celebre cantico *Benedetto il Signore Iddio d' Iſdraello*. Secondo.

Dal tempo in cui viſſe.

La qual lode, o vitupero prender ſi può dalle doti dell'animo, e del corpo, e da molte coſe, che ſono fuori di noi.

Nel corpo v'è la bellezza, la forza, la ſanità, e altre coſe a queſte ſimili. Quello il quale averà tali doti lodar ſi potrà, eſſendoſene ben ſervito: ſe non l'averà avute ſarà degno ancor di lode, perchè prudentemente abbia ſopportato eſſerne privo; ſe poi l'averà perdute per qualche accidente, o diſgrazia da eſſo non ricercata, o voluta, ſarà maggiormente degno di lode, quando moderatamente ſopportato abbia una perdita tanto funeſta.

Le coſe fuori di noi ſono l'educazione, le ricchezze, i parenti, gli amici, la potenza, l'aderenze e le altre coſe di ſimil ſorte. Che perciò lodar ſi potrà taluno ſe nei governi, e avendo avuto in mano il potere non ſi ſia ripieno d'inſolenza e di faſto: ſe eſſendo ricco, non ſia divenuto prepotente e tiranno, ſervendoſi del denaro e delle ricchezze per opprimere la giuſtizia: ſe la ſua fortuna non l'abbia reſo gonfio di ſe ſteſſo, con diſprezzo degl' infimi: ſe

l' abbondanza d' ogni cosa non abbia somministrata materia alla libidine e alla superbia; ma alla bontà, alla moderazione in tutte le sue parti regolatissime.

Che se la lode è grande quando deriva dai beni del corpo o da alcune cose esterne, che l' accompagnano, quanto maggiore certamente esser dovrà accompagnata dalle doti dell' animo, le quali virtù addimandansi, e sono la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza.

La prudenza è una perfetta cognizione delle cose buone, e cattive.

La giustizia è una costante passione dell' animo, che dà il suo a chi si deve.

La temperanza è un moderato dominio della ragione sopra la libidine, e gli altri cattivi impeti della natura.

La fortezza è una ponderata considerazione dei pericoli in cui taluno ritrovar si deve, e una perfetta tolleranza delle fatiche.

E perchè ciascuna virtù ha il suo proprio uffizio, perciò con particolar lode spiegar potrà l' Oratore ex. g. ciò che quel tale abbia operato con la sua giustizia, con la sua prudenza, &c. e così con l' altre virtù; ma principalmente dovrà amplificarsi, ciò che veramente v' è di più grande; ciò che v' è di più novo, e perciò non mai accaduto, e singolare. Terzo.

Dal tempo che viene dopo il fine dell' Uomo.

Imperocchè di quelli che si lodano neppure tacer si deve la morte, purchè vi sia qualche cosa di degno da considerarsi in quella, o in quegli effetti, che dopo la medesima si osservano: come sarebbero la pace e la quiete con cui l' anima felicemente si separò dal corpo: i prodigj in quel tempo veduti; gli onori ricevuti da un Popolo intero, che applaudì

alla morte di quel tale: i miracoli e i prodigj dopo la medesima seguiti; le lodi all' onesto vivere e alla savia condotta del defonto compartite; le leggi rimaste, le quali fanno sempre più vedere la di lui profonda sapienza, ed il suo ingegno singolare: l'amore del popolo e della giustizia; l'arti ritrovate; gli spedali eretti, o altri pubblici edifizj, i quali il pensier manifestano del pubblico bene, e altre cose di simil sorte.

Non è certamente da tralasciarsi la descrizione fatta da Quinto Curzio nel suo Libro X. per la morte del grand' Alessandto, la quale siccome da ciascuno può in lingua latina osservarsi e leggersi appresso il citato autore; perciò nella migliore e più espressiva maniera, che potrà farsi, o per maggior piacere e intelligenza di ciascuno la tradurremo in lingua volgare:

Traduzione.

Queste furono l' ultime parole di quell' ammirabil Monarca, e poco dopo morì. Quando ad un tratto tutta la Regia rimbombò di singhiozzi, di lamenti, e di pianti, dai quali in un momento facendo passaggio ad un muto tormentoso silenzio, qual esser suole in vasta solitudine, tutti, soppresso il dolore, a pensare si diedero a ciò, che in avvenire accaduto sarebbe. I Giovani nobili già da gran tempo alla custodia del di lui corpo avvezzi, non potevano in se stessi la grandezza del dolore capire, e odiosa ormai sembrandogli quella Regia, in cui per lo passato con tanto piacere dimorato avevano, afflitti e taciturni a quella volgendo le spalle, non potevano più sopra le soglie di essa trattenere il piede; e per dar qualche sfogo al già racchiuso dolore, correvano quasi di senno privi e furiosi, per tutta la gran Città di Babilonia piangendo, lamentandosi, e dicendo fra tanto ciò che suggerir potevagli il loro eccessivo cordoglio,

Non potevano nel comune affanno i vinti dai vincitori distinguersi: i Persiani chiamando Alessandro giustissimo e piacevolissimo Monarca: i Macedoni fortissimo e il più buono fra tutti i Regi, facevano a gara per manifestare in pubblico il più sensibil dolore, che ognuno di essi non poteva, perchè grandissimo, nel suo afflitto cuore nascondere. Anzi dall' amarezza ad un impeto di sdegno passando, contro la fortuna e contro i Dei se la prendevano, d' ingiustizia e d' invidia accusandogli, perchè nel più bel fior dell' età tolto avessero, ed a viva forza rapito a maggiori trionfi quel prode e magnanimo Prencipe. Con tutta la vivezza dell' esser suo si presentava agli occhi dell' afflitto popolo ora il vigore e il coraggio d' Alessandro, e quella brillante luce, che gli sfavillava nel volto quando con tanta sapienza schierati i Soldati, gli conduceva a combattere: ora la constanza di Lui nell' assediare le Città nel salire intrepido sopra i muri; e come non temendo nè dardi, nè lance, nè spade, non altro che nuove palme cercava e più segnalati trionfi; or gli pareva ascoltarlo quando parlando ad una moltitudine quasi innumerabile incoraggiva i deboli, maggiormente animava i più forti, e gli uni e gli altri col suo esempio sempre a più belle imprese invitava. I Persiani con le chiome, secondo il lor costume recise, di lugubri vesti solamente cinti, con le mogli e coi figli amaramente lo compiangevano, non come vincitore e nemico, ma come Re giustissimo della loro nazione medesima. . . . . Seppe ancor prestamente Sisigambi Madre del defonto Dario l' amara novella; e allora la nobil Principessa della sua Reale Prosapia dimenticata affatto, strappata per il dolore, e lacerata la pomposa ricca veste, che l' adornava, indossare ne volle una che manifestasse l' acerbo suo dolore sensibilissimo, e sparsi e scarmigliati i capelli,

ſopra la nuda terra per lungo tratto di tempo volle inconſolabile giacere . , . . E queſto poco ſembrandogli per paleſare il ſuo affanno, finalmente ſi diede in preda al dolore; e ricopertaſi con un panno il bianco capo altrove gli occhi volgendo per non più rimirar quegli, che una volta dell' amor ſuo erano i pegni più cari; cioè il Figlio e la Figlia di Dario, che bagnati di lagrime ſtringevano teneramente al ſeno le di Lei ginocchia per conſolarla e per alleggerirle il cordoglio, non volendo in verun modo prender cibo, nè vedere per cinque giorni la luce del riſplendente Pianeta, volle riſolutamente morire.

CAPITOLO VIII.

Del genere deliberativo.

Ciò che ſi è detto circa il genere eſornativo, giova molto per dire il ſuo parere, e principalmente per ciò che appartener può o alla lode, o al biaſimo; ma non è di minore utilità ciò che del genere deliberativo dir dobbiamo, il fin di cui è la dignità e l' utilità del diſcorſo; al quale tutto ciò ſi riferiſce, che mai dir ſi può, o nel dare qualche conſiglio, o nel dire il ſuo parere. Tre coſe principalmente neceſſarie ſono, o nel perſuadere, o nel diſſuadere, circa cui primieramente raggiraſi il genere deliberativo: cioè coſa ſia quel tal dato fatto intorno cui deliberar ſi deve: quali ſono quelli che deliberano, e chi ſia quello che perſuade.

Coſa debba oſſervarſi intorno a quella tal data coſa; ſopra cui deliberar ſi deve.

La coſa la quale noi diſſuadiamo, o è certo che poſſa farſi, o è incerto. Se è incerto: primo diremo,

ancorchè far si potesse, non deve assolutamente farsi per quei motivi che dall' incertezza delle cose derivar ne ponno, e per altri adattati alla cosa medesima, e ad altre circostanze, che la possino porre nella più chiara veduta: dipoi diremo che non può farsi: così Cicerone nella Filippica Settima Cap. III. contro Antonio così parlò: *pacem cum Marco Antonio esse nolo, quia turpis est, quia periculosa, quia esse non potest.*

Traduzione.

Non si deve in verun modo con Marc' Antonio far la pace; perchè è vergognosa; perchè è pericolosa; perchè non può in verun modo farsi;

Che se si conosca doversi fare, proveremo che far si deve o in altro tempo, o in altro modo.

Le parti per persuadere universalmente sono tre. La prima è d' insegnare, che si può fare ciò che persuadiamo: la seconda, che è cosa onesta; finalmente che è cosa utile e necessaria.

In primo luogo adunque veder si deve se fare si possa ciò che persuadiamo; imperocchè se non si può fare, cessa la deliberazione, benchè la cosa fosse utile e onesta. Deve ancora vedersi se possa farsi facilmente; imperocchè quelle cose che sono molto difficili devono stimarsi come se fare non si potessero. E quando parleremo della necessità, diremo che se qualche cosa parrà necessaria, dovrà ancora considerarsi quanto sia grande; imperocchè ciò che grandemente importa spesse vo'te si tiene per necessario.

Cosa onesta quella intender si deve, la quale; benchè per se stessa niuna utilità ne apporti; nulladimeno ha tante belle proprietà in se medesima, che si rende per ogni parte lodevole; e perciò da desiderarsi e acquistarsi. Circa l' onestà di un fatto cercare si potrebbe per cagione d' esempio se onestamente operasse Marco Attilio Regolo Senatore Romano; il quale rimasto prigioniere dei Cartaginesi, ed essendo stato dai

medesimi inviato a Roma per trattar la pace, con patto e con giuramento, che se ciò riuscito non fosse, ritornar dovesse fra le sue dure ritorte, e sottoporsi ad una morte crudele; entrato in Senato non solo non volle, che i Romani non facessero la pace; ma di più con ragioni fortissime gli costrinse a non farla; e benchè ai Senatori tutti e al Popolo fosse a cuore la vita di lui, volle nondimeno, per non romper la fede data; ritornare a Cartagine, e sottoporsi, dopo aver sofferto i più crudeli tormenti, ad una barbara morte.

Utile dicesi quella cosa, la quale si desidera per i commodi che apporta: come sono la gloria, l' onore, la dignità; o pure altri commodi, molto dai già accennati diversi, come le ricchezze, la sanità, la tranquillità dell' animo, l' allontanamento dei mali. Circa l' utilità v' è un esempio appresso Salustio il quale così fa parlar Catilina ai suoi Congiurati, mentre voleva impadronirsi di Roma con l' uccisione dei Consoli e dei Principali della Repubblica: *nobis est domi inopia, foris aes alienum, mala res, spes multò asperior. Denique quid reliqui habemus praeter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? en illa, illa quam saepe optastis libertas; praeterea divitiae, decus, gloria in oculis sita sunt. Fortuna ea omnia victoribus praemia posuit.*

Traduzione.

Le nostre Case sono di miserie ricolme; fuori per ogni dove i Creditori ci molestano; gl' interessi nostri sono in uno stato infelice, e molto più, che la speranza di rendergli migliori è perduta. Finalmente cosa mai ci rimane se non se una vita di calamità e di affanni ricolma? E perchè adunque dal profondo nostro letargo non sorgere; perchè non farsi fra tante miserie coraggio? Ecco, ecco amici quella libertà, che da tanto tempo desideraste, ecco in oltre

ricchezze, gloria, ed onori, che agl' occhi vostri presentansi. La fortuna si è quella, che ai vincitori sì gran premj propone.

Necessario finalmente dicesi quello, il quale è talmente utile, che non si può, nè si deve in verun modo di esso trascurare l' acquisto. Questo luogo è di gran forza per persuadere, imperocchè molti vi sono i quali dalla natura sono talmente formati, che sebbene conoscano ad evidenza l' onestà e l' utilità di una cosa, nondimeno si lasciano abbattere dalla propria pusillanimità, e non si curano d' acquistarla, e molto più se vi si debba adoperar gran fatica; con i quali averà tutto il suo vigore, e otterrà il bramato intento quello che gli dimostri l' assoluta necessità, che costringer gli deve, e che non può altrimenti operarsi circa l' affare proposto. Circa la necessità v' è un esempio mirabile in Virgilio nel II. dell' Eneadi, in cui finge che così Ettore ad Enea parlasse.

Heu! fuge nate Dea, teque his, ait, eripe flammis;
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troja;
Sat Patriae Priamoque datum; si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

I quali versi così tradotti furono dal P. Ambrogi;

. . . . ah fuggi, dice
Fuggi Figlio di Venere, e t' invola
A queste fiamme. De' nemici in mano
Cadder omai le mura, ed abbattuta
Da' fondamenti la Città ruina.
Per la Patria e per Priamo assai facesti
Fin' or pugnando, e se per mortal mano
Difendersi potea, stato sarebbe
Da questa mano ancora Ilio difeso.

Che cosa osservar si deve circa quelli i quali deliberano?

Diversi sono quelli, i quali debbono deliberare;

e o siano molti, o un solo, è cosa certissima che nell' animo dei medesimi vi può essere una gran differenza, e perciò deve indagarsi la loro volontà, e natura. Fra i molti esser vi può il Senato, o il Popolo: possono essere o Romani, o Tedeschi, o Toscani. Se è solo quello che deve deliberare, può essere o Catone, o Cicerone, o Cesare, o Pompeo. Perlochè deve considerarsi il sesso, la dignità e l' età; ma principalmente i costumi. Imperocchè due sono i generi degli uomini, uno ignorante e incivile, il quale antepone sempre l' utile all' onesto; il secondo scientifico e civile, il quale antepone la dignità a tutte le cose. Chi adunque persuader vorrà, o dissuadere qualche cosa o ad uno, o a più degli accennati indifferenti individui, deve attentamente osservare ciò che di sopra si è detto; e ben sapersi adattare alla natura di quello. Come per cagione d' esempio se uno parlasse ad un Prencipe, necessaria sarebbe l' adulazione e la lode; benchè osservar si deve che e l' una e l' altra non trascendino le leggi d' una Cristiana onestà, e che nell' ampollosità delle medesime non vi si osservi un' affettazione che generi noja, e che talvolta pregiudichi alla causa di cui si tratta. Se ai nobili, l' onoratezza; se ad un ambizioso cose splendide e grandi; se ad un avaro, cose utili e lucrose; se ad un libertino, cose gioconde e piacevoli; se alla plebe (siccome questa è, come scrivono Seneca e Orazio una bestia di molte teste, più volubile delle penne e del vento, che più lascia condursi dalla propria opinione, che dalla verità) perciò dovendo persuadere, o dissuadere qualche fatto ad un aggregato di persone tanto difficile, bisognerà prima considerare di qual costume sia quella gente, di qual indole, e a qual cosa sia dalla natura portata, e sapersi con grand' avvedutezza adattare all' accennate qualità, o almeno a quelle che sono più comuni e più intrinseche a quella tal data gente. Cosa

per vero difficile in una moltitudine da eseguirsi, e in una moltitudine di sentimenti così varj e mutabili; ma che però può riuscire. Ancora taluno indaghi chi è che regga la medesima, ed i sentimenti di chi rispetti; imperocchè allora persuadendo, o dissuadendo quel capo ch' è rispettato ed ascoltato attentamente da molti può questo facilmente o persuadere, o dissuadere gli altri.

Cosa osservar si dove circa l' onestà?

Persuader cose oneste ad uomini onesti è cosa facilissima; se poi da uomini scelerati vorremo ottener cose oneste, è necessario guardarsi per ottener l' intento, di non biasimar la diversità della Religione, o della vita; come ancora muover si potrà l' animo di chi deliberar deve, non solo con la lode della virtù da esercitarsi, ma ancora dell' utilità, che sarà per seguirla; e talvolta ancora amplificando qualche timore, se si operasse in contrario, piuttosto che accennare la speranza dei beni. Così scrisse Cicerone in favore della Legge Manilia al Cap. II. *genus est ejusmodi, quod vestros animos excitare, atque inflammare debet, in quo agitur de Populi Romani gloria, quae vobis a majoribus, cùm magna in omnibus rebus, tùm summa in re militari tradita est; agitur salus sociorum, atque amicorum, pro qua multa majores vestri, magna & gravia bella gesserunt; aguntur certissima Populi Romani vectigalia, & maxima, quibus amissis & pacis ornamenta & subsidia belli requiretis.*

Traduzione.

L' affare è di tal premura, che il vostro coraggio deve al sommo e risvegliare e infiammare; in cui si tratta della gloria del Popolo Romano, la quale dai gloriosi vostri maggiori a voi fu tramandata, grande certamente in tutte l' imprese; ma grandissima certamente negli affari di guerra; si tratta della salute del

Confederati e degli amici; per la quale i vostri grandi Antenati fecero molte e rilevanti guerre, e della massima premura; si tratta delle gabelle del Popolo Romano, le quali son certe, e da cui immense somme di denaro riscuotonsi; le quali perdute, cercherete allora e gl' ornamenti della pace e i sussidj, per fare e per continuare la guerra.

Parimente Catone appresso Lucano nel Lib. IX. con la sola lode della virtù stimola gli animi dei Soldati ad intraprendere un viaggio pericoloso e difficile.

O quibus una salus placuit mea castra sequtis
Indomita cervice mori, componite mentes
Ad magnum virtutis opus, summosque labores.

Traduzione.

O voi che le mie insegne ognor seguiste
E la vita sprezzando, e i fier perigli
Da generosi Eroi morir voleste,
A più nobile impresa il vostro ardire
Si prepari, per sempre poi gioire.

Che cosa osservar si deve circa l' utilità?

Siccome l' esser di *facile*, *grande*, *giocondo*, *senza pericolo* appartiene alla questione dell' utilità; così chi persuade, dovrà dimostrare essere in quella cosa, che cerca persuadere o tutte queste proprietà, o la maggior parte delle medesime. Così Ilioneo parlò al Re Latino con queste parole, come scrive Virgilio nel Lib. VII. dell' Eneadi.

Diis sedem exiguam patriis, litusque rogamus
Innocuum, & cunctis undamque, auramque patentem;
Non erimus regno indecores, nec vestra feretur
Fama levis, tantique abolescet gratia facti.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Dopo di quell' eccidio trabalzati
Per tanti vasti mari, angusta sede

A' patrii Numi, e assicurato un lido,
E dell' acque, e dell' aura, onde commune
A tutti è l'uso, a domandar venghiamo.
Non sia, che siam di disonore al regno,
Nè leve a voi, ne proverà la fama
E favor così grande ingrato oblìo
Mai non cancellerà, nè pentiransi
Gl' Ausonii Troja aver in grembo accolta.

Quello poi che vorrà dissuader qualche cosa, dimostrerà esser la medesima difficile, tenue, discara, e pericolosa. In questa maniera Fabio Massimo appresso Tito Livio Lib. XXVIII. Cap. XXI. pretese impedire Pubblio Scipione acciò non andasse nell' Affrica: *Nam nunc quidem, praeterquam quod & in Italia, & in Affrica duos diversos exercitus alere aerarium non potest; praeterquam quod unde classes tueamur, unde commeatibus praebendis sufficiamus. nihil reliqui est, periculi tandem quantum adeatur, quem fallit?*

Traduzione.

Imperocchè ora certamente: oltre che la cassa pubblica non può sostenere due diversi eserciti in Italia, e in Affrica; oltre che niente più ci resta onde possiamo mantenere l'armate, nè onde noi provvedere per fornirle di vettovaglie: e chi non sa a qual mai grave pericolo la Repubblica possa esser soggetta?

Dipoi prosegue, facendo vedere con gravità, e sapienza le molte difficoltà, e pericoli, che si sarebbero incontrati se l' uno, e l'altro Console non fosse stato in Italia.

Può esservi ancora questione quali di due cose utili proposte, sia veramente la più utile. Perlochè siccome l'utilità dall' onestà principalmente ricavasi; così per dimostrare che la cosa sia maggiormente utile, dovrà taluno amplificare i commodi maggiori a fronte della scarsezza dell' altra

cosa, i quali da quella, che si stima maggiormente utile ne derivano; come sarebbero i commodi della pace, delle ricchezze, della potenza, delle rendite, delle guarnigioni, e perciò della custodia della Città, dei soldati, e di mille altre utilità, il frutto delle quali esperimentiamo. Così se taluno esortar volesse qualche giovine, che in lagrimevole stato si ritrovasse ad intraprender l'arte militare, prima che applicarsi a qualunque altro mestiere, o ufizio: così favellar potrebbe, dimostrandoli le utilità, che da quell'impiego in esso derivare ne possono. = E perchè dubitare d'arrolarsi sotto gli stendardi d'un sì glorioso Monarca, le di cui armi, ed insegne abbiamo sempre vedute trionfanti passeggiare per le più remote Provincie, e accrescere ai condottieri i più segnalati trionfi? Voi finalmente N. N. presentemente nella vostra Casa provate gl'effetti più funesti d'una contraria fortuna, i debiti per ogni dove vi circondano, e tanto mesto vi rendono, che all'altrui aspetto rozzo, quasi, ed incivile vi mostrano. I creditori per ogni dove v'insidiano, e manifestando e ai Tribunali, e agl'amici il vostro misero stato infelicissimo, dell'adunanze, dove voi prima con tanto splendor comparivi, vi rendono il ludibrio, e lo scherno; quindi è che solamente a voi stesso viver dovendo, e fra le dubbiezze, e i timori, e l'affannose sollecitudini penosissime consumar dovendo l'interi giorni, e le lunghe notti, mai spuntar vedete sopra il vostro Orizzonte sereno, e sfolgorante il Sole. Coraggio adunque non vi rincresca l'allontanamento dai vostri, dalla Patria, dagl'amici: ben presto riveder lieto gli potrete, e forse coronato d'allori, carico di ricchezze, e circondato di gloria. Chi sa qual sorte mai fra l'armi v'attende. Siete finalmente nel più bel fior dell'età, siete di gran coraggio adorno, e

un colpo solo decider può del vostro più luminoso destino. Siete d'aspetto amabile, e per conseguenza inspirerete nel cuore dei vostri maggiori i sensi d'un vero singolarissimo affetto, e la vostra perizia nelle scienze, non sarà di poco giovamento ai vostri grandiosi vantaggi. Già mi sembra vedervi ritornato trionfante alla Patria alla testa di più soldati glorioso condottiere di quelli con i quali valorosamente militaste. Chi sa che questo primo passo a maggiori ancora non vi conduca e vi guidi? Questi vantaggi da qualunque altro impiego, certamente ricavar non gli potete; imperocchè oltre che a voi non conviene il soggettarvi in quest'età ad un perito artefice per apprender un'arte, cosa mai ricavar d'emolumento potreste per risorgere dai vostri affanni? qual mai tempo non vi vorrebbe per apprenderla perfettamente? Impiegarvi in traffico, e negozi? ma con qual mai capitale, e principalmente in tempi così pericolosi, e critici, nei quali la buona fede essendo quasi bandita, appena vivere onestamente possono quelli, che di grossi fondi forniti sono? Raccomandarvi a parenti, ad amici? Oh Dio cosa mai idearvi per fondamento delle vostre fortune, quando e quelli, e questi nel corrente tempo oltre il pretendere per i denari che imprestano, un prezzo e un frutto esorbitante; vogliono anche e mallevadore, e pegno che di gran lunga sormonti il denaro sborsato. Che se la contraria fortuna seguitasse a perseguitarvi, e per conseguenza, voi poco atto alla mercatura, in qualche negozio la sbagliaste; ecco raddoppiati gli affanni, cresciuti i debiti, rovinata di più la famiglia, e voi per non dover soffrire l'ignominia d'una carcere, o ritirato in Chiesa, o esule dalla Patria per sempre. Già ben m'accorgo che voi ben comprendete la verità del mio dire. Coraggio adunque &c.

E se taluno persuader volesse ad un altro qualche dignità o simile, o maggiore all'accennata di sopra, potrebbe ancora aggiungere l'esempio degl' Antenati; la lode immortale, che da tal dignità alla Famiglia in ogni tempo ne derivò; quella che tramanderebbe ai Posteri; le ricchezze che questi acquistarono; ed il cumulo della sorte a cui quelli giunsero, e alla quale ed egli, e i suoi giungere facilmente potranno.

Quello che persuader si deve circa ciò che è necessario, già si è di sopra abbastanza accennato; onde stimo superfluo circa ciò prolungarmi.

Cosa ricercasi in quello il quale persuade?

E' necessario che sia una persona dotata di prudenza di probità, e di benevolenza. Di prudenza, perchè come dice Cicerone nel Lib. de Officiis, siemo soliti aver maggior credenza a quelli, i quali crediamo e giudichiamo aver maggior cognizione di noi. Di probità, perchè chi di tal carattere è dotato non è soggetto alla mordace critica di chi ascolta. Di benevolenza finalmente, imperocchè se quello il quale parla non è amato da tutti, quelli che l'averanno in odio, prenderanno in contraria parte il suo discorso, e non produrrà allora quegl' effetti, che esso desiderava.

Questo che fin' ad ora detto abbiamo, ricercasi nel genere deliberativo. Avvertendo sopra ogni cosa, che gli esempj o dei moderni fatti o degli antichi hanno una grand' autorità nel nostro discorso; i quali se siano affatto simili alle cose che noi persuadiamo, o dissuadiamo, moveranno certamente con maggior utilità l'animo di chi ascolta.

CAPITOLO IX.

Quanti e quali sono gli affetti?

GLi affetti sono tanti quante sono in noi le commozioni nate dall' opinione del bene, o del male. I principali dei quali sembra che siano quattro; cioè allegrezza, molestia, speranza, e timore.

L' allegrezza è un' opinione del ben presente.

La molestia è un' opinione del presente male.

La speranza è un' opinione d' un ben futuro, che facilmente si può acquistare.

Il timore finalmente è l' opinione d' un mal futuro, il quale temiamo che ci sovrasti.

I parti di questi affetti sono molti, cioè amore, odio, ira, piacevolezza, invidia, misericordia.

Voler far bene ad alcuno per cagione dell' istesso, e non nostra, è amore.

L' odio poi è un' ira inveterata cagionata da più motivi, che per lungo tempo nel cuore umano persiste.

L' ira è un desiderio di vendetta congiunto col dolore per la ricevuta ingiuria.

La piacevolezza è uno smorzamento della collera.

L' invidia è un dolore dell' altrui felicità.

La misericordia è un dolore che proviamo dal vedere qualcuno oppresso da quei mali, i quali pare che non meriti.

Se ne sogliono addurre molti altri o minori, o derivanti da questi.

Come si muovono in noi questi affetti, ed in primo luogo come si risveglia in noi l' amore?

Quest' affetto risvegliar si può se uno dimostri a quello appresso al quale tratta, esser di grand' utilità

al medesimo ciò che imprende a dimostrare. Secondo; se taluno faccia vedere esser veramente uomini onesti, e da ogni neo immuni quelli per i quali si parla: Terzo, se nella cosa, o nella persona che uno difende si dimostri esservi una gran dignità. Così Ilioneo Oratore dei Trojani, lodando la gran virtù d' Enea si sforza far sì che Didone l' ami, anche senza conoscerlo.

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major, & armis;

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Enea fu il nostro Re, di cui più giusto
Altri non v' ebbe, nè fra l' armi, e in guerra,
Nella pietade, e nel valor più grande.

L' odio risvegliar si potrà dai medesimi fonti presi in contraria parte. Abbiamo un maraviglioso esempio di ciò in Cornelio Tacito nella vita d' Agricola, dove il gran Galgaco si sforza irritare gli animi de' suoi Inglesi contro i Romani: *Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, & mare scrutantur. Si locuples hostis est, avari: si pauper ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit. Soli omnium opes, atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus, imperium; atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Liberos cuique, ac propinquos suos natura charissimos esse voluit; hi per delectum alibi servituri auferuntur. Conjuges, sororesque, etsi hostilem libidinem effugiant, nomine amicorum, atque hospitum polluuntur. Bona fortunasque in tributum egerunt, in annonam frumentum: corpora ipsa, ac manus silvis ac paludibus emuniendis, verbera inter, ac contumelias conterunt, Nata servituti mancipia semel veneunt atque ultro a dominis aluntur. Britannia servitutem suam quotidie emit, quotidie pascit, &c.*

Traduzione.

Veri rapitori del mondo, ai quali, mentre ogni

paese devastano, pare che la terra stessa mancar gli possa, vanno per ogni dove investigando il mare. Se il nemico è abbondante e di ricchezze, e di beni, essi sono insaziabili e avari; se povero, ambiziosi a tal segno divengono, che nè l'Oriènte, nè l'Occidente può in verun modo la loro inestinguibile sete saziare. Essi soli con ugual desiderio e l'opulenza, e la povertà di tutti ardentemente ne bramano. Portar via, trucidare, rapire, con mascherato nome, lo dimandano imperio; ed in quei luoghi, dove fecero una vasta solitudine, dicono, che ivi è una pace tranquilla. Volle la natura che ciascuno i suoi figli e congiunti teneramente amasse; questi a loro capriccio vogliono che altrove gemano sotto una barbara Servitù. Le mogli e le sorelle, benchè come di nemici, la loro libidine soffrir non debbano; nulladimeno col falso nome e di amici, e d'ospiti empiamente l'oltraggiano. I beni e le sostanze le vogliono per tributo; il grano per il loro mantenimento; l'istessi nostri corpi e le mani fra le battiture e gli scherni, vogliono che sempre affatichino in fortificare le paludi, e le selve. Gli Schiavi nati in servitù, sono una sol volta venduti, e sono spontaneamente dai lor Padroni alimentati. L'Inghilterra però giornalmente compra la sua Servitù, e giornalmente l'alimenta e la pasce.

L'ira si risveglia in noi con esaltare e amplificare l'ingiuria ricevuta, e particolarmente se questa sia congiunta col disprezzo. Così appresso Virgilio nel Lib. I. dell' Eneadi risvegliò la sua ira Giunone contro i Trojani.

Ast ego quae divum incedo Regina Jovisque
Et Soror, & Conjux, una cum gente tot annos
Bella gero, & quisquam numen Junonis adoret
Praeterea aut supplex aris imponat honorem?

Che così tradotti furono dal P. Ambrogi:

Ed io che degli Dei son la Regina
Ed a Giove Sorella, e insiem Consorte,
Io da tant' anni inutilmente guerra
Fo con un popol solo? e poi saravvi
Chi in atto supplichevol di Giunone
Offra Vittime all' Ara, o 'l Nume adori?

La collera certamente si risveglia maggiore, quanto più degno sarà quello, che riceve l' affronto.

E questa collera potrà facilmente ammansarsi, e cangiarsi in piacevolezza. Primo col confessare ingenuamente, e con vero dolore la colpa commessa. Secondo con usar tutta l' umiltà, e i segni di maggior rispetto nel dimandarne il perdono. Terzo, cercando per ciò fare il tempo più opportuno; come lasciar decorrere qualche tempo, acciò si smorzi in qualche modo la collera; presentarsi all' offeso in tempo di qualche geniale convito, di qualche felice successo, o di pubblica allegrezza, in cui per lo più gli uomini sogliono esser proclivi a far opere grandi, e a beneficare altamente. Quarto, col dimostrare all' irato quanto mai operi con generosità, e con vera grandezza d' animo, chi dimenticandosi dell' ingiurie, volentieri perdoni. Quinto, finalmente dimostrando che chi peccò non lo fece a bella posta, nè con animo premeditato di voler veramente disprezzare quel tale; ma puramente sorpreso da un primo, non avvertito moto, e perciò inconsideratamente. Trattò mirabilmente questo luogo Cicerone per placar Cesare a favore di Marco Marcello: *Atque hoc Caij Caesaris judicium, P. C. quam latè pateat, attendite. Omnes enim qui ad illa arma fato fuimus, nescio quo, reipublicae misero, funestoque compulsi: etsi aliqua culpa tenemur erroris humani, scellere certe liberati sumus. Nam cum Marcum Marcellum deprecantibus vobis, Reipublicae conservavit, memet mihi, & item Reipublicae, nullo deprecante, reliquos amplissimos viros & sibi ipsis, & Pa-*

triae reddidit: quorum & frequentiam, & dignitatem hoc ipso in consessu videtis. Non illo hostes induxit in curiam, sed judicavit ignoratione potius, & falso, atque inani metu, quàm cupiditate, aut crudelitate civile bellum esse susceptum.

Traduzione.

E quanto sia manifesto e grande questo giudizio di Cajo Cesare voi medesimi o Senatori considerate. Imperocchè noi tutti, che, per avverso destino, e pur troppo alla Repubblica infelice, e funesto costretti fummo a prender l'armi; benchè confessiamo aver errato, come errar suole chi all'umanità è soggetto; liberi però siemo d'aver questo fallo commesso e per sceleraggine; e per malizia; imperocchè quando mosso dalle vostre preghiere conservò Marco Marcello alla Repubblica; restituì ancor me a mesteffo, e gl'altri tutti ragguardevoli Senatori, non pregandolo alcuno, alla Repubblica, a se stessi, alla Patria, dei quali, e la moltitudine, e la dignità in questo augusto consesso voi vedete. Con quello non riempì di nemici il Senato; ma giudicò, che dalla maggior parte o per ignoranza, o piuttosto per un fallo, e vano timore, che per cupidigia di regnare, o per crudeltà, la guerra civile intrapresa si fosse.

Gl'uomini sogliono per lo più invidiare agl'eguali, agl'inferiori, o ai superiori se si vantino più del dovere. Quest'invidia, se piuttosto non si voglia chiamare sdegno, muover si può, dicendo, che quelle cose, che possiedono non sono acquistate per mezzo della virtù, ma anzi per mezzo dei vizi e delle più abominevoli sceleratezze.

La quale invidia, e per conseguenza lo sdegno sempre più maggiore si renderà; se la vile estrazione di taluno con le ricchezze, con l'arroganza, e con la potenza della presente vita si pa-

ragoni; e se veder si faccia quanti altri ve ne sono di merito incomparabilmente maggiore, i quali devono vedersi ad un vile, ad un superbo, ad un prepotente soggetti, e soffrire dal medesimo i tratti più vergognosi d'un' intollerabile crudeltà.

Così Orazio mosse il Popolo Romano e ad invidia, e a sdegno contro Mena Liberto del gran Pompeo in questa sua Ode.

Lupis, & agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia;
Fortuna non mutat genus.
Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum toga,
Ut ora vertat huc, & huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus,
Praeconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi iugera,
Et Appiam mannis terit:
Sedibusque magnus in primis eques,
Obtone contempto sedet.

La qual Ode così egregiamente fù tradotta dall' Eccellentissimo Signor Dottor Giuseppe Maffei di Livorno.

Ai Lupi, ed' agli Agnelli
Quanta avversion gli diè natura, tanta
Ho teco antipatìa, schiavo frustato,
Che il tergo ancor vergato
Hai dall' Ispane funi, e da Catena
Durissima le gambe, odioso Mena
Sebben tu muova i passi
Per ricchezza superbo; unqua la sorte
Cangiar poteo la condizion natìa:

Tu che la sacra via
Vai misurando con l' immensa coda
D' una toga, che ben sei braccia snoda?
Non vedi tu, che quanti
Son passeggieri in una, e in altra parte
Al tuo venir ti menano per bocca?
Ed ira tal gli tocca,
Che mormorando van di Te sovente
Una voce così liberamente?
Costui, che Triumvirale
Flagel percosse e il banditor fè stanco
In pubblicare i suoi delitti, adesso
D' arar gli vien concesso
Mille stiora sul Falerno fondo
E l' Appia via cavalca, a niun secondo!
Ed ha distinto il seggio
Contra il rigor, che fu da Otton prescritto;
Già Cavalier, nell' ordine dei Grandi.
E' vano, ch' or si mandi
Contro i servi, e i ladron flotta rostrata
Ei se sarà Tribuno, Ei, dell' armata.

La misericordia si muove. Primo dimostrando, che quello il quale soffre grandi disgrazie, è affatto indegno di soffrir le medesime. Secondo, che quel tale è benemerito della Patria, e de' suoi Concittadini. Terzo, dimostrando la grandezza e la durazione delle calamità. Quarto, se si ponghino avanti gli occhi i funesti segni delle passate e delle presenti disgrazie; come sarebbero le vesti insanguinate, e lo stesso corpo di ferite ripieno: Così Publio Orazio perorò a favore del figlio, quando dopo esser ritornato vincitore dei tre Curiazj, avendo avanti le porte di Roma ammazzata la Sorella, la quale lo rimproverò perchè ucciso avesse il suo amante: doveva, secondo le Leggi Romane, necessariamente morire, e in virtù di questa perorazione del Padre fu salvato, la quale

da Tito Livio riportata, per intelligenza maggiore la tradurremo nella nostra Toscana favella nel miglior modo possibile, e veder si può nel primo Libro dello stesso, come altrove ancora abbiamo notato. = Dunque, o Romani, quello il quale poco fa vedeste adornato di spoglie nemiche, e festeggiante per la celebre memorabil vittoria, vedere ora lo potrete senza compassione, e senza lagrime, sospeso ad un ingiusto patibolo, tra le battiture e i tormenti? Ah che gli occhi neppure degl' Albani, benchè da questo mio figlio debellati e vinti, non potrebbero certamente a ciglio asciutto osservare un così lugubre compassionevole spettacolo. Si và pure, o Littore, lega, se puoi, quelle mani, le quali poco avanti armate ottennero al Popolo Romano del vasto regno di Alba il Comando e l'Impero. Và pure, benda il capo del Liberatore di questa Città: sospendilo pure, se hai cuore ad un infelice patibolo: percuotilo, se hai sentimenti d'umanità o dentro o fuori dell' abitato di Roma, che o le spoglie nemiche, o i sepolcri dei Coriazzj sempre ti accenneranno i suoi gloriosi trionfi. Imperocchè e dove condur potrai questo Giovine, che immune non sia reso dalla riportata vittoria da un supplizio così vergognoso ed infame?

Così parimente muover si potrebbero gli uditori, o a compassione, o a sdegno, se taluno si figurasse quello che fece Marc' Antonio, il quale avendo mostrato al Popolo Romano la veste di Giulio Cesare trapassata da ventitre ferite, ed intrisa nel sangue del Monarca già estinto, sollevò talmente quello, che prese subito l'accese faci per abbruciare i Palazzi dei Congiurati, e per estinguere di quelli nelle loro famiglie anche il nome.

Così dopo la morte di Lucrezia Romana violata da Sesto Tarquinio; Bruto, Valerio e Collatino già suo Consorte avendo portato nella pubblica piazza il corpo

di Lei già ferito ed esangue, ed avendolo mostrato al Popolo Romano, lo mossero talmente a compassione, che congiurando tutti insieme, scacciarono per sempre il superbo Tarquinio con tutta la sua famiglia da Roma.

Così Clotilde figlia di Clodoveo Re di Francia, aspramente trattata da Almarico Rè dei Visigoti, avendo mandato in. Francia ai suoi Fratelli un fazzoletto bagnato di sangue, che intriso aveva nelle ricevute percosse, fu cagione di quella gran guerra, per mezzo di cui il Regno dei Visigoti fu affatto dai Francesi rovinato e distrutto.

La piacevolezza finalmente la quale può ancora nominarsi clemenza, può risvegliarsi con le medesime vie, con le quali si risveglia in noi la misericordia; quindi stimo opportuno non doversi sopra quella prolungare il discorso.

Precetto generale circa gli affetti.

L'Oratore deve attentamente osservare, se con facilità vuol muover gli affetti, di risvegliargli prima in se stesso: dimostrar odio, collera, misericordia, &c. se vuole che gli uditori da un tal affetto siano commossi; come c' avverte Orazio nell' arte Poetica

. . . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent

Traduzione.

Se de' tuoi gravi affanni un fier dolore
Vuoi che in me ne risenta il cuor afflitto,
Fa che pianger ti veda, e sia trafitto
L'animo tuo da ciò, che appar di fuore.

Ciò che deve far l' Oratore per acquistarsi la benevolenza di chi ascolta.

E' necessario in primo luogo che coll' antecedenti sue operazioni e dottrina, abbia acquistato una gran benevolenza appresso i suoi Concittadini; imperocchè giova molto la buona stima di se medesimo. Conferisce poi nel parlare una voce piacevole, una natural verecondia, e un discorso ben tessuto e elegante; e finalmente una buona facondia, mansuetudine, pietà e gratitudine d' animo; le quali cose framischiando alle diverse parti del discorso, hanno talvolta più forza della causa medesima.

CAPITOLO X.

Del genere giudiciale.

Dovrebbe quì trattarsi di ciò, che appartiene al giusto, e all' ingiusto, la qual materia è propria di questo genere; ma questo appena appartenendo a ciò che dalle Scuole usar si suole, ed in altra scienza di ciò diffusamente trattandosi; perciò basterà quello, che abbiamo detto intorno al medesimo nel trattato dei luoghi comuni.





LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Che cos' è disposizione?

Disposizione altro non è, che una distribuzione delle cose ritrovate secondo un ordine proprio e adattato. Quindi è, che in un discorso ci serviamo dell' *Esordio*, della *narrazione*, della *confermazione* e della *perorazione*; e fra queste quattro parti, per mezzo delle quali diamo una ben propria distribuzione alle cose ritrovate; due adattate sono per insegnare, cioè la *narrazione*, e la *confermazione*; due poi per muovere gli animi, cioè l' *esordio*, e la *perorazione*. E di ciascuna di queste trattar dobbiamo.

CAPITOLO II.

Che cos' è Esordio?

L'esordio si definisce da Cicerone *una parte del discorso, che prepara adattatamente l' animo di chi ascolta al rimanente del dire*. E ciò può eseguirsi in tre maniere: se ci renderemo l' uditore o benevolo, o attento, o docile.

Il primo luogo dei quali, cioè d' esser ascoltato

volentieri, prende la forza dalla nostra stessa persona; dalla persona degl' uditori; dei contrarj, e finalmente dei Giudici; dalle quali cose tutte ne nascono i principj della benevolenza: o per mezzo dei nostri meriti, o per mezzo della dignità, o qualche altro genere di virtù, le quali cose dimostrar possiamo non essere nei contrarj, ma bensì o in quelli che graziosamente c' ascoltano, o a favor dei quali parliamo: o per mezzo della vera sapienza, ed incorrotta giustizia di quelli, i quali sopra ciò che esporremo, decider devono e sentenziare.

Circa la persona dell' Oratore osservar si deve, che ostenti modestia, bontà, ed un ingenuo candore, e benchè talvolta possa preporre il suo merito, le sue virtù, nulladimeno far lo dovrà con la maggior modestia, e senza dimostrazione di fasto, e d' arroganza. Così fece Cicerone nell' Orazione a favor d' Archia, che già era stato suo Maestro: *Si quid est in me ingenij, judices, quod sentio quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum; aut si hujusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis, ac disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse, earum omnium rerum vel in primis hic Aulus Licinius fructum a me repetere propè suo jure debet. Nam quoad longissime potest mens mea respicere spatium praeteriti temporis, & pueritiae memoriam recordari ultimam, inde usque repetens, hunc video mihi principem, & ad suscipiendam, & ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse. Quod si haec vox hujus hortatu, praeceptisque conformata, nonnullis aliquando saluti fuit: a quo id accepimus, quo caeteris opitulari, & alios servare possemus, huic profecto ipsi, quantum est situm in nobis, & opem, & salutem ferre debemus:*

Traduzione.

Se v' è in me, o Giudici, ingegno, il quale

molto ben m' accorgo esser debole, e scarso; o se esercitato mi sono in perorare, nel qual esercizio, non nego, esser mediocremente pratico, e se in questo eleganza e sapienza risplende, effetto certamente di quelle scienze, alle quali in ogni tempo della mia vita attesi; di tutte queste cose certamente quest' Aulo Licinio il frutto da me giustamente ripeter deve. Imperocchè l'animo mio considerando tutti gli anni trascorsi, e fin all' ultima mia puerizia gli occhi, e la memoria rivolgendo, vedo che questo è stata la mia sicura guida per intraprendere, e proseguir questi studi. Che se questo mio dire, dall' esortazioni, e dai precetti di questo a tal grado è giunto, che ad alcuni abbia potuto apportare e giovamento e salute; richiede certamente ogni legge e di gratitudine e d' obbligo, per quanto da me dipende, d' apportare ajuto e salute a quello, da cui tanto d' eloquenza ho ricevuto per poter porger sollievo, e salvare ancor gli altri.

Circa la persona degli uditori, e dei Giudici; osservar si potrà di far vedere ai primi trattarsi nella presente la causa e l' utilità di quelli; circa poi i secondi essere al sommo già nota la giustizia, la fede, l' autorità, altre singolari doti dei medesimi. Così Cicerone nell' esordio dell' Orazione a favor di Milone loda la sapienza, e la giustizia di Pompeo: *Sed me recreat, & reficit Cnei Pompeij sapientissimi, & justissimi viri consilium, qui profecto nec justitiae suae putaret esse, quem reum sententiis judicum tradidisset, eundem telis militum dedere: nec sapientiae, temeritatem concitatae multitudinis auctoritate pubblica armare.*

Traduzione.

Ma mi rincora al sommo il consiglio di Gneo Pompeo uomo sapientissimo, e giustissimo, il quale non pensò mai; che alla sua giustizia convenisse, di dover consegnare alla ferocia dei Soldati quel reo, che alla

sentenza, ed al giudizio dei Giudici sottoposto aveva; nè che confacente fosse alla sua sapienza, con la pubblica autorità armare, e render viepiù insolente la temerità d' una moltitudine tumultuante e furiosa.

Circa la persona dei contrarj attender si deve se si può porre in un' odiosa veduta la potenza, e la gran sapienza di quelli; come fece Cicerone perorando a favor di Quintio: *Quae res in civitate duae plurimum possunt, eæ contra nos ambae faciunt in hoc tempore summa gratia, & eloquentia, quarum alteram Caij Aquili vereor, alteram metuo.*

Traduzione.

Quelle due cose, le quali in una Città hanno un sommo potere; appunto queste due militano in questo tempo contro noi, la prepotenza e l' eloquenza, per la prima delle quali o Cajo Aquilio ho un sommo timore, e la seconda grand' apprensione m' apporta.

O se si può suscitar contro gl' istessi odio e invidia, particolarmente con porre in veduta quei vizj, dai quali potessero esser macchiati; come fece l' istesso Cicerone parlando in favore del Re Deiotaro: *Crudelem Castorem, ne dicam sceleratum, & impium, qui nepos avum in discrimen capitis adduxerit, adolescentiaeque suae terrorem ei, cujus senectutem tueri, & tegere debebat.*

Traduzione.

Castore crudele, per non chiamarlo scelerato e empio, il quale essendo nipote, pose lo zio in pericolo della vita; e del vigore e robustezza della sua giovenile età solamente si servì per porre terrore a quello, la vecchiezza di cui doveva difendere, e con ogni cura conservare.

E finalmente considerandosi la persona del Cliente, si deve porre nella più chiara e luminosa veduta la di lui innocenza; le virtù che l' adornano; le gravi calamità sofferte; l' abbandonamento degli amici,

e tutto ciò che muover può l' animo di chi ascolta a compassione verso quello in favore di cui l' Oratore favella.

Per esser ascoltati attentamente si deve subito cominciare dalle cose stesse, che trattare si debbono, delle quali brevemente si deve definire, e dividere il genere, e la natura, non certamente con la moltiplicità delle parti, nè con la confusione delle medesime, nè con soverchia dicerìa di parole per non stancar la memoria, e annojar sul principio le orecchie di chi ascolta, Così scrisse Cicerone a favore d' Aulo Cluenzio: *Animadverti Judices omnem accusatoris Orationem in duas divisam esse partes*.

Traduzione.

Io ho ben considerato, o Giudici, che tutto il discorso dell' Accusatore è in due sole parti diviso.

Anzi per esser ascoltati con maggior attenzione dobbiamo promettere di trattare o di cose veramente grandi, o di cose necessarie, e spettanti a quelli appresso dei quali noi favelliamo. Eccellentemente trattò questo luogo Cicerone nell' Esordio dell' Orazione in favore della sua Casa: *Quod si ullo tempore magna causa in Sacerdotum Populi Romani judicio, ac potestate versata est, haec profecto tanta est, ut omnis dignitas, omnium civium salus, vita, libertas, arae, foci, dii penates, bona, fortunae, domicilia vestrae sapientiae, fidei, potestatique commissa, creditaque esse videantur*.

Traduzione.

Che se in alcun tempo qualche causa di rilievo ben grande sottoposta fù al giudizio, e potere del Popolo Romano; questa certamente e di tale, e tanta premura, che ogni dignità, di tutti i Cittadini la salute, la libertà, la vita, i Templi, del Popolo tutto, l' abitazioni private; i Dei Penati, i beni, le fortune, e l' istessa Città alla vostra sapienza, fedeltà, e potere siano affidate.

La docilità finalmente potrà ottenersi se uno prometterà d'esser breve, e mantenga la parola; e se fino dal principio del discorso sentendo gl'uditori la chiarezza del dire, conosceranno non dovere stancare la memoria nell'usar troppa attenzione; il che principalmente suole alienare gl'animi di quelli che ascoltano.

Quanti sono i generi delle cause?

Alcuni ne pongono cinque, e sono l'*onesto*, l'*umile*, *dubbio*, *ammirabile*, *oscuro*; ai quali cinque alcuni v'aggiungono il *deforme*. *L'ammirabile* chiamano quella cosa la quale è fuori dell'opinione di tutti. Nelle cose dubbie è necessario rendersi benevolo il Giudice. Nelle cose oscure, docile. Nelle cose vili e basse, attento; imperocchè quel che è onesto è per se stesso sufficiente per partorire e attenzione, e affetto. Nelle cose ammirabili, e deformi è necessario servirsi d'opportuni rimedi, i quali ricavar potremo dalle molte cause, delle quali già abbiamo trattato.

L'Esordio sopra questa tal materia alcuni lo dividono in due parti, in *principio*, cioè, e *insinuazione*: *principio*, il quale piacevolmente, e con parole ben ponderate essendo formato, tenda poi a farsi gl'animi benevoli, e attenti. *insinuazione* per mezzo della quale graziosamente, e insensibilmente l'Oratore s'insinui negl'animi degl'uditori, e principalmente quando la causa non è troppo onesta. Ma generalmente deve osservarsi di trattar brevemente di quelle cose che offendono, e prontamente far passaggio a quelle che giovano. Come ancora se mancherà l'eccellenza della materia da trattarsi, dovrà supplire la persona dell'Oratore con le sue doti di sopra accennate, e se mancherà ancor questo dovrà supplir la causa.

Dovremo ancor servirsi dell' insinuazione, quando gl' animi degl' uditori saranno già preoccupati dal discorso dell' Oratore contrario; o se gl' uditori saranno già stanchi dall' ascoltare: che perciò dovremo allora promettere brevità; mescolare nel discorso qualche onesta facezia per sollevare gl' animi, e usare ogn' arte per rendergli benevoli e attenti.

Come devon esser gl' Esordi?

Gl' Esordi devono esser adorni di sentenze, e di parole proprie, e adattate alle cause, delle quali si tratta; imperocchè se l' esordio principalmente sarà adorno, farà che l' uditori formino gran concetto dell' Oratore, e volentieri l' ascoltino, Ma avvertasi, che il rimanente del discorso corrisponda al suo principio, altrimente sarebbe quel mostro di cui favella Orazio nel principio della sua arte Poetica, e che dipoi in fine moverebbe gl' uditori a riso.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa supernè;
Spectatum admissi risum teneatis amici?

Traduzione.

Se inesperto pittor a un volto grato
Di bella donna, ed al gentil aspetto
Di fiero mostro il petto
Congiunger ne volesse, e varie penne
All' altre membra ne intessesse: Oh quanto
L' attento Osservator rider farebbe!

Quali sono i vizi dell' Esordio?

I vizi, che con ogni cura in un esordio scan-

zare si devono sono, che non sia *volgare*, *commune*, *mutabile*, *lungo*, *separato*, *traslato*, *e contro i precetti dell' arte*.

Volgare è quello, che può adattarsi a molte cause: commune, che può tanto alla contraria, quanto alla favorevole parte convenire: mutabile, che può facilmente dall' Oratore contrario adattarsi alla sua Orazione: lungo, che è formato da più parole, e sentenze più di quello che sia necessario: separato, quando non deriva dall' istessa causa; ma è come un membro attaccato al discorso: traslato, quando tratta di tuttaltro, fuorche di quello che richiede la causa. Finalmente dicesi contro i precetti, quando è formato contro quelle regole, che prescritte abbiamo per formare un esordio ben adattato, e ben proprio.

Quali erano quelle cose, che gl' antichi osservavano nel genere giudiciale?

Gl' antichi Oratori diligentemente procuravano di ricavar gl' Esordi dall' istesse viscere della causa. Nel genere giudiciale lodavano il giudice per rendercelo benevolo, esaltando la di lui dignità a favor del' onesti: la di lui giustizia a favor degl' oppressi: la misericordia a favor degl' infelici: e la severità contro i colpevoli. Alle volte ritrovavano motivi nell' esordio per togliere ai Giudici il timore; come fece Cicerone a favor di Milone, acciocchè l' armi di Pompeo, che erano per la gran piazza di Roma disposte, non pensassero i Giudici esser contro di loro: e alle volte cercavano d' incuterlo; come il medesimo fece nell' Orazione contro Verre. Procuravano ancora alle volte di non dimostrare nel principio gran pensiere della causa, ma più tosto d' averne una ferma speranza. Nè

sempre si servivano dell' Esordio; ma nelle cose oneste e piccole, cominciavano dalle medesime senza quello.

Ciò che deve osservarsi nell' Esordio nel genere esornativo, e deliberativo.

Gl' esordj nel genere esornativo sono più liberi; imperocchè possono prendersi da qualunque cosa, anche fuori della materia medesima, della quale si tratta. Nel genere poi deliberativo, o non vi deve esser Esordio, o deve esser breve. Imperocchè l' Oratore non parla al Giudice, come un supplichevole; ma come uno, che esorta, e come autore; perlochè quando si servirà dell' esordio deve subito proporre con qual sentimento egli parli; che cosa voglia dal Giudice, e di qual cosa debba trattare, e esortare i Giudici ad ascoltare attentamente il suo breve discorso.

Suole anche in certe congiunture usarsi l' Esordio, che lo chiamano *ex abrupto*; quale frequentemente s' usa o in congiuntura di grand' allegrezza, o di gran sdegno, e che altro non è, che un' improvvisa sorpresa, che l' Oratore fa agli uditori con un dire concitato, e pieno di fuoco. Come appunto fu quell' Esordio di Cicerone contro Catilina: *Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra.*

Traduzione.

E fino a quando t' abuserai o Catilina della nostra pazienza.

Che cos' è narrazione, e che cosa ricerchi?

La narrazione è una spiegazione delle cose fatte, o quasi fatte, la quale deve usarsi dall' Oratore, come fondamento per esser creduto.

Dovrà la narrazione aver tre doti, *brevità*, *chiarezza*, e almeno *probabilità*, per mezzo delle quali

l' Oratore far deve che l' uditore intenda, si ricordi, e creda.

Sarà breve la narrazione se sia formata con parole semplici, e se le cose si dicano una sol volta, e se si tolga tutto ciò ch' è inutile. Dovendosi però avvertire, che la brevità deve essere col suo ornamento; altrimenti o potrebbe partorire oscurità, o il dire sarebbe affatto disadorno.

Sarà chiara la narrazione, se ci serviamo di parole usate; se si conservi l' ordine dei tempi; se non s' interrompa il modo; e se si scanzi ogni equivoco nelle parole.

Finalmente sarà probabile se la narrazione, per quanto sia possibile, sarà unita alla verità delle persone, dei tempi, e dei luoghi; se si porrà in chiaro la causa di qualunque fatto, e accadimento; se sarà unita con l' opinione e autorità degli uomini, con la legge, col costume, con la religione; e se quello il quale fa la narrazione sarà Oratore di nota probità, e fede.

Piacque grandemente a Cicerone, che la narrazione fosse piacevole e dolce; e perciò si mescolassero in quella atti d' ammirazione, casi, e accidenti non preveduti e pensati; movimenti graziosi di corpo, e adattati alla cosa, che si racconta; affetti d' animo, come dolore, iracondia, timore, allegrezza, desiderio; e finalmente colloquj fra persone diverse.

Quando dobbiamo servirsi della narrazione?

Nei giudizj, nei quali la cosa sia nota, non dovrà l' Oratore servirsi della narrazione, e particolarmente se l' avrà fatta l' Oratore contrario; purche non si dovesse quella rigettare con una narrazione opposta.

Nel genere esornativo non dovrà farsi narrazione

alcuna; purchè non debba lodarsi, o biasimarsi quel tale, o quella tal cosa sopra di cui parliamo; e in tal caso dovremo servirsi del precetto dato di sopra.

Così nel genere deliberativo poco, o nulla dovrà della narrazione servirsi. Imperocchè questa appartiene alle cose passate, o presenti; ma la persuasione è delle cose future.

CAPITOLO IV.

Cosa insegnano i Rettorici intorno la partizione?

Poichè alcuni vogliono, che questa sia la principal parte dell'Orazione, perciò la dividiamo in due Capitoli. Primo il quale dimostri ciò in cui convenghiamo con i contrarj, e ciò che è da controvertersi, e a cui devesi principalmente attendere. Il Secondo è quello in cui deve porsi l'esposizione di tutto ciò, che dir dobbiamo.

Deve esser la partizione breve, e formata soltanto di parole necessarie. Deve esser talmente accurata, che abbracci tutti i generi di quelle cose, le quali devono appartenere alla causa. Questi generi però non devono dividersi in altri; mentre questa divisione potrebbe generar confusione, e la causa andar troppo in lungo.

CAPITOLO V.

Che cos'è confermazione?

LA confermazione è una parte dell'Orazione, in cui vi si pongono i fondamenti della causa, per mezzo dei quali o avvaloriamo ciò che a noi appartiene, o riprendiamo ciò che riguarda gl'altri; imperocchè non possiamo riprender quelle cose, che

contro noi si dicono, se non s' avvalori ciò, che a noi appartiene; nè può avvalorarsi il secondo, se si riprenda il primo. Onde è che la confermazione, e riprensione sono nella natura, e utilità congiunte.

Quali sono quegli argumenti, di cui l' Oratore servir si deve nella Confermazione?

L' Oratore nella confermazione diligentemente attenderà a porre nel principio argumenti fortissimi: alcuni deboli, se pure ve ne fossero, e che devonsi con ogni diligenza fuggire nel mezzo dell' Orazione; ed altri parimente di gran forza nel fine. E se la causa fosse solamente a due argumenti appoggiata, uno dei quali avesse gran forza, e l' altro no: il più robusto deve collocarsi nel principio, dipoi l' altro; il quale però deve dall' Oratore circonscriversi, e dargli tutta l' apparenza possibile di fortezza.

CAPITOLO VI.

Che cos' è argumentazione, e di quante sorti?

L' argumentazione è una spiegazione dell' argumento, come altrove si disse, e un artificioso adornamento del medesimo; la quale si fa quando l' Oratore prenda cose certe, e probabili da quei luoghi, dei quali per l' avanti abbiamo trattato.

Per cose certe si tengono quelle, le quali si conoscono per mezzo dei sensi; come quelle cose, che vediamo con gl' occhi, e ascoltiamo con gli orecchi: dipoi quelle, che approvate sono dal comune parere, e opinione degli uomini; come se si debba onorare il Padre e la Madre: inoltre quelle cose, che dalle leggi dipendono: quelle, che per persuasione, se non di tutti gli uomini, almeno di quella Città,

o gente dove si tratta l'affare, sono passate in costume: quelle che sono dall' una e l'altra parte approvate; quelle finalmente alle quali l'Oratore contrario non s'oppone.

Delle cose probabili ve ne sono tre sorti: una certissima e stabile, la quale quasi sempre accade: come che i figlì siano amati da' suoi genitori; l'altra meno stabile, e certa: come che sia per arrivare al giorno di poi quello, il quale oggi è sano; la terza solamente non repugnante, come che il furto fatto in Casa, fosse fatto da quello, che andò nella Casa medesima,

Può certamente ciò che è dubbio divenir probabile, se l'Oratore si serva di quell' arte, che in ciò è necessaria, e che dal fin quì detto può facilmente ricavarsi; ex. g. se nascesse il dubbio se Attilio avesse formato una congiura, e se si supponesse credibile, che gli uomini indebitati, bisognosi, e scialacquatori facilmente indur si potessero a ciò fare; del qual carattere essendo Attilio, ognun ben vede, che la probabilità della congiura potrebbe sopra esso cadere.

Quattro sono le parti dell' argumentazione: *raziocinazione*, *induzione*, *esempio*, e *entimema*; alle quali possono ancora aggiungersi *sorrite*, *epicherema*, e *dilemma*.

Cosa sia raziocinazione, e quante parti abbia,

La raziocinazione, la quale ancora i Greci chiamarono silogismo, è quell' argumentazione che è composta dalla proposizione e dalla ragione di quella; dall' assunto, e dalla prova del medesimo, e finalmente dalla conclusione.

La proposizione è quella per mezzo della quale brevemente s'espone ciò, da cui tutto il raziocinio prender deve la sua forza, La prova della proposizione è quella per mezzo della quale brevemente con

ragioni avvaloriamo ciò che abbiamo esposto.

L'assunto è la proposizione minore, la quale deriva da ciò che nella prima proposizione detto abbiamo. La prova dell'assunto altro non è che le ragioni per mezzo delle quali l'avvaloriamo, o lo rendiamo più chiaro.

Finalmente la Conclusione altro non è che un' illazione di ciò, che nella proposizione e nell' assunto ritrovasi.

Abbiamo in Cicerone nel Libro *De inventione* un celebre esempio del Silogismo Oratorio, dove mirabilmente dimostra, che il Mondo è dalla divina Provvidenza governato: e l'argumentazione è questa: *meglio si conducono quelle cose, che si fanno con maturo consiglio, che quelle che senza consiglio s' operano*; questa è la proposizione, e quella che segue è la prova della medesima.

Traduzione.

Imperocchè quella Casa, la quale è governata dalla ragione, è più fornita di tutto il necessario a preferenza di quella, che senza ragione, e senza consiglio governasi. Così quell' esercito, il quale condotto, e diretto sia da un esperto ed eccellente Capitano averà certamente maggior ordine e disciplina, e perciò maggior vittorie di quello, che da un inesperto Condottiere sia guidato. Così quella Nave, che abbia un pratico Piloto fuggirà quei pericoli, nei quali incapperà quella, che da un ignorante Nocchiere sia diretta: Ecco l' assunto: *ma nessun' altra cosa, meglio del Mondo è amministrata*: ed eccone la prova; *imperocchè e il nascere, e il tramontar dei Pianeti conservano un ordine imperturbabile*; *e le stagioni non solamente sono invariabili, ma all' utilità delle cose tutte adattate sono*; *e le diurne, e notturne vicende mai in alcuna cosa cambiate, non apportano nocumento alcuno*. Eccone la Conclusione. *Dunque queste cose tutte sono segni manifestissimi, che la natura, e perciò il Mon-*

do tutto sono da una gran mente con gran consiglio e ragione governati.

Dal fin quì detto ricavasi che tre sono solamente le parti della raziocinazione; cioè *proposizione*, *assunto*, e *conclusione*; e tanto dir si possono cinque, per le prove delle due prime proposizioni; le quali però posson lasciarsi ogni qual volta quelle di natura sua siano chiare: come sarebbe questo Silogismo: *La virtù deve abbracciarsi; ma la prudenza è virtù; dunque la prudenza deve abbracciarsi*.

Che cos' è induzione?

L' induzione è un argumento, in cui avendo numerato più particolari; si conchiude una cosa a tutti quelli commune, come *Antonio è ragionevole: Francesco è ragionevole &c. dunque tutti gli uomini sono ragionevoli*.

Così ancora Seneca dall' enumerazione di varie cose conchiude, che la sola virtù è da lodarsi nell' uomo:

Traduzione.

La Nave, dic' egli, *perchè buona dir si possa, nulla importa che sia dipinta con vaghi colori, nè che abbia il rostro d' argento, o d' oro; ma deve esser stabile, e veloce, e deve resistere ad ogni impetuoso vento. La spada allora si dice buona, se averà non un cingolo, e un fodero adornato di gemme e d' oro fregiato; ma se sarà formata di soprafino acciaro; se ferirà mirabilmente e di punta, e di taglio. La riga allora averà il suo valore, se sarà veramente diritta, nulla importando in caso contrario, che sia d' Ebano, o d' Avorio. Adunque nell' uomo ancora osservare attentamente si deve che sia adorno di virtù, niente rendendolo pregevole o la quantità delle ricchezze, o l' abbondanza dei beni terreni, o l' esser rispettato e ossequiato da molti*.

Così ancora appresso Virgilio, Enea provò per induzione poter ancor esso vivente andare all' Inferno; come si legge nel Libro VI.

Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris;
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque viam toties, quid Thesea? magnum
Quid memorem Alciden? & mi genus ab Jove summo;

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Se d' Euridice l'ombra il Tracio Orfeo
Richiamare potè nella canora
Cetra affidato, e nell' aurate corde;
Se Polluce il fratel ritolse all' Orco
Alternando la morte, e così spesso
Per la strada infernal viene, e ritorna;
Perchè rammentar Teseo, e 'l grand' Alcide?
Dal sommo Giove ne discendo anch' io.



In quest' argumentazione devono osservarsi attentamente tre cose. Prima, che è la più essenziale: che l'enumerazione delle parti sia perfetta, potendo in tal maniera conchiuder moltissimo. Seconda, che quelle cose, le quali si pongono per l' induzione, siano certissime. Terza, che quella cosa la quale dalla posizione delle prime ricavasi sia onninamente a quelle simile.

Che cos' è esempio?

E' quell' argumento in cui da un singolare s' inferisce un altro singolare simile a quello: Come: se Tizio perchè disprezzò il vizio, e fuggì attentamente l' ozio, imparò le scienze; dunque se Sempronio farà il simile, ancor esso l' apprenderà.

Abbiamo un esempio di ciò in Cicerone nell' Orazione a favor di Milone al Capitolo III. dove pro-

va non dover esser condannato Milone, benchè avesse ucciso Clodio; mentre neppure fu condannato Orazio benchè avesse uccisa sua Sorella: *negant. intueri lucem esse fas ei, qui ab se hominem esse occisum fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputabunt? Nempe in ea, quae primum judicium de capite vidit Marci Horatii fortissimi viri, qui nondum libera civitate, tamen populi Romani Comitiis liberatus est, cum sua manu sororem esse interfectam fateretur*:

Traduzione.

Asseriscono non dover viver quello, il quale confessi aver ucciso un uomo; ma in qual Città quest' uomini stolti pretendono ciò? in quella certamente, la quale vedde, e considerò il primo giudizio circa la persona di Marco Orazio giovine fortissimo, il quale non per anche questa Città essendo libera, nulladimeno libero dalla morte rimase per i voti di tutto il Popolo Romano, benchè confessasse di aver di propria mano uccisa sua Sorella.

Parimente Virgilio nell' Eneadi al primo così scrive di Giunone, la quale sull' esempio di Pallade, che sommersi aveva Ajace, e i Greci, voleva ancor essa sommergere Enea, e i Trojani.

. . . . . . Pallas ne exurere classem
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam, & furias Ajacis Oilei?
. . . .
. . . .
Ast ego, quae divum incedo Regina, Jovisque
Et Soror, & Conjux, una cum gente tot annos
Bella gero, & quisquam numen Junonis adoret?

Così tradotti dal P. Ambrogi.

. . . . E non potèo
Pallade incenerir l' argiva armata
E sommergerli in mar, sol per la colpa,
E pel furor dell' Oilide Ajace?

. . . .
. . . .

Ed io che degli Dei son la Regina,
Ed a Giove Sorella e insiem Consorte,
Io da tant' anni inutilmente guerra
Fo con un Popol solo? E poi saravvi
Chi in atto supplichevol di Giunone
Offra vittime all' Ara, o 'l Nume adori?

Che cos' è entimema?

E' un Silogismo imperfetto, di cui si tace e si lascia una delle proposizioni; ovvero come dicono i Logici o la maggiore, o la minore Proposizione per la sua gran chiarezza; le quali se vi s' aggiunghino, sarà un perfetto silogismo. Sia per esempio *Orazio tesè insidie a Rutilio; dunque con ragione fù condannato*. Oppure *chiunque tende insidie ad un altro con ragione deve esser condannato; Attilio dunque, perchè tese insidie a Sempronio fù condannato a ragione*. Il quale entimema può così ridursi ad una perfetta raziocinazione, *Chiunque tende insidie ad un altro con ragione deve esser condannato; ma Attilio tese insidie a Sempronio. Dunque &c.*

Cos' è sorrite ovvero gradazione?

E' un argumentazione di molte proposizioni composta: in cui non una, ma molte idee ponendo insieme per dimostrare la convenienza o discrepanza della prima con la seconda: della seconda con la terza; della terza con la quarta &c. finalmente dimostriamo la convenienza o discrepanza della prima con l' ultima; con quest' ordine però che il predicato della precedente proposizione sia soggetto di quella che segue; fino a tanto che

il soggetto della proposizione prima si congiunga col predicato dell' ultima. Di quest' argumento si servì una volta Temistocle per dimostrare da scherzo che il suo piccolo figlio, il quale non aveva ancora tre anni, comandava al mondo tutto *mio figlio comanda alla madre, quella a me; io agl' Ateniesi; Gl' Ateniesi alla Grecia; la Grecia all' Europa; l' Europa a tutto 'l mondo; adunque il mio piccolo figlio comanda al mondo tutto.*

Abbiamo ancora di quest' argumentazione un esempio nella quinta Tusculana al Capitolo XV, dove Cicerone s'era proposto dimostrare, che solo era cosa buona quella che era onesta: *Etenim quidquid est, quod bonum sit, id expetendum est. Quod autem expetendum id certe approbandum; quod approbandum, id gratum, acceptumque habendum. Ergo etiam dignitas ei tribuenda est. Quod si ita est, laudabile sit necesse est: bonum igitur omne laudabile. Ex quo efficitur, ut quod sit honestum, id sit solum bonum.*

Traduzione.

Imperocchè ciò che è buono, desiderar si deve; ciò che si desidera deve approvarsi; ciò che si approva esser deve e grato, e caro. Adunque deve tutto ciò ancor dirsi degno del nostro possesso. Che se è così, è ancor necessario asserire, che il possederlo è cosa lodevole; dunque ogni bene è degno di lode. Dal che ne accade che ciò ch' è onesto sia il solo bene.

Cos' è Dilemma?

E' un argumento in cui dopo la divisione del tutto nelle sue parti si conchiude del tutto ciò che di ciascuna parte s'era conchiuso, e ordinariamente ha due sole proposizioni, ciascuna delle quali ferisce l' avversario onde volgarmente chiamasi argumento *cornuto*, mentre avendo due parti a guisa di

due corna, incappa in uno, chi l' altro fuggir pretende.

Se le proposizioni di quest' argumento son vere e ben formate non può in verun conto abbattersi; se falso può sciogliersi in due maniere: o con rivolgerlo contro l'Orator contrario, o col gettare a terra una parte di quello. Così per esempio: se taluno provar volesse, che nessuno in questa vita può esser beato, così raziocinasse: *Ciascuno in questa vita è necessario o che serva alle passioni, o faccia guerra alle medesime: esser schiavo di quelle è cosa vergognosa, nè mai uno può saziarsi: farli guerra è cosa dolorosa per la gran molestia; adunque alcuno non può essere in questa vita contento.*

Così ancora da un certo Renato Laurenzio fu condannata Lucrezia, perchè vilipesa da Sesto Tarquinio si diede la morte.

Si fuit ille tibi, Lucretia, gratus adulter
Immerita ex meritâ premia morte capis.
Sin potius casto vis est allata pudori;
Quis furor est hostis crimine velle mori!
Frustra igitur laudem captas, Lucretia, namque;
Vel furiosa ruis, vel scelerata cadis.

L' idea di quest' epigramma pare che in qualche maniera sia espressa nel seguente Sonetto dal Sig. Avvocato Giovambatista Felice Zappi.

SONETTO

IN van resisti, un saldo core e fido
Tu vanti in vano e sia pur ghiaccio, o smalto;
Renditi alle mie voglie, o quì t' uccido;
Disse Tarquinio, colla spada in alto.
Nè sola te; ma te col servo ancido,
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi: alzò la Donna un grido

Giove . . . . Ma non udìa Giove dall' alto.
Ella dopo il fatal aspro periglio
Che fe'? s' uccise, e nel suo sangue involta
Spirò; ma con improvido consiglio.
Rendersi al fallo e poi morir non basta;
Pria morir, che peccare. Incauta, e stolta
Ebbe in pregio il parer, non l' esser casta.

Servirà per gettare a terra il dilemma l' esempio d' un Servo, ilquale percosso dal suo Padrone così favellò: *se sono cattivo, perchè ti servi di me? Se sono buono, perchè mi percuoti?* il quale dilemma rivolse ad un tratto il Padrone contro il Servo: *Non ti percuoto perchè siei buono; ma perchè di cattivo finalmente tu buono divenga.* Così parimente racconta Aristotele nel Libro II. della Rettorica, che una certa Donna desiderava, che il suo figlio non predicasse al Popolo, e perciò così lo diffuadeva: *se predicherai cose ingiuste averai irati i Dei; se poi giuste averai irati gl' Uomini. Anzi*, replicò il Figlio, *è necessario che io predichi; imperocchè se dirò cose giuste mi ameranno gli Dei; se ingiuste gl' Uomini.*

Cos' è Epicherema?

E' un' argumentazione in cui due proposizioni in una solamente restringonsi: E. g. *Il Servo senza causa non deve accusare il Padrone*: la qual proposizione si risolve così: *Non deve il Servo senza urgente motivo accusare il Padrone; Adunque Rutilio Servo avendo accusato senza tal motivo il suo Padrone Sempronio appresso il Giudice Attilio ha operato malamente e contro ragione.*

Benchè con maggior ragione a me pare poter definire l' Epicherema con i Logici: quell' argumento alla maggiore, o minor proposizione del quale si

aggiunge la sua prova: come: *chi pensa esiste*; *imperocchè accader non può, che chi non ha la sua esistenza pensi*; *ma io penso*; *imperocchè conosco, giudico, &c. adunque esisto*.

In qual maniera trattar si devono gl' argumenti Oratorj?

Bisogna attentamente osservare nell' arte Oratoria non esser lecito ad un Oratore, ciò che ad un Logico conviene; il quale se può tessere una lunga serie d'argumenti per dimostrare la sua proposizione, non è ciò permesso ad un Rettorico; il quale deve nel suo discorso frapporre forti sì e concludenti argumenti; ma questi e d'erudizione e di prove adorni, come già del sillogismo si disse.

CAPITOLO VII.

Cosa si deve osservare intorno la riprensione?

La riprensione si serve dei medesimi luoghi, che nella confermazione si usano; ma per chiarezza maggiore, avvertiamo, che quelle cose, che contro l' Oratore si dicono in tre maniere possono sciogliersi; e gettarsi a terra. Prima se di quelle cose, le quali furono contro l' Oratore addotte non se ne conceda alcuna; anzi si dimostrino manifestamente false. Seconda; se avendole concesse si neghi la conseguenza, che da quelle ne fù dedotta. Terza; se contro l' istessi argumenti producansi argumenti più forti e più concludenti.

L' argumento poi si getterà a terra, se si dimostri o falso, o volgare, o comune e di nessuna forza; se lontano dalla materia che trattasi; se controverso; se poco proprio, e formato di parole poco oneste; se contrario; se diverso.

Finalmente l'Oratore, che deve rispondere agl' argumenti proposti potrà trionfare della causa, e far vedere l'insussistenza del' argumenti, se di alcuni ne diminuisca la forza; se di altri ne copra, ed occulti la chiarezza, ed il valore; se altri gli disprezzi, e gli renda ridicoli; se altri ne rivolga contro gl' avversarj, e accusi quelli d' ingiustizia, d' inumanità, e di negligenza.

CAPITOLO VIII.

Che cos' è la perorazione, e cosa si deve osservare nella medesima?

L'ultima parte dell' Orazione è la perorazione, la quale è divisa in due parti: cioè in amplificazione, ed enumerazione. La prima delle quali se è lodevole nel decorso dell' Orazione, certamente è utilissima nel fine; in cui devono avere il luogo principale tutti gl' affetti, per far sì, che gl' uditori restino totalmente convinti, e persuasi della verità del discorso. L' enumerazione poi, la quale è necessaria più spesso all' accusatore, che al reo: a chi loda, mai: e a chi persuade qualche volta, deve usarsi dall' Oratore quando può supporre; che per la lunghezza del discorso, e del tempo, possino esser cancellate dalla memoria degl' uditori quelle cose, che furono dette; e perciò ne deve far l' Oratore un breve Epilogo, con ordine proprio, con forza di dicitura, con diversità di parole per non ripetere ciò, che di sopra egli disse; ma sopr' ogni cosa, che questa sia breve, e che non faccia ostentazione di memoria; ma solamente per rammemorare la verità delle cose dette.

Quali sono quegl' affetti che devono risvegliarsi nella perorazione?

Nell' Orazione Panegirica si devono risvegliare gli affetti d' amore, di maraviglia, d' emulazione, d' allegrezza. In un Orazione di biasimo, l' odio, l' invidia, il disprezzo: nel genere deliberativo la speranza, la confidenza, il timore. Nel genere giudiciale finalmente l' amore, l' odio; lo sdegno e la misericordia.

Era in questo genere di dire ammirabile Cicerone, il quale pareva che avesse in sue mani il cuore dei Giudici e degl' uditori, cavando dai loro occhi le lagrime, e principalmente quando perorava, come egli stesso asserì nell' Orazione in favore di Rabirio Postumo *sed jam, quoniam, ut spero, fidem quam potui tibi praestiti Posthume, reddam etiam lacrimas quas debeo.... Jam indicat tot hominum fletus, quam sis carus his, & me dolor debilitat, includitque vocem.*

Traduzione.

Ma giacchè o Postumo t' ho, come ho potuto, mantenuta la parola, ti renderò ancora, come debbo, delle mie lagrime un ben giusto tributo.... Già il pianto universale di tutti ben manifesta quanto ai medesimi siei caro, ed il dolore debilita talmente ancor me, che m' impedisce il parlare.



LIBRO TERZO

Dell' Elocuzione.



CAPITOLO PRIMO.

Cos' è Elocuzione, e che cosa si deve osservare nella medesima?

L'Elocuzione non è altro che un adornamento del discorso, per mezzo di parole proprie e di gravi sentenze.

Le parole, o sono proprie, o sono traslate. Le proprie osservare dobbiamo che siano usate, dolci, eleganti, e ripiene d'onestà e di pulitezza.

Delle parole traslate, che con greco vocabolo *Tropi* si addimandano, ora trattar dobbiamo.

CAPITOLO II.

Cos' è Tropo?

IL Tropo è una mutazione d'una parola d'un discorso dalla propria significazione ad un'altra; ma con eleganza: come quando diciamo: essere alle-

gre le campagne: ridere i prati, &c. Imperocchè febbene l'allegrezza, e il ridere fiano i caratteri proprj dell'uomo, nondimeno poffono e con ragione, e con eleganza trafportarfi alle Campagne, e ai Prati, quali con la loro verdeggiante apparenza fembra che ridano; e che facciano fefta.

I Tropi fono undici: nelle parole fono otto: cioè *Metafora*, *Sineddoche*, *Metonimia*, *Antonomafia*, *Anomatopeja*, *Catacrefi*, e *Metalepfi*. Nel difcorfo poi fon quattro: cioè *Allegoria*; *Perifrafi*, *Iperbaton*, ed *Iperbole*.

Altri ftimano che fiano più, altri meno. A noi piacque porne un tal numero, come il più proprio ed il più adattato.

CAPITOLO III.

Cos' è Metafora?

La metafora allora fi fa, quando la parola da una certa data cofa fi trasferifce ad un' altra per la fimilitudine, che fra quelle effer vi può: come quando Cicerone diffe a Cefare, che i muri della Romana Curia rendevano grazie all' ifteffo: *Parietes hujus Curiae tibi gratias gestiunt*. O come quando diffe Virgilio, che il Fiume Araffe della Germania aveva avuto a fdegno il ponte

. . . . *Pontem indignatus Araffes*

Nei quali luoghi, come ognuno ben vede, benchè il render grazie non convenga ai muri, e lo sdegno ai Fiumi: nondimeno v'è qualche fimilitudine fra gli uomini grati e quelli: fra quei che forprefi fono e da ftizza, e da collera, e quefto

CAPITOLO IV.

Di quante sorti è la metafora?

La metafora è di quattro sorti. Prima quando questa si prende dalle cose animate per trasportarsi ad altre simili: come quando Tito Livio disse *Scipionem a Catone allatrari solitum*, la qual voce *allatrare* benchè sia propria d' un cane, nientedimeno vien graziosamente attribuita all' uomo. Così anche Cristo chiamò Erode *volpe* per la di lui astuzia e furberia, avendo detto, come scrive S. Luca al cap. 13. *ite, & dicite vulpi illi*.

Seconda quando cose inanimate; per altre inanimate si pongono, come la briglia, il freno in cambio delle leggi e del governo. Come se uno con Cicerone dicesse. *Hic Orationis vela contrahamus*.

Terza quando le cose inanimate si trasferiscono a cose animate: come se taluno dicesse: *che i lumi più risplendenti d' una Città estinti si sono nella morte d' un uomo grande*. O quando da cose animata si fa passaggio a cose inanimate: come se taluno dicesse con Virgilio, *che gli Scipioni erano due fulmini della guerra*,

Quarta finalmente quando alle cose inanimate e prive di senso diamo in certa maniera, e animo, e vita: come quando Cicerone disse a favore di Ligario *Quid enim Tubero, tuus ille districtus in acie pharsalica gladius agebat? cujus latus mucro ille petebat: qui sensus erat armorum tuorum*? tradotta altrove.

Nella metafora acciò non sia viziosa scansar si deve la dissimilitudine; per la qual cosa è viziosa la metafora di Ennio, il quale disse che i Cieli erano grandi volte. *Coeli ingentes fornices*.

Osservare ancora si deve, che non sia troppo

bassa e vile, come quella di un certo Mario Furio Bibaculo, il quale volendo significare che l'alpi erano ricoperte di neve, disse, che sopra quelle Giove vi aveva scagliato i suoi spurghi.

Jupiter hibernas cana nive conspuit Alpes.

Come ancora vile chiamar si può quella di Tertulliano, il quale chiamò il Diluvio un generale bucato della natura: *Naturae generale lixivium.*

Viziosa finalmente sarà, se sia troppo poetica, come se taluno in prosa dir volesse ciò che scrisse Virgilio: che gli uccelli remano con le penne

. . . . . . *volucres pennis remigare*

imperocchè quel ch' è lecito ai Poeti, non è in verun modo lecito agli Oratori.

CAPITOLO V.

Cos' è Sineddoche?

LA figura Sineddoche è un Tropo molto usato e appresso gli Oratori, e appresso i Poeti, il quale si fa in quattro modi.

Primo quando si pone la parte in cambio del tutto: come il tetto in cambio della Casa: la Poppa in cambio della Nave. Così Virgilio nel VI. dell' Eneadi.

Non anni domuere decem, non mille carinae

Dove il fondo della Nave si prende per la Nave intera.

Così ancora si prende l' anima in vece dell' uomo intero: come quando disse Ruben ai suoi Fratelli. Vi prego non volere uccidere l' anima di Giuseppe: *ne interficiatis animam ejus.*

Alle volte s' usa questa figura quando uno solo si prende per molti: come quando disse Virgilio

Hostis habet muros

In secondo luogo quando il tutto si prende in vece della parte, come in questo verso di Virgilio nell' Egloga prima

Aut Ararim Partus bibet, aut Germania Tigrim.

Nel qual verso sotto nome di *Ararim* si significa il Fiume Senna della Francia, e sotto nome di *Tigrim* un fiume celebre dell' Asia, così dalla sua velocità denominato.

Appartiene anche a questo secondo luogo: quando molti si prendono in cambio di un solo: come quando Cicerone disse di se stesso. *Nos Populo imposuimus, & Oratores visi sumus*, Tropo usato dai Monarchi, e dalle persone di gran rango, i quali in cambio di dire *io ho fatto, io do detto*: dicono: *noi abbiamo fatto, abbiamo detto.*

In terzo luogo, quando la materia di cui è stata fatta una cosa, si prende per la cosa medesima: come il Pino in cambio della Nave: l' Argento, o l' Oro in cambio del Denaro.

Finalmente in quarto luogo si fa la Sineddoche quando la specie si prende in vece del genere; come il Vento Euro, o Aquilone per qualunque altro Vento: l' Oceano per qualunque altro Mare. O pure quando il genere si prende in cambio della specie: come se si dicesse con Virgilio: *Uccello*, in cambio dell' *Aquila*

. . . . . . *praedamque ex unguibus ales*
Projecit fluvio.

CAPITOLO VI.

Cos' è Metonimia?

IL Tropo Metonimia, che ancora si chiama Ipallage, o Trasnominazione è usitatissimo, e si fa in quattro modi.

Primo quando la causa si pone in cambio dell' effetto: o l' inventore, o l' autore delle cose in cambio delle cose stesse ritrovate: come *Marte* in cambio

della *guerra*: *Cerere* delle *biade*: *Vulcano* del *fuoco*: *Cicerone* o *Virgilio* in cambio dei loro *scritti*: il *Generale* in vece dell' *esercito*. Così diciamo: *il Dio Marte è stato dubbioso*, *cioè la guerra*: Così ancora si dice, che *da Annibale presso Canne uccisi furono sessanta mila Romani*; *cioè dall' esercito di Annibale*.

Si fa ancora in questo primo modo il Tropo Metonimia se si prende per la cosa posseduta. Come quando scrisse Virgilio nel II. dell' Eneadi.

. . . . . *Jam proximus ardet*
Ucalegon

Cioè *la Casa di Ucalegonte*

In secondo luogo si fa la Metonimia quando si prendono gli effetti in vece della causa, come la *sceleraggine* in cambio dello *scelerato*. Così Virgilio nel II. dell' Eneadi

Accipe nunc Danaum insidias, & *crimine ab uno*
Disce omnes.

Dove il *delitto* si prende per il *perfido Sinone*, che era dell' enorme tradimento lo scelerato autore.

Si fa la Metonomia in questo secondo caso, quando ciò che è proprio dell' effetto si dà tutto alla causa; così il *timore* si dice *fugace*: *la morte pallida*; *la malattia malinconica*; perchè la fuga è un effetto del timore; il pallore della morte; la malinconia delle malattie; onde scrisse Orazio

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

In terzo luogo si fa la Metonomia quando la cosa che contiene, si prende per la cosa contenuta: come *Roma* in cambio dei *Romani*; il *Cielo* per le *cose celesti*; e la *terra per i suoi abitatori*. Così se dicesse taluno: *Livorno sì*, *è ben chiaro testimonio delle singolari*, *e non più vedute Feste*; *e delle communi allegrezze*, *che in quei tre giorni si fecero*, *nei quali la gran Vergine di Monte Nero fu trasportata in questo*

magnifico brillante Porto: *dove* Livorno *si prende per i* Livornesi.

Così quando Virgilio scrisse nel Libro VIII. dell' Eneadi

. . . . *coelo gratissimus amnis*

Cioè agli *abitatori del Cielo*.

In quarto luogo finalmente si fa quando il segno si prende per la cosa significata: come la *Toga* in cambio della *Pace*: i *Fasci* in vece del *Magistrato*: la *Spada* della *Giustizia*. Come quando Virgilio scrisse nel II. delle Georgiche.

Illum non populi fasces, non purpura Regum
Flexit.

CAPITOLO VII.

Cos' è Antonomasia?

E' quel Tropo che pone la cosa in cambio del nome, come se taluno dicesse: *il destruttor di Cartagine* in cambio di *Scipione*: o il *Prencipe della Romana eloquenza* in cambio di *Cicerone*.

CAPITOLO VIII.

Cos' è Onomatopeja?

E' una finzione di nome: fra i Greci in grand' uso; fra i Latini appena permessa; imperocchè altro non è che adattare alle passioni un nome per lo più di bruto animale: come se taluno dicesse: mugisce come un Toro: fischia come un Serpente: rugisce come un Leone. abbaja come un Cane.

CAPITOLO IX.

Cos' è Catacresi?

E' quella figura, la quale volgarmente si chiama *abusione*, per cui s' accomoda, o s' impresta un nome a chi non l' ha, o lo deriva da una cosa vicina. Così Virgilio nel II. dell' Eneadi scrisse del Cavallo Trojano.

Instar montis equum divina Palladis arte
Ædificant:
Altrove tradotto.

Così si dà il nome di *Parricida* a chi è uccisore della Madre, o della Sorella.

CAPITOLO X.

Cos' è Metalepsi?

Altro non è che un passaggio da una ad un' altra cosa. Il qual Tropo è rarissimo e grandemente improprio:

Così scrisse Virgilio nell' Egloga prima.

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.

Imperocchè gradatamente dalle reste si va alle spighe; dalle spighe alle raccolte; così dalla settimana si va al mese, dal mese all' anno.

CAPITOLO XI.

Cos' è Allegoria?

L' Allegoria altro non è, che una continuazione di metafore: o pure una figura per mezzo di cui altro si dice con le parole, e altro s' intende per la cosa medesima, che si pronunzia.

E' celebre quell' allegoria di Cicerone contro Pisone: *neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus, ac fluctibus, Reipublicae navem gubernassem, salvamque in Portu collocassem frontis tuae nubeculam, aut collegae tui contaminatum spiritum perhorrescerem. Alios ego vidi ventos; alias prospexi animo procellas; aliis impendentibus tempestatibus non cessi; sed unum me pro omnium salute obtuli.*

Traduzione.

Ne fui tanto timoroso; imperocchè avendo fra orribili tempeste, e maree governata la nave della Repubblica, e salva guidata in porto, non ho certamente temuto la nuvoletta della tua fronte, o del tuo Collega lo spirito contaminato. Altri venti io ho veduto; altre maree si sono opposte al mio coraggio; e ad altre imminenti tempeste non ho ceduto; ma ben volentieri me solo offersi per la salute di tutti.

E' celebre ancora quell' Allegoria d' Orazio in un' Ode, dove tratta della guerra civile nel Libro I.

O navis, referent in mare te novi
Fluctus! O quid agis? fortiter occupa
Portum. Nonne vides ut
Nudum remigio latus?
Et malus celeri saucius Affrico
Antemnaeque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Equor? Non tibi sunt integra lintea,
Non Dij, quos iterum pressa voces malo;
Quamvis Pontica pinus
Sylvae filia nobilis,
Jactes & genus, & nomen inutile:
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit; tu, nisi ventis

Debes ludibrium, cave:
Nuper sollicitum quae mihi taedium
Nunc desiderium, curaque non levis
Interfusa nitentes
Vites aequora Cycladas.

La qual Ode così fu tradotta dal sempre Illustre Maffei.

Dunque al mar tornerai!
Folle Nave che fai?
Ah tieni forte a riva:
Vedi come sei priva
Di tutti i remi il fianco;
Come ogni albero è stanco
Di contrastar coi venti,
Ch' ai le Antenne gementi;
Che legno senza sarte
Mal può con tutta l' arte
Resister baldanzoso
Contra il mare imperioso.
Non hai le vele intere
Nè Dei, che tue preghiere
Ascoltin nuovamente,
Se dal flutto fremente
Trasportata sarai.
Sebben fastosa vai
D' esser Pontico pino
Prezioso legno, e fino,
Nobil di selva figlia,
E vetusta famiglia,
E nome inutil vante;
Ahi, che nocchier tremante
Niente s' affida ognora
Alla dorata prora:
Ah se tu non ti penti
Scherzo sarai de' venti
Nave, mio gran diletto;

D' ogni mia cura oggetto,
Sebben tu fusti un giorno
Mio tedioso soggiorno;
Fuggi almen le bianch' onde
Delle Cicladi sponde.

CAPITOLO XII.

Cos' è Perifrasi?

E' quella figura con cui diciamo con molte parole ciò che dir si poteva con una sola; la qual figura in certa maniera appartiene all' amplificazione. Come quando Virgilio scrisse nell' Eneadi al secondo.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, & dono divum gratissima serpit.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Era quell' ora, in cui comincia il primo
Degl' afflitti mortali almo riposo,
E nelle membra degli Dei per dono
Gratissimo serpeggia.

CAPITOLO XIII.

Cos' è Iperbaton?

E' una figura che confonde l' ordine delle parole, come quando Virgilio disse nel primo dell' Eneadi.

. . . . *maria omnia circum.*

Alle volte questa figura si forma in una parola sola; la quale si divide in due, e fra l' una, e l' altra vi si pone una diversa parola; come in Virgilio nel terzo delle Georgiche.

Talis Hyperboreo septem subjecta Trioni.

Questa figura è veramente poetica, ma alle vol-

te s'usa ancora dall'Oratori: come quando Cicerone disse nell'Orazione in favore di Sesto Roscio Amerino.

Quod judicium cunque subierat; damnabatur.

dove la parola *quodcumque* è separata dalla parola *judicium*.

CAPITOLO XIV.

Cos'è Iperbole?

E' quella figura, la di cui virtù consiste o nell'accrescere, o nel diminuire. Così Virgilio nell'Eneadi al primo

. . . . . *geminique minantur*
In coelum scopuli

E nell'Egloga terza.

. . . . . . *vix ossibus haerent.*

Dovendosi però avvertire, che tanto nell'accrescere, che nel diminuire si deve osservare una certa misura; imperocchè sebbene l'Iperbole sia fuori dell'umana credenza, non è però fuori del modo.

CAPITOLO XV.

Dell'ornamento dei Periodi, e in primo luogo delle figure.

Cos'è figura?

Figura, siccome si manifesta dal nome medesimo è un modo più eloquente, e più bello di parlare, con cui ci allontaniamo dal comune discorso: come quando Cicerone disse contro Catilina: *vivis, & vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam.*

Traduzione.

Vivi, si, e ancor vivi, non per deporre; ma per maggiormente render potente il tuo ardire.

O come disse Virgilio nell' Eneadi al IV. rappresentando Didone che moriva.

Dixit. & os impressa toro: moriemur inultae?
Sed moriamur ait, sic sic juvat ire sub umbras.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

. . . . così disse, e il letto
Con furore addentando, e invendicata
Soggiunse io mi morrò? ma pur si muoja:
Così, così mi giova andar fra l' ombre.

CAPITOLO XVI.

Di quante sorte sono le figure?

LE figure o sono nelle parole, o nelle sentenze? L' adornamento delle parole è quello, il quale consiste nella pulitezza delle medesime, e perciò è necessario servirsi di buoni libri e Dizionarj dei nostri tempi, nei quali siano accuratamente poste le parole, e tolta la frase barbara di quelle voci, che nei libri del secolo passato si ritrovavano.

CAPITOLO XVII.

In quanti modi si fanno le figure delle parole?

LE figure delle parole si fanno principalmente in tre modi, per aggiungimento, per detrazione, e per similitudine.

Per aggiungimento, come nell' Orazione di Cicerone a favor di Milone: *Occidi, occidi non Spurium Melium*; in cui come ognuno ben vede la parola *occidi* si replica due volte: *ho ammazzato sì, ho ammazzato*

non Spurio Melio. O pure come se taluno dicesse a qualcuno che dalla nostra presenza partisse per qualche grave delitto commesso: *va, va pure empio, scelerato, sagrilego; si va, e dalla mia presenza involati prestamente*.

Per detrazione: come quando Cicerone disse contro Catilina nell' Orazione seconda: *Abijt, excessit, evasit, erupit*, alle quali parole la particola di congiunzione si toglie.

Per similitudine, in cui le voci hanno una certa similitudine fra loro, e conciliano le orecchie, e muovono gli animi: come quando Cicerone disse ad Attico: *Consul ipse parvo animo, & pravo, facie magis, quam facetiis ridiculus*,

Traduzione.

L' istesso Console d' animo pusillanime, e cattivo, più per la faccia, che per le facezie ridicolo.

CAPITOLO XVIII.

Quali sono le figure che si fanno per aggiungimento?

SOno otto: repetizione, conversione, complessione, conduplicazione, traduzione, sinonimia, gradazione e polisinteton.

La repetizione è quella figura nella quale spesso si comincia il discorso dal medesimo vocabolo: come quando Cicerone scrisse nella prima Catilinaria: *Nihil ne te nocturnum praesidium Palatij, nihil urbis vigiliae; nihil timor populi; nihil consensus bonorum omnium; nihil hic munitissimus habendi Senatus locus; nihil horum ora, vultusque moverunt?*

Traduzione.

Niente dunque ti commosse il presidio posto di notte al palazzo; niente le guardie distribuite per la Città; niente il timore del Popolo; niente di tutti

gli uomini da bene il consentimento e l'unione; niente questo luogo al sommo fortificato, dove si raduna il Senato; niente dei Senatori medesimi la maestà ed il terribile aspetto?

La qual figura val molto nell'esagerare le virtù, o i vizj; ma deve esser breve, acciocchè non rechi fastidio a chi ascolta.

La conversione è una figura totalmente contraria alla ripetizione; imperocchè spesse volte col medesimo vocabolo si chiude il discorso: come quando Cicerone scrisse contro Marco Antonio: *doletis tres exercitus, Patres Conscripti, interfectos? interfecit Antonius. Desiderastis clarissimos Cives? eos quoque eripuit vobis Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? afflixit Antonius.*

Traduzione.

Vi lagnate, o Senatori, che tre eserciti siano stati trucidati ed uccisi? gli trucidò ed uccise Antonio. Sono stati agli occhi vostri rapiti Cittadini eccellentissimi? questi ancora gli ha rapiti Antonio. L'autorità dell'Ordine Senatorio è abbatuta e avvilita? l'abbattè ed avvilì Antonio.

O pure se così uno favellasse, vedendo un giovine il quale dopo aver consumato le sue sostanze, perduta avesse ancora la propria salute = Vi reca forse maraviglia, che Tizio Signore di ricco patrimonio, ora il vitto vada mendicando con tanto disonore di se e della sua antica prosapia? ciò fu cagionato dall'infame abominevole vizio della disonestà? Era nei tempi decorsi da tutti acclamato, per le più brillanti e geniali conversazioni gradito, ed ora da tutti detestato e fuggito? Quest'è effetto di quell'enorme peccato. Vi reca ora maraviglia vederlo all'estremo di sua salute ridotto, quando poco prima brillava sul di lui volto un colore vermiglio, indizio di una perfetta salute? tutto questo è effetto della disonestà? =

La compleſſione è una figura, la quale abbraccia inſieme la ripetizione, e la converſione; mentre comincia e termina nell' iſteſſe parole: come per eſempio: *Qui ſunt qui faedera ſaepe ruperunt? Carthaginenſes. Qui ſunt qui crudele bellum in Italia geſſerunt? Carthaginenſes. Qui ſunt, qui Italiam deformaverunt! Carthaginenſes. Qui ſunt qui ſibi poſtulant ignoſci? Cartaginenſes.*

Traduzione.

Quali ſon quelli che ruppero ſpeſſo i patti? i Cartagineſi. Quali ſon quelli che fecero una guerra crudele nell' Italia? i Cartagineſi. Quali ſon quelli, che tutta devaſtarono e deformarono l' Italia? i Cartagineſi. Quali ſon quelli, che dimandano che gli ſia perdonato? i Cartagineſi.

Così ancora Marziale contro un invidioſo nel Lib. IX. de' ſuoi Epigrammi,

EPIGRAMMA.

Rumpitur invidia quidam, cariſſime Juli
Quod me Roma legit; rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, tribuit quod Caeſar uterque
Ius mihi natorum; rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod rus mihi dulce ſub urbe eſt;
Parvaque in urbe domus; rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod ſum jucundus amicis,
Quod conviva frequens; rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod amamur, quodque probamur;
Rumpatur quiſquis rumpitur invidia.

Traduzione.

Crepa d' invidia un uom ſtolto, e ſuperbo
Perchè Roma i miei verſi aſcolta, e legge
Giulio cuor del cuor mio; crepa d' invidia.
Crepa d' invidia nel veder che Auguſto
Dei tre Figli il favor volle accordarmi

Per sua grazia special; crepa d'invidia.
Crepa d'invidia nel veder mia villa
Piccola sì; ma pel suo sito amena,
E la mia casa ancor; crepa d'invidia.
Crepa d'invidia nel veder gl'amici
Accarezzarmi, e spesso alla lor mensa
Grato cibo gustar; crepa d'invidia.
Crepa d'invidia; perchè amore, e lode
Dal Popolo Roman riscuoto. Ah fate
O Dei che crepi, chi crepa d'invidia!

Si deve però osservare, come nella precedente, la brevità, acciò non generi noja.

La conduplicazione è una ripetizione dell'istesso vocabolo, o di più, o nel principio, o nel termine del discorso: come quando Cicerone disse contro Catilina *vivis, et vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam*.

Traduzione.

Vivi sì, e vivi non per deporre la tua audacia; ma per renderla in ogni tempo maggiore.

Traduzione è una ripetizione del medesimo vocabolo variati i casi, o i generi, o i tempi, o i modi: come scrisse Cicerone in favore d'Archia Poeta. *pleni sunt omnes libri; plenae sapientium voces; plena exemplorum vetustas*.

Traduzione,

Ripieni sono tutti i libri; ciò a piena voce confessano i sapienti; ripieni sono i monumenti più antichi.

Sinonimia è quando s'uniscono molte parole, che significano lo stesso: come quando Cicerone disse contro Catilina nella seconda Orazione *Abijt, excessit, evasit, erupit* le quali tutte significano *partì*. O nell'Orazione in favor di Milone *An vero vos soli ignoratis; vos hospites in hac urbe versamini: vestrae peregrinantur aures; neque in hoc pervagato Civitatis sermone versantur?*

Traduzione.

Che forse voi soli non lo sapete; voi forestieri siete in questa Città; le vostre orecchie non l' ascoltarono; e in verun modo consapevoli sono di ciò che in ogni parte di Roma si parla?

Gradazione è quella figura, nella quale quasi per certi gradi arriviamo al sommo, o discendiamo al basso.

E' graziosa quella figura di Cicerone ad Attico *si dormis expergiscere; si stas ingredere; si ingrederis curre; si curris advola.*

Traduzione.

Se dormi svegliati; se siei già dal sonno riscosso, entra; se già entri, corri; se corri affrettati.

Tale ancora è quel luogo di Virgilio nelle sue Egloghe.

Torva leena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cithisum sequitur lasciva capella

Così dal P. Ambrogi tradotti.

La feroce leonza il lupo segue,
La capra il lupo stesso, ed il fiorito
Citiso segue la capretta errante.

La figura Polisinteton finalmente è quella che abbonda di congiunzioni: come *& justitia, & liberalitate, & fortitudine caeteros omnes Imperatores superavit.*

Traduzione.

E nella giustizia, e nella liberalità, e fortezza tutti gl' altri Imperatori di gran lunga ne vinse.

O come quando scrisse Virgilio nel III. delle Georgiche

. . . . *omnia secum.*
Armamentarius Afer agit, tectumque, laremque.
Armaque, Amyclaeumque canem, Cressamque pharetram.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

L' Affricano pastor seco ogni cosa
Viene portando, ch' alla vita è d' uopo;

I Numi, la capanna, il fido cane,
Ogni suo arnese, e la faretra armata

CAPITOLO XIX.

Quali sono le figure delle parole che si fanno per detrazione?

La prima è la dissoluzione in cui si tolgono le particelle di congiunzione; come quando Cicerone disse *sit in ejus tutela Gallia, cujus virtuti, fidei, felicitati commendata est*.

Traduzione.

Sia pur sotto la tutela di lui la Francia, alla virtù, alla fede, alla felicità di cui è raccomandata.

La qual figura si può benissimo adattare ancora alle sentenze; come quando Cicerone disse in favore d' Archia Poeta: *haec studia litterarum adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent; delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur*.

Traduzione.

Questi studj delle Lettere nutrono la gioventù; non rendono grave la vecchiezza; adornano le favorevoli imprese; nelle cose di avversa fortuna ci sono di consolazione e sollievo; ci apportano diletto in casa; non danno alcuna molestia andando noi fuori; di giorno, di notte sono sempre con noi; con noi nei passeggi; con noi per la campagna, e per le ville.

La seconda è l' adiunzione, in cui un sol verbo serve a più sostantivi, come quando scrisse Cicerone: *vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia*.

Traduzione.

Vinse la libidine la verecondia; l' audacia il timore; la pazzia la ragione.

Così ancora Virgilio nell' Eneadi al III.

Trojugena interpres Divum, qui numina Phaebi,
Qui tripodas Clarij, lauros, qui ſidera ſentis,
Et volucrum linguas, & praepetis omina pennae.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Saggio Trojan, che degl' eterni Iddii
Interpetri il voler, tu, che d' Apollo
Il Nume intendi, e lo ſcoppiar del Lauro,
I Tripodi, le Stelle, e che predica
Degli augelli pennuti e il canto, e il volo
Su via dimmi

La terza figura è diſiunzione, in cui le particelle di congiunzione ſi tolgono, acciocchè più veloce ſia il diſcorſo; la qual figura è l' iſteſſa, che la diſſoluzione.

La quarta finalmente è la reticenza, in cui ſi tace qualche verbo, che però ſottintendere ſi deve. Come quando Cicerone ſcriſſe contro Verre: *Hunccine hominem? Hanccine impudentiam? Hanccine audaciam?* dove ſi ſottintende *feremus*.

Traduzione.

Queſt' uomo adunque, queſta sfacciataggine, queſt' audacia dovrà da noi ſopportarſi?

CAPITOLO XX.

Quali ſono le figure delle parole, le quali ſi fanno per ſimilitudine.

Tre principalmente ſe ne ſogliono numerare; la prima delle quali ſi dice Paronomaſia, in cui le voci ſono quaſi ſimili, e ſcherzano, quaſi direi, fra loro per aver il medeſimo caſo, o la medeſima finale. Come quando diſſe Cicerone ad Attico; *Conſul ipſe parvo animo, & pravo; facie magis, quam facetiis ridiculus*. Altrove tradotta.

La seconda è quando si fa una certa consonanza di vocaboli espressi per i medesimi casi, o tempi: Come quando Cicerone scrisse: *Quid tam comune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis.*

Traduzione.

Che cos' è più comune quanto lo spirito ai vivi; la terra ai morti; il mare ai travagliati dalle tempeste; il lido a quelli che sono sbalzati e rigettati dall' onde.

La terza finalmente si fa, quando i membri e gli articoli del discorso terminano nell' istessa maniera; come quando Cicerone scrisse lodando Pompeo: *bellum extrema hyeme apparavit, ineunte vere suscepit, media Estate confecit.*

Traduzione.

Nel mezzo dell' inverno si apparecchiò alla guerra, sul cominciar della primavera gloriosamente combattè; e nel mezzo dell' estate riportò col compimento di quella i più segnalati trionfi.

Alcuni vi sogliono aggiungere la commutazione, la quale si fa, quando due sentenze fra loro discordi talmente si proferiscono, che la posteriore si pone come contraria alla prima; come se taluno dicesse: *non ut edam vivo, sed ut vivam edo.*

Traduzione.

Vivo non per mangiare; ma mangio per vivere.

CAPITOLO XXI.

Cos' è la figura delle sentenze?

E' quella la quale ha il suo bello, non nelle parole, ma nelle cose medesime.

La prima delle quali è l' interrogazione, la quale si fa quando interroghiamo qualcuno non solamen-

te per sapere una cosa dubbia; ma per far maggior instanza, e per esprimere una passione con più veemenza. Come quando Cicerone disse contro Catilina: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? patere tua consilia non sentis? &c.*

Traduzione.

E fino a quando, o Catilina, t' abuserai della nostra pazienza! e non t' accorgi ancora, che ormai la tua congiura è palese?

Le quali parole hanno certamente maggior forza, che se detto avesse: *Diù abuteris, Catilina, patientia nostra; patent tua consilia.*

Traduzione.

Da molto tempo già t' abusi, o Catilina, della nostra pazienza; la tua congiura è manifesta.

Similmente dir poteva Virgilio.

Ipse ego te vidi Damonis, pessime, Caprum
Excipere insidiis, multum latrante lycisca

Ma si osservi quanta maggior forza abbiano questi versi proferiti con l' interrogazione.

Non ego te vidi Damonis, pessime, Caprum
Excipere insidiis, multum latrante lycisca?

Così tradotti dal P. Ambrogi

. . . . . . non ti vidd' io ribaldo
Con inganno a Damon rubbare un Capro
Licisca assai latrando?

La risposta, è quella figura in cui si risponde all' interrogazione; ma in altra maniera, perchè così richiede l' utilità, come se taluno interrogato se avesse ammazzato un uomo, rispondesse: *aver ucciso un ladro*, oppur dicesse: *io sono innocente*.

La figura subiezione è, quando l' Oratore interroga se stesso, e nel tempo medesimo risponde: o dopo aver interrogato un altro, non aspetta da quello la risposta, ma supponendola, la dà egli medesimo. Come quando Cicerone disse a favor di Ligario: *Do-*

mus tibi deerat? at habebas; Pecunia superabat? At egebas?

Traduzione.

Ti mancava l' abitazione? e pur l' avevi; ti sopravanzava il denaro? E pure eri bisognoso di tutto.

La figura occupazione, che i Greci chiamarono *prolepsi*, allora si fa quando l' Oratore oppone a se stesso ciò che suppone, che gli possa essere opposto dalla parte contraria.

La correzione è quella figura, con cui l' Oratore ritratta, o quasi corregge una sentenza, o una voce da se proferita. Così Cicerone disse a favore di Celio: *Oh stultitiam! stultitiam ne dicam, an impudentiam singularem?*

Traduzione.

Oh stoltezza! ma la dovrò chiamar stoltezza, o più tosto sfacciataggine senza esempio?

E nella seconda Catilinaria: *Quamquam quid loquor? Te ut nulla res frangat? tu ut unquam te corrigas? Tu ut nullam fugam meditere? tu, ut nullum exilium cogites? utinam tibi istam mentem Dij immortales donarent.*

Traduzione.

Benchè, cosa mai io dico? che alcuna cosa t' abbatta? che tu mai ti corregga? che tu pensi a fuggire? che tu ti risolva andar volontariamente in bando? Piacesse pure ai Dei immortali, che ciò inspirato t' avessero.

Così ancora Terenzio nella Commedia, la quale è intitolata *Heautontimorumenos*, induce a parlare l' infelice vecchio Menedémo.

Filium unicum adolescentulum habeo
Ah! Quid dixi habere me? imo habui, Chreme,
Nunc habeam, nec ne incertum est.

Traduzione.

Ho un sol figlio giovinetto, Ah! cosa mai dissi

d'averlo? anzi, o Creme, io l'ebbi; se poi ora io l'abbia è cosa incerta.

La dubitazione è una figura con cui l'Oratore dubbioso di animo sta sospeso alquanto, che cosa debba fare, o dire. Così Scipione appresso Tito Livio nella Decade terza parlò ai Soldati quasi dubitando: *Apud vos quemadmodum loquar nec consilium, nec oratio suppeditat, quos ne quo nomine quidem appellare debeam scio. Cives? qui a patria descivistis. An milites? qui imperium, auspiciumque abnuistis, Sacramenti Religionem rupistis. Hostes? corpora, ora, vestitum, habitum Civium agnosco; facta, dicta, consilia, animos hostium video.*

Traduzione.

Come io debba a voi favellare, nè il consiglio mi somministra i concetti, nè mi sovvengono le parole; i quali certamente non so con qual nome debba chiamarvi; forse Cittadini? se dalla propria Patria vi ribellaste. Soldati? che negato avete ubbidirmi e rifiutato avete il nome, e l'auspicio del vostro Capitano, e rotta avete la religione del giuramento. Debbo io chiamarvi nemici? ma se osservo in voi il sembiante, le vesti, e il portamento de' miei Cittadini; ma vedo altresì i fatti, i detti, i pensieri e gli animi di nemici.

E' veramente singolare quell'esempio di dubitazione, che ci somministra Virgilio nell'Eneadi al IV., in cui così rappresenta Didone dubitante.

En quid agam? Rursus ne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex;
Quos ego sum toties jam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum
Iussa sequar? . . . .
An Tyriis, omnique manu stipata meorum
Insequar? & quos Sidonia vix urbe revelli,
Rursus agam pelago, & ventis dare vela jubebo?

Così tradotti dal Padre Ambrogi.

Che far degg'io? Tentar forse di nuovo
Vile oggetto di scherno i primi amanti?
E supplichevol ricercar le nozze
D'alcun Numida, di cui già sdegnando
Per tante volte rifiutai la destra?
Dunque le Frigie navi, e de' Trojani
Seguirò schiva l'orgoglioso impero?
Forse perchè mi giova avere in pria
Loro porto soccorso? . . . . .
. . . . O pur dal mio
Popol di Tirii accompagnata, e cinta.
Seguiterogli; e questi, che con pena
Sveller potei da Tiro, un'altra volta
In mar rimetterò, lor comandando
All'aura infida di spiegar le vele?

Dipoi ne segue l'elezione, la quale si fa quando s'intraprende un consiglio dopo aver dubitato. Come appunto fece Didone nel luogo medesimo.

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.

Di cui ecco l'esposizione del sempre celebre P. Ambrogi.

Ah nò! muori più tosto, e con un ferro
Come l'hai meritato, il tuo dolore
Togli da Te.

La comunicazione si fa allor a quando l'Oratore confidando nella sua causa si consiglia con quei medesimi, appresso dei quali ò contro è per perorare. Così Cicerone nella seconda Verrina dimostra la somma fiducia, che aveva nella sua causa: *nunc ego vos consulo, quid mihi faciendum putetis. Id enim consilii profecto taciti dabitis, quod ego mihi necessario capiendum intelligo.*

Traduzione.

Ora io voglio, che voi stessi mi consigliate, ciò

che far debba. Certamente mi persuado, che voi tacitamente, ed in silenzio mi somministrerete quel consiglio, il quale io medesimo ben comprendo dovere nella presente causa necessariamente abbracciare.

La prosopopeja è una figura la quale induce a parlare persone morte, o lontane, ó prive di senso per una certa licenza Oratoria: v. g. quando fingiamo che parli una Città, una Provincia, un Angelo, le mura, gli animali, o altre cose simili. E' celebre appresso Lucano questa figura, con cui nel Libro primo della guerra Farsalica, finge, che così Roma parlasse a Giulio Cesare vicino al fiume Rubicone sconsigliandolo dalla guerra civile.

Iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes
Ingentesque animo motus, bellumque futurum
Ceperat. Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas
Ingens visa Duci Patriae trepidantis imago
Clara, per obscuram, vultu maestissima noctem,
Turrigero canos effundens vertice crines,
Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permista loqui: Quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa viri? Si jure venitis,
Si Cives, huc usque licet.

Traduzione.

Gia dell' Alpi scoscese, e insiem dal gelo
Tutte da capo a piè coperte, e cinte
Passato avea la cima
Cesare il gran Monarca, e sol terrore
Ne medita apportar, sol guerra ha in cuore
Quando del Rubicone al letto angusto
Giunge, e quiete dar vuole al corpo stanco;
Ma che non vede allor?
Ah vede Roma, qual matrona afflitta,
Piena d'affanni, e dal dolor trafitta!
Avea la bella Donna il crin disciolto,
E una lacera veste il bianco seno

Appena ricopriva,
E tramandava dalle luci intanto
Insiem doglioso, e lamentevol pianto.
Quando dal fiero duol riscossa alquanto.
E Cesare mirando: ah Figlio, disse,
Figlio, dove ten corri?
Dove l'armi vittrici, e le tue insegne
Porti, di tante tue vittorie degne?
Se tu pace m'apporti, e il pianto mio
Rasciugar vuoi col trionfal tuo manto?
Questo il termine sia;
Quì ferma il piè, e quì deponi il brando,
Se sei Figlio ubbidisci, io tel comando.

Così ancora Cicerone nella prima Catilinaria finge che Roma così parlasse a quel suo Figlio ribelle: *Quae (Patria) tecum, Catilina, sic agit, & quodammodo tacita loquitur: nullum jam tot annos facinus extitit, nisi per te; nullum flagitium sine te. Tibi uni multorum neces, tibi vexatio, direptioque sociorum impunita fuit, ac libera. Tu non solum ad negligendas leges, & quaestiones, verum etiam ad evertendas, perfringendasque valuisti. Superiora illa, quamquum ferenda non fuerunt, tamen, ut potui, tuli: nunc vero me totam esse in metu propter te unum, quidquid increpuerit, Catilinam timeri; nullum videri contra me consilium iniri posse, quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quamobrem discede; atque hunc mihi timorem eripe: si verus, ne opprimar; sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam. Illa si tecum, ut dixi, Patria loquatur.*

Traduzione.

La qual Patria, o Catilina; così a te i suoi sentimenti manifesta, e tacitamente a te favella: qualunque sceleratezza, che per tant'anni fu in Roma commessa, quest' ebbe te per autore, e mai alcuna fu fatta senza te. Tu impunemente, e liberamente molti tuoi Concittadini uccidesti; molti ne travaglia-

sti, e a molti de' miei Confederati rapisti ancora le sostanze, ed i beni. Tu non solamente avesti coraggio di schernire, e disprezzar le Leggi, e ciò che dalle medesime ai trasgressori minacciavasi; ma le volesti ancora e conculcare, e annullare. E pur tutto ciò, benchè intollerabile fosse, con eroica pazienza lo sopportai. Ma che ora io debba esser tutta in timore per te solo; che in qualunque luogo dove odonsi tumulti, debba sol Catilina temersi, e che qualunque consiglio, o congiura, che contro me possa macchinarsi non debba essere dalla tua sceleraggine immune; questo sì, che sopportar non lo devo. Perlochè parti, e liberami da questo timore; se vero, per non esser dal medesimo oppressa; se falso, acciocchè una volta io cessi di temere. Se la Patria, come già dissi, così a te, o Catilina, favellasse.

L' apostrofe è una figura per mezzo di cui rivoltiamo il discorso, ad una persona, o quasi persona differente da quella, a cui era diretto il nostro parlare. Così Cicerone in favor di Milone: *vos enim jam Albani tumuli, atque luci, vos, inquam, imploro, atque obtestor; vosque Albanorum obrutae arae, sacrorum Populi Romani sociae, & aequales.*

Traduzione.

Voi sì, o Colli Albani, e voi o sacri boschi, che una volta con tanto splendore fiorivi; voi, dico, prego, e scongiuro; e voi principalmente Altari diroccati degli Albani, sopra i quali già vedesti il Popolo Romano offerir vittime e sacrifizj.

La qual figura è frequente ancora appresso i Poeti, e ne abbiamo un esempio in Virgilio nell' Eneadi al quarto, dove Didone morendo così parla.

Dulces exuviae, dum fata, Deusque sinebant
Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis;

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Finchè 'l destino lo permise, e amore

Dolci spoglie per me, voi raccogliete
Or quest' anima mia; da quest' affanni
Voi mi sciogliete . . .

L' Ipotiposi è quella figura per mezzo di cui con tanta vivezza descriviamo una cosa, che non solamente ci pare d' ascoltarla, o leggerla; ma d' averla ancora avanti gl' occhi. Così Cicerone descrive Verre nella settima Orazione contro il medesimo: *Ipse inflammatus scelere, & furore in forum venit: ardebant oculi; toto ex ore crudelitas eminebat. Expectabant omnes quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset; cum repente hominem corripi, atque in foro medio nudari, ac deligari, & virgas expediri jubet. Clamat ille miser, se Civem esse Romanum.*

Traduzione.

L' istesso acceso in volto per la sceleraggine, e per il furore venne in Piazza. Gli scintillavano gli occhi, e da tutto il volto ne traspiravano i segni della sua crudeltà. Aspettavano tutti per dove s' incaminasse, o cosa mai far volesse; quando ad un tratto ordina che sia arrestato uno, che sia nel mezzo della gran piazza spogliato, e legato, e che si sciolgano dai fasci le verghe. Quell' infelice fra tanto grida, ch' era Cittadino Romano.

O pur se taluno, un Epulone descrivere con vivezza volesse, potrebbe dire così, in altra ancora miglior maniera. = mirate là di grazia, mirate quel ghiottone superbo, come fastoso, e tutto pieno di se per le piazze, e per le più frequentate contrade camina, senza neppur degnare d' un semplice sguardo chi profondamente l' inchina; anzi per riscuotere più rispettosi gli ossequj, più umili le adorazioni, e i tributi, ogni giorno mutando la lunga, maestosa sua veste, vuol che questa sia della più rilucente porpora, e del bisso più fine, che nell' Orientali, ricchissime fabbriche inventar mai si sappia, E il suo

feguito una turma d' adulatori, e di ghiottoni voraci; che ogni mattina, e ogni fera feder feco fa alla fua lauta fplendida menfa, dove imbandite fono, e guftate le più delicate vivande, e i faporetti più fquifiti, e tracannati con intemperanza i vini più ricercati e guftofi, motivo poi di mille diffolutezze, e brutali difonefti piaceri. Da una parte afcoltar vuole le voci canore di Veneri immodeftamente veftite; dall' altra i più foavi, armoniofi inftrumenti: quà un fervo riccamente veftito che in coppa d' oro gli porge da bere; là un buffo faceto, che con fcherzofi motti la fcelerata turma a maggiori allegrezze ne invita; acciò nulla manchi al fuo fafto, alla fua grandezza, al fuo brio, &c.

Quefta figura è ufata ancora molto dai Poeti, e particolarmente da Virgilio, il quale così pittorefcamente defcrive i Ciclopi, quando nella loro fpelonca lavoravano il ferro, come fi legge nell' VIII. dell' Eneadi.

Ferrum exercebant vafto Cyclopes in antro
Brontefque, Steropefque, & nudus membra Pyragmon
. . . .
. . . . . *alii ventofis follibus auras*
Accipiunt, redduntque; alii ftridentia tingunt
Æra lacu, gemit impofitis incudibus antrum.
Illi inter fefe, multa vi brachia tollunt
In numerum, verfantque tenaci forcipe maffam.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Nel vafto antro i Ciclopi eran d' attorno
Il ferro a lavorar Sterope, e Bronte,
E Piracmone ignudo . . . .
. . . . altri di loro
L' aure accolgon col mantice, e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell' acqua
Spengon temprando l' infiammato acciaro.
Al batter dell' incude entro rimbomba

Lo speco cavernoso; essi le braccia
Con immenso vigore a tempo alzando
Dan con regola i colpi, e la tenace
Tenaglia volge l' infocata massa.

La figura interruzione, la quale da Cicerone si chiama ancor reticenza, è quella con cui si dimostrano certe passioni dell' animo con veemenza e con forza; ma ad un tratto quasi ravvedendoci ci ritiriamo dal discorso intrapreso. Così Virgilio finge nel Libro I. dell' Eneadi, che Nettunno, il suo elemento, e il suo regno vedendo dai furiosi venti turbato, a se chiamatili, così gli rampognasse.

Interea magno miscèri murmure pontum
Emissamque hyemem sensit Neptunnus, & imis
Stagna refusa vadis. Graviter commotus, & alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disiectam Aenae toto videt aequore classem,
Fluctibus oppressos Troas, Coelique ruina.
Nec latuere doli fratrem Junonis, & irae:
Eurum ad se, Zephirumque vocat; dehinc talia fatur:
Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam coelum, terramque meo sine numine, venti
Miscere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego... Sed motos praestat componere fluctus.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Con grandissimo strepito fra tanto
L' onde tumultuare, e la svegliata
Fiera tempesta, e da! più cupo fondo
L' acque sconvolte n' avvertìo Nettunno.
Gravemente nel cuor commosso all' ira,
E dell' ondoso mar cura prendendo,
Sopra dell' acque alzò placido il capo.
D' Enea le navi dissipate, e sparse
Vede per tutto 'l mare, ed i Trojani
Da' flutti oppressi, e dal furor del Cielo:
Nè ascose furono al Germano l' ira

Di Giunone, e le frodi. Euro a se chiama;
E Zefiro con esso, e poi sì dice:
E tanta tracotanza in voi s' alletta
Per l' esser vostro? Già la terra, e 'l Cielo
Senza l' assenso mio osate, o venti
Confondere, e inalzar moli sì vaste?
Che sì, che sì ... Ma sia meglio il calmare
Ora l' onde sommosse. Un' altra volta
Non con pena simil dell' ardir vostro
Mi pagherete il fio . . . . .

La figura Etopeja è un' imitazione della vita e degl' altrui costumi. Così Salustio nella Guerra Catilinaria dipinse con maravigliosi colori Catilina: *Lucius Catilina nobili genere natus. Fuit magna vi, & animi, & corporis, sed ingenio malo, pravoque. Huic ab adolescentia, bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei dissimulator, alieni appetens, sui profusus. Ardens in cupiditatibus, satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.*

Traduzione.

Lucio Catilina nato di nobile stirpe ebbe fortezza di corpo, e elevatezza di mente; ma un ingegno torbido e malvagio. A questo fine dalla sua tenera età piacquero le civili discordie, le stragi, le rapine, e l' intestine guerre, ed in questo esercitò la sua gioventù. Il suo corpo sopportava volentieri la fame, il freddo, le vigilie più ancora di quello, che taluno immaginare si possa. Era di animo audace, ingannatore, mutabile, finto, e dissimulatore in qualunque evento; desideroso della robba altrui, e scialacquatore delle proprie sostanze. Bramoso d' effettuare i suoi desiderj; abbastanza eloquente, ma poco

ſapiente. Il ſuo animo vaſto deſiderava ſempre coſe ſmoderate e incredibili, e quaſi impoſſibili da conſeguirſi.

Così ancora Plauto deſcrive un vecchio ſordido e avaro, il quale dà le ſue ordinazioni al Servo.

Cave quemquam alienum in aedem intromiſeris;
Si quiſpiam ignem quaerat, extingui volo
Ne cauſae quid ſit, quod te quiſque quaeritet
. . . .
Tum aquam effugiſſe dicito: ſi quis petet
Cultrum, ſecurim, piſtillum, mortarium,
Quae utenda vaſa ſemper vicini rogitant,
Fures veniſſe, atque abſtuliſſe dicito.

Traduzione.

Guardati d'introdurre alcuno ſtraniero in mia Caſa. Se ti ricerca taluno il fuoco, riſpondi che è eſtinto, acciò altra volta non ti ſia dimandato. . . . . . , . L'acqua riſpondi, che s'è ſparſa per terra. Che ſe richieſto ſiei del cultello, della ſcure, del piſtello, o del mortajo, i quali vaſi ſempre i vicini dimandano; digli eſſer venuti i ladri, ed avergli rapiti.

Alcuni aggiungono a queſta figura la Proſografia, la quale è una deſcrizione del volto, e delle fattezze del corpo. Così deſcriſſe Marziale un certo Zoilo.

EPIGRAMMA.

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laeſus
Rem magnam praeſtas, Zoile, ſi bonus es.

Traduzione.

Roſſo il crin, nero il volto, e guercio, e zoppo
Zoilo ſe buono ſiei prometti troppo.

Altra traduzione, ma meno letterale.

Roſſo, di pelo, zoppo, e nero in volto,
E con le luci in varie parti aſtratte,
Zoilo, chi mai dirà,

Che un composto sì strano, e sì deforme
Esser ne possa a un Galantuom conforme.

L'Episonema altro non è, che una esclamazione sentenziosa, dopo aver raccontato qualche cosa di grande. Così Virgilio nel terzo dell'Eneadi scrisse dell'empio, e crudel Polinnestòre.

Fas omne abrumpit, Polidorum obtruncat, & auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames!

Così tradotti dal P. Ambrogi.

. . . . ogni più santa legge
Ruppe infedele, il Giovinetto uccise
E a viva forza si rapì 'l tesoro.
A che tu non sospingi il Cuore umano
Empia dell'oro, ed esecrabil fame!

La sostentazione è quella figura, con cui l'Oratore per conciliarsi l'attensione tiene gl' animi degl' uditori sospesi sopra ciò, che sia per dire. Così Cicerone contro Verre *etiam num mihi expectare videmini, judices, quid deinde factum sit .... expectate facinus, quam vultis improbum, vincam tamen expectationem vestram.*

Traduzione.

Già mi sembra che voi, o Giudici desiderosi aspettiate cosa finalmente accadesse .... Immaginatevi pure qualunque sceleraggine enorme, che io certamente supererò la vostra aspettativa.

V'è ancora un bellissimo epigramma di Marziale nel libro sesto diretto ad un certo Luperco,

EPIGRAMMA.

Quod convivaris sine me tam saepe, Luperce
Inveni, noceam qua ratione tibi.
Irascar, licet usque voces, mittasque, rogesque:
Quid facies? inquis, quid faciam? veniam.

Traduzione.

Ah Luperco, Luperco, e perchè spesso
Senza Marziale, altrui la mensa appresti?
Non devo nò soffrirlo;
Ed il modo trovai, fra me pensando
Per vendicarmi, e che sia memorando.
Se altra volta tu manchi, io, sì, m'adiro,
Benchè mi chiami, e mandi servi, e preghi...
Mi dici che farai?
Cosa farò? la mia vendetta ascolta,
Corro, vengo veloce alla tua volta.

La figura preterizione, la quale piacque sommamente a Cicerone, si fà allora quando finge l'Oratore di non sapere, ò di non voler dire, ciò che veramente fà, e dice. Così Cicerone loda Pompeo per mezzo di questa figura *Itaque non sum praedicaturus, Quirites, quantas, ille, res domi, militiaeque, terra marique, quantaque felicitate gesserit; ut ejus semper voluntati non modo cives assenserit, socij obtemperarint, hostes obedierint, sed etiam venti, tempestatesque obsecundarint, hoc brevissime dicam.*

Traduzione.

Per tanto non son per dire, o Romani, quante mai imprese abbia egli fatto, ed in guerra, ed in pace, per mare, e per terra, e con quanta felicità; ma come alla di Lui volontà non solamente i Cittadini hanno aderito, i confederati assoggettati si sono, i nemici hanno ubbidito, è fino i più furiosi venti, e le più strepitose tempeste, il di Lui volere ossequiose hanno secondato, questo solamente in breve dirovvi.

O pure se uno dicesse contro Sempronio, dimostrando le di lui sceleratezze per mezzo di questa figura: = non dirò ora, e non manifesterò alla Civile Repubblica l'enormità da Sempronio commesse, quando per qualche tempo dimorò in Roma. Non

certamente il dissipamento delle sostanze; non gli attentati ribaldi per rapire l'altrui ricchezze: non la sfacciataggine enorme, con cui fino nei sagri Templi portavasi, essendo così all'anime pie d'indignazione, e di scandalo; non la libertà smoderata nelle più civili Conversazioni, dalle quali finalmente con suo estremo rossore (se pure ne fosse stato capace) ne fu vergognosamente cacciato: non le risse dal Gioco cagionate, da cui le leggi della giustizia per esso erano onninamente bandite; ma solo dirò, &c.

La figura licenza si fa dall'Oratore, quando con sommo rispetto dimanda a quelli, avanti i quali perora, che gli sia concesso di dire alcune cose, delle quali l'istessi stimare non se ne possono offesi. Così Cicerone a favore di Ligario al Cap. III.: *Vide quam non reformidem, vide quanta lux liberalitatis, & sapientiae mihi apud Te dicenti oboriatur: quantum potero, voce contendam, ut hoc Populus Romanus exaudiat. Suscepto bello, Caesar, gesto etiam magna ex parte, nulla vi coactus judicio meo, ac voluntate ad ea arma profectus sum, quae erant sumpta contra Te.*

Traduzione.

Osserva quanto sia da me lontano il timore, e qual luce di liberalità, e sapienza sfolgori nel mio volto, dovendo alla tua presenza parlare. Per quanto io potrò, farò ancora che tutto il Popolo Romano ciò ascolti. Già incominciata la guerra, o Cesare, anzi per una gran parte quasi a fine condotta, da nessuna forza costretto; ma solamente per mia inclinazione, e volere ancor io m' unii a quell'armi, che già erano state prese contro Te.

La figura concessione è quella, con cui l'Oratore concede qualche cosa di grande, acciocchè quello che è per dire comparisca più grave. Così Cicerone contro Verre nell' azione 2. al Cap. XLIV. *Levia sunt haec in hoc reo crimina. Metum virgarum*

Navarcus nobilissimae civitatis pretio redemit? humanum: Alius, ne condemnaretur, pecuniam dedit? usitatum est. Non vult Populus Romanus obsoletis criminibus accusari Verrem? nova postulat, inaudita desiderat: non de Praetore Siciliae, sed de crudelissimo Tyranno fieri judicium arbitratur.

Traduzione.

Questi delitti, benchè gravi, sono di poco momento in questo Reo. Un Ammiraglio d' una Città nobilissima pagò gran somma di denaro per non esser con le verghe percosso? è cosa, che l' umanità la richiede. Un altro sborzò gran somma per non esser condannato? è cosa usata. Non vuole il Popolo Romano che Verre sia accusato de' suoi antichi delitti? dimanda cose nuove, e desidera cose inaudite: stima che non d' un Pretore della Sicilia; ma d' un crudelissimo Tiranno debba formarsi giudizio.

O pure se taluno dicesse = fingete coll' animo vostro, o Giudici, ciò che a voi pare potervi ideare; che tutto sarà un nulla a fronte del grave delitto, che raccontare vi voglio; imperocchè il dissipamento dei beni era in Tizio cosa familiare; la frode, e l' inganno vegliavano continuamente a' suoi fianchi; le rapine, e gli adulterj erano appresso di Lui in uso grandissimo; e pure tutto ciò era il mal minore, che commettevasi da esso &c.

L' interruzione è un breve allontanamento del discorso dalla già proposta materia; il che si fa come per una parentesi, Così Virgilio nell' Egloga IX.

Vare tuum nomen (superet modo Mantua nobis
Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae)
Cantantes sublime ferent ad sydera Cycni.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Varo il tuo nome, purchè salva a noi
Mantova resti (ahi troppo all' infelice
Cremonese terren per tua sventura

Oh vicina mia Mantova !) alle ftelle
Sublime inalzeran cantando i cigni.

Così ancora fcriffe Orazio nell' Ode XVII. del Lib. III.

Ad Aelium Lamiam

Aeli, vetusto nobilis ab Lamo,
(Quando & priores hinc Lamias ferunt
Denominatos & nepotum
Per memores genus omne fastos,
Auctore ab illo ducis originem
Qui Formiarum moenia dicitur
Princeps, & innantem Maricae
Littoribus tenuisse Lirin,
Late tyrannus:) cras foliis nemus
Multis, & alga littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquae nisi fallit augur
Annosa cornix. Dum potes, aridum
Compone lignum: cras Genium mero
Curabis, & porco bimestri,
Cum famulis operum solutis.

Così tradotta dall' Eccellentiffimo Sig. Maffei:

Elio Signor, che dal vetufto fcendi
Lamo, (poichè ne' fafti alta memoria
Ancor ne veglia, e i tuoi maggiori apprendi
Aver tratto da Lui, e nome, e gloria;
Che paffata ai nipoti, or tu ne ftendi
De' Lamii il nome alla futura iftoria,
Di gran Progenitor germe ben degno,
Che già tenne ful Lazio il vafto Regno;
E le Formiane mura, è fama antica
Ch'ei ne fondaffe, ove tenea fua fede,
E che reggeffe la Campagna aprica,
Che del bel Liri fulle fponde fiede;
Placido fiume, che nella Marica
Onda fi mefce, e maeftofo incede,

Per lui, che navigabile lo rese,
A far viepiù felice il bel paese,)
Doman fiera tempesta Euro minaccia,
Che spoglierà di molte foglie il bosco
E del bel Cielo la serena faccia
Ingombreran le nubi, e un nembo fosco;
Già d'alga vile il mar, che ora è in bonaccia
Coprirà tutto il lido: io lo conosco,
Se non m'inganna l'annosa Cornice
Della pioggia vicina annunciatrice.
Or mentre hai tempo, pria che 'l Ciel s'imbrune
L'aride legna al focolare adatta;
Doman saprai col vin poi l'importune
Cure scacciare, e un porcellin, che allatta
Già da due mesi, a tavola comune,
Grata vivanda di tua mano fatta,
Tu gusterai de' Servi in compagnia
Sciolti dall'opre in festa, e in allegria.

La distribuzione la quale appartiene all'adornamento delle sentenze, allora si fa dall'Oratore, quando si distribuisce nelle sue parti il discorso, a ciascuna delle quali si aggiunge la sua ragione: come se taluno dicesse: *Alexandro Macedoni neque in deliberando consilium; neque in pugnando virtus; neque in benefaciendo benignitas deerat; nam cum aliqua res dubia accidisset, apparebat sapientissimus; cum autem confligendum eum hostibus, fortissimus; cum praemium dignis tribuendum, liberalissimus.*

Traduzione.

Ad Alessandro Macedone non mancò nè il consiglio per deliberare; nè la virtù per combattere; nè la benignità per beneficare; imperocchè nelle cose dubbie ben faceva vedere quanto fosse sapiente; dovendo con i nemici combattere fortissimo dimostravasi; e dovendo a chi era degno di riceverlo, dispen-

far qualche premio, dimoſtrava in tal congiuntura la ſomma ſua liberalità.

La permiſſione è quella figura per mezzo di cui l' Oratore confida talmente nella ſua cauſa, che concede ad altri la deciſione della medeſima: come ſe taluno diceſſe = Son tanto perſuaſo, o ſapientiſſimo Giudice, della verità, e della forza delle mie ragioni, che ho tutto il coraggio d' affidare la deciſione di queſta cauſa al voſtro incorrotto giudizio; ſperando che mediante la cognizione delle Leggi, e quel ſavio diſcernimento, che in ogni controverſia decidere giuſtamente vi fece, vorrete ancora nel preſente caſo giudicare a mio favore.

La figura oſſecrazione, come dall' iſteſſo nome ricavaſi è quella con cui imploriamo l' ajuto d' Iddio, o di qualche uomo. Di queſta figura ſi ſervì Cicerone in favore del Re Deiotaro: *Quamobrem hoc nos primum metu C. Caeſar per fidem; & conſtantiam, & clementiam tuam libera, ne reſidere in te ullam partem iracundiae ſuſpicemur. Per dexteram te iſtam oro, quam Regi Deiotaro hoſpes hoſpiti porrexiſti; iſtam, inquam, dexteram, non tam in bellis, & in praeliis, quam in promiſſis, & fide firmiorem. Tu illius domum inire; tu vetus hoſpitium renovare voluiſti: Te ejus Dij Penates acceperunt: Te amicum, & placatum Deiotari regis arae, ſocique viderunt.*

Traduzione.

Perlochè, o Cajo Ceſare, primieramente per la tua fedeltà, e per la tua coſtanza liberaci da queſto timore, ed aſſicuraci non eſſer Tu in verun modo ſdegnato. Di ciò ti prego per coteſta tua deſtra, la quale già come oſpite al tuo oſpite, al Re Deiotaro grazioſamente porgeſti; per coteſta deſtra, torno a ripetere, non ſolamente glorioſa nell' intraprendere, e nel condurre anche a fine le guerre, quanto ancora fedele nel mantener le promeſſe, e la fede data,

Tu sì volesti andare nella di Lui Casa; Tu volesti rinnovare l'antico ospizio, Te riceverono i di Lui Dei Penati, e te veddero amico, e amico pacato del Re Deiotaro gli Altari, ed i Templi del medesimo.

E' veramente mirabile quella figura d'Ossecrazione, la quale si ritrova in Virgilio di un certo Palinuro Piloto, il quale fu gettato in mare insieme col timone, per dispetto dalla Dea Giunone; acciocchè l'armata navale d'Enea perisse; il qual Palinuro essendo stato ritrovato dal medesimo Enea mentre andava ai Campi Elisi, che ancor non aveva potuto la barca di Caronte passare, perchè era insepolto, così finge Virgilio, che quello parlasse nel VI. de' suoi Lib.

Quod Te per coeli jucundum lumen, & auras,
Per Genitorem oro, per spem surgentis Julii;
Eripe me his invicte malis; aut tu mihi terram
Injice (namque potes) portusque require Velinos;
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva Creatrix
Ostendit (neque enim credo sine numine Divum
Flumina tanta paras, stygiamque innare paludem)
Da dextram misero; & tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam,
Così tradotti dal P. Ambrogi.

Di questo io prego or Te, per la gioconda
Luce, e l'aure del Ciel, pel Genitore,
E la speranza del crescente Ascanio,
A questi mali invitto Eroe m'invola;
O tu, giacchè lo puoi, tu colla terra
Copri il cadaver mio, e nelle spiaggie
Il ricerca di Velia, o in altra guisa,
S'altra pur v'è, se dalla Dea tua madre
Accennata ti fu (poichè non credo
Che degl'Iddii senza 'l voler, di Stige
L'acque, e Cocito a valicar tu imprenda)

Porgi la mano a me infelice, e teco
Per quell'onda mi trai, ficchè in tranquilla
Sede io ripofi dopo morte almeno.

La figura efecrazione è quella con cui preghiamo del male ad alcuno, o a noi fteffi. Così parlò Cicerone in favore del Re Deiotaro: *Dij te perdant, fugitive, ita non modo nequam, & improbus, fed etiam fatuus, & amens es.*

Traduzione,

I Dei fcarichino fopra te la loro ira, o fcelerato; imperocchè non folamente fiei fcelerato, ed empio; ma pazzo, e privo affatto e di ragione, e di fenno.

Tale ancora è quella imprecazione di Didone nel Lib. IV. dell' Eneadi.

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehifcat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante pudor, quam te violem, aut tua jura refolvam.

Così tradotti dal P. Ambrogi.

Ma pria vogl'io, che fotto 'l piè mi s' apra
O la terra a inghiottirmi, o fulminando
Spingami il fommo Padre all' orrid' ombre,
D' Abiffo all' ombre, e alla profonda notte,
Santiffima onestà, pria che 'l tuo Nume,
E le tue leggi violando offenda.

Efclamazione è quella figura la quale dà fegno o di dolore, o di fdegno, o di qualche altra paffione. Così Cicerone nella II. Filippica: *O miferum me! confumptis enim lacrymis, infixus tamen animo haeret dolor.*

Traduzione.

O me infelice; imperocchè non avendo più lagrime da piangere, il dolor nondimeno è altamente nell' animo impreffo.

O nella II. Catilinaria al Cap. *O tempora! O mores! Senatus haec intelligit, Consul videt; hic tamen vivit, Vivit? imo vero etiam in Senatum venit.*

Traduzione.

O tempi! O costumi! il Senato sa queste cose, il Console con i proprj occhi le vede; questo nulladimeno vive. Vive? anzi baldanzoso e superbo viene in Senato.

E questo è tutto ciò, che mi è parso utile e necessario per formare se non un dotto e perfetto, almeno un sufficiente Rettorico; potendosi supplire alla mancanza con la lettura di libri buoni dell' una, e dell' altra lingua, e particolarmente di Cicerone, vero e singolar maestro di questa tanto necessaria, e bellissima scienza.





LIBRO QUARTO.

Del Periodo con cui formar dobbiamo il discorso, e della di lui natura, e parti.

Che cos' è periodo?

IL periodo è una continuata frequenza di parole, con cui sensatamente diamo compimento al discorso.

Quante sono le parti del periodo?

Son due, cioè membro, e inciso.

Che cos' è membro?

E' una più lunga parte del Periodo, la quale affermando, o negando contiene certamente qualche senso, ma sospeso, e imperfetto. Tale è quello di Cicerone a favor di Cluenzio nel Cap. LVIII. *Si nobis recte factorum testis in omni vita conscientia fuerit.*

Se in tutta la nostra vita la coscienza sarà il testimonio delle nostre azioni: = Questo è un membro, a cui se vi se n' aggiunge un altro; cioè; *sine ullo metu ac summa cum honestate vivemus.*

Vivremo allora senza alcun timore, e con somma onestà = allora è formato un periodo.

O pure se taluno dica = prima che, o Giudici sapientissimi, a voi favellar debba della giustizia della mia causa = questo sarebbe un membro = è necessa-

rio che di tutto ciò v' informi, che alla medesima appartenere ne possa = e questo sarebbe il compimento del periodo.

Che cos' è inciso?

Inciso è una più breve parte del membro; come quando Cicerone disse: *nihil est, mihi crede, virtute formosius, nihil pulchrius nihil amabilius.*

Nessuna cosa v'è, presta pur fede a me, più bella della virtù, più gioconda, più amabile: dai quali incisi si forma il membro: o pure se si dicesse = E' la Geometria una scienza sì necessaria, sì utile, sì dilettevole, sì gioconda, che niun' altra scienza può certamente a quella paragonarsi.

Qual' è il discorso periodico?

Quello certamente, che formato con parole fra se talmente corrispondenti, che una essendo con altra connessa, e un membro con l' altro legato, forma una tal quale armonia, la quale diletta l' orecchie di chi ascolta.

Quello poi dice, o forma un discorso a forza di membri, il quale con più membri forma il medesimo, sciolti tutti e liberi; come Cicerone in favor di Murena: *multo plus habet dignitatis rei militaris, quam jura civilis gloriae. Vigilas tu de nocte ut consultoribus tuis apte respondeas; ille ut eo quo intendit, cum exercitu mature perveniat; te gallorum, illum buccinarum cantus exsuscitat; tu actionem instituit, ille aciem instruit; tu deniquc caves, ne tui consultores. ille ne urbes; aut castra capiantur.*

Traduzione.

Ha molto più dignità nell' affare militare, che gloria nel gius civile. Tu vegli di notte per poter ben dirigere quelli, che a te dimandan consiglio;

quello per presto giungere con l'esercito, dove già ha stabilito. Te risveglia il canto dei galli, quello delle guerriere trombe lo strepito. Tu intenti un'azione; quello pone in ordine di battaglia un esercito. Tu finalmente procuri, che non siano ingannati i tuoi clienti, e quello che non siano debellate le Città, o gli alloggiamenti saccheggiati.

O pure se taluno dicesse = gran diversità certamente fra i due accennati Fratelli; imperocchè Tizio era tutto dedito alla pietà; Annibale tutto propenso al libertinaggio. Quello attento all'adempimento dei comandi paterni; questo reluttante e solamente amante del proprio volere. Tizio finalmente ricolmo delle più belle doti, di cui potesse essere adorno un giovine onesto; Annibale ripieno di vizj, e di tutte quelle passioni, che un animo umano rendono onninamente scontrafatto e deforme.

Quello finalmente parla per mezzo d'incisi il quale riempie il suo discorso con molti di questi. Così Cicerone nel Libro de Oratore: *Quid porro tam regium, tam liberale, tamque munificum, quam opem ferre supplicibus; excitare jacentes; dare salutem; liberare periculis; retinere homines in Civitate.*

Traduzione.

E qual cosa mai certamente è tanto regale, liberale e splendida, quanto il porgere ajuto ai supplichevoli; soccorrer gli oppressi; salvargli; liberargli dai pericoli, e ricever quest' uomini nella propria Città per conservargli, e difendergli.

O pure se taluno dicesse = E chi mai ritrovar potrà un altro Prencipe dotato di maggiori doti di Cesare; era egli liberale, affabile, paziente, coraggioso, amante de' suoi Cittadini; benefico ancora verso i nemici, non superbo, non iracondo; ma ripieno di tutte quelle doti singolarissime, che necessarie sono per formare un eccellente Monarca, e un ammirabile Condottiere d'eserciti.

Quali sono i vizj del periodo?

Primieramente se non sia abbastanza numeroso, ne scorra placidamente, a segno che s' ascolti la durezza del medesimo. Secondariamente se per farlo sonante uno si serva di parole oziose, e inutili. In terzo luogo finalmente se spesso si ripetano le parole medesime, e se uno chiuda il discorso con i medesimi piedi.

Quali esser debbono le virtù del periodo?

Alle volte il Periodo deve esser talmente formato, che corra velocemente, e perciò bisogna allora riguardarsi dal porvi certe parole dure di sua natura, le quali lo rendino dispiacevole all' orecchie di chi ascolta. Alle volte deve esser grave, cioè formato di parole ben ponderate per far risaltare la passione dell' animo, come l' ira, la misericordia, il dolore, la maraviglia, o altri simili moti dell' animo; come se un Cavaliere adirato così favellasse ad un traviato suo servo = Come! e questa adunque è la ben giusta, e dovuta ricompensa a tanti singolarissimi benefizj, che la mia mano nel tuo ingrato seno largamente versonne? Ah barbaro, ingratissimo Servo! T' avevo pur io dalla tua vil condizione in cui eri nato, e per la quale dovevi essere delle maggiori infelicità il più sicuro bersaglio, al grado invidiabile di mio confidente, ed amico inalzato; per cui non solo da tutta la mia famiglia, ma da tutta la Città ancora eri ossequiato, ed amato. Avevo pur io posto in tua mano i miei tesori, e con quelli la mia vita medesima; e tu non contento d' aver fin ad ora quasi tutte le mie sostanze ne' vizj più abominevoli dissipate, come pur troppo ho, ma tardi, con mio cordoglio saputo, hai nel tuo empio cuore il crudel

disegno nudrito di privarmi di vita, per renderti così d'ogni mio avere assoluto Padrone, e divenire abominevole mostro della più nera, mostruosa ingratitudine. Ah sì, è necessario ripeterlo, barbaro, ingratissimo Servo; prendi ora, se pure hai cuore, un acuto ferro, ed immergendolo in questo seno sazia il tuo empio inumano furore, lorda pure nel mio sangue le mani, nel sangue sì di quello, che tanto t'amò, che tanto ti beneficò, e che al sommo della felicità condur ti voleva. Ma tu piangi infelice? La reatua coscienza con funeste voci ti rimprovera il tuo enorme attentato? &c.

Che se in tal maniera sarà formato il nostro discorso, certamente sara volentieri ascoltato, e potrà ottenere il desiderato intento.

Cosa osservar si deve per formare il periodo?

Due sono le cose, che osservare si devono, cioè il numero, e l'amplificazione.

Il numero del periodo è una certa canora armonia formata da parole così ben collocate; che siccome nel verso sono necessarj tanti determinati piedi per farlo sonoro; così nel periodo vi devono essere certe determinate parole molli, e piacevoli, che sonante, e fluido lo rendino; ma senza ostentazione dell' arte. Che perciò attender si deve, come si comincia il discorso, e con quali parole si forma; e principalmente considerar dobbiamo la finale del periodo, in cui porre si devono le parole più lunghe, e sonanti. Sia per esempio il detto di Cicerone nella II. Filippica: *Te miror Antoni, quorum facta imitere, eorum exitus non perhorrescere.*

Traduzione.

Mi maraviglio, o Antonio, che non ti prenda orrore dover incontrare l'esito infelice di quelli, le gesta dei quali con tanta cura ne imiti.

La venustà del qual periodo sarebbe certamente mancante, se così piuttosto detto avesse *Te miror Antoni non perhorrescere exitus eorum, quorum imitere facta*.

O pure se taluno dicesse = Sono tali certamente, e tanti i segni d'allegrezza e di gioja, che nel vostro volto campeggiare ne osservo; che non so da quale di essi io debba dar principio al mio dire per manifestare al mondo tutto, se mai possibil fosse, quell' eccessivo giubbilo, che il vostro cuore ne inonda = Il qual periodo non averebbe la sua consonanza, se taluno dicesse così = molti certamente sono i segni d'allegrezza, che vedo nel vostro volto, e non so da qual di essi devo cominciare, per dimostrare quel giubbilo, che avete nel cuore.

L' amplificazione è un' arte per cui le cose piccole diventano grandi: cioè quando ciò che possiamo dire in una sola parola, lo diciamo con molte; ma con eleganza e grazia, come altrove abbiamo osservato: come quando Cicerone in cambio di dire, che tutti piangevano la morte di Clodio; ironicamente parlando disse per mezzo della figura amplificazione: che Clodio era pianto dal Senato, dall' Ordine Equestre, dai Municipj, dalle Colonie, e fino dalle Campagne medesime.

Per la qual' amplificazione devono osservarsi le regole altrove descritte, ed in oltre gli aggiunti, i quali son sette contenuti in questo verso.

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando

I quali devono presentemente spiegarsi,

Quis, significa la persona che ha fatto, o fa qualche azione, la qual persona può essere adorna dalle prerogative o dell'animo, o del corpo. Dell' animo, come sarebbero l'ingegno, la memoria, le scienze, le virtù morali e simili. Del corpo, come la sanità, le forze, la dignità negli uomini, la bel-

lezza nelle donne, la nobiltà, i parenti, gli amici, le ricchezze, gli onori e simili. Che se sono mali ripeter si debbono dalle contrarie qualità opposte a quelle di sopra accennate.

Quid Denota la cosa fatta, o da farsi, la quale può essere utile, o inutile; onesta, o non onesta; giusta, o ingiusta.

Ubi, Significa il luogo sacro, o profano; pubblico, o privato; nella città, o in campagna; in casa, o fuori.

Quibus auxiliis, cioè le cause che servirono d' ajuto per fare la tal data cosa. Come Iddio, la fortuna, gl' instrumenti animati, come i servi, o gli amici, parenti e simili; gl' instrumenti inanimati; come le spade, pistole, schioppi, pugnali, coltelli e simili.

Cur, significa la causa finale, o efficiente; cioè il motivo per cui si fece quella tal cosa: se per cagione d' affare pubblico, o privato; se per guadagno; se indotto dall' onestà, dalla speranza, dal timore, dal dolore, o dall' allegrezza.

Quomodo, che significa i varj modi della cosa fatta. Per il quale aggiunto l' è mirabile la figura *Ipatiposi*, quando ex. gr. si descrive qualche battaglia, qualche pompa, qualche trionfo, qualche solennità, o altra simil cosa.

Quando, significa il tempo della cosa fatta, o da farsi: v. g. in tempo di guerra, o di pace; d' inverno, o d' estate; di primavera, o autunno; di giorno, o di notte.

Quali sono quelle particelle, che necessarie sono per ben connettere il periodo?

I principianti nel comporre devono avere nella memoria certe particelle, le quali hanno una necessaria connessione con l' altre che seguono; e sono;

etsi, *quamvis*, *quamquam*, *quemadmodum*, *sicut*, *cum*, *quoties*, *quantum*, *qualis*, *quò*, *non minus*: alle quali corrispondono: *tamen*, *verumtamen*, *nihilominus*, *ita*, *tùm*, *toties*, *tantum*, *talis*, *eò*, *quàm*. O pure in lingua volgare: *benchè*, a cui corrisponde *nulladimeno*: *siccome*, a cui corrisponde *così ancora*: *ogni qualvolta* a cui corrisponde *allora*: *quanto* a cui corrisponde *tanto*: *quale* a cui corrisponde *tale*: *nonmeno* a cui corrisponde *che*.

Imperocchè in ogni periodo vi sono due parti, una delle quali si chiama *Protasi*, in cui si comincia il discorso, e da cui ne dipende la seconda parte che si chiama *Apodosi*, in cui il discorso ha la sua perfezione, e perciò una di quelle particelle deve esser collocata nella prima parte per connetterla con l' altra corrispondente alla medesima da collocarsi nella seconda; come si può vedere nell' Orazione di Cicerone a favore di Aulo Cecinna: *si quantum in agro, locisque desertis audacia potest; tantum in foro atque judiciis impudentia valeret; non minus in causa cederet Aulus Cecinna Sexi Ebutii impudentiae, quantum in vi facienda cessit audaciae*.

Traduzione.

Se quanto ha di forza nella campagna, e ne' luoghi deserti l' audacia; tanto la sfacciataggine nel foro, e nei giudizj valesse; non meno Aulo Cecinna nella presente causa si darebbe per vinto alla baldanza di Sesto Ebutio; quanto essendogli fatto violenza, dovè cedere alla temerità.

O pure se taluno dicesse: = Benchè voi, o Giudici sapientissimi, abbastanza conosciate la debolezza del mio ingegno, e la vastità della causa, che alla vostra presenza trattare ne debbo; nulladimeno alla vostra clemenza affidato, spero ottenere un benigno compatimento; ben persuaso, che quanto è maggiore l' incarco che a sostenere in questo giorno

m' accinsi; altrettanto maggiore sarà la clemenza vostra, e l' attenzione nell' ascoltarmi.

Di quante sorti è il periodo?

Il periodo è di molte sorti a proporzione della varietà dei membri, che lo compongono: imperocchè alcuni periodi son formati da un membro solo; altri da due; altri da tre; altri da quattro, e altri ancora da più.

Esempio d' un periodo d' un sol membro.

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor di Marcello: *tantam enim mansuetudinem; tam inusitatam inauditamque clementiam; tantum in summa, rerum omnium, potestate modum; tantam denique incredibilem sapientiam, ac pene divinam tacitus praeterire nullo modo possum.*

Traduzione.

Imperocchè tanta mansuetudine, una clemenza tanto inusitata e inaudita; tanta moderazione nell' assoluto potere, ed abbondanza d' ogni cosa; una sapienza finalmente sì incredibile, e quasi direi divina, non posso, ancor volendo, passarla sotto silenzio.

O pure se taluno dicesse = E come mai possibil sarà, che io di quel sì celebre Condottiere d' eserciti la somma clemenza, la pietà, l' amore, la fortezza, il coraggio, e quasi direi la previsione dei futuri eventi sotto silenzio passare ne debba.

Esempio di un periodo di due membri.

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor di Marcello: *Haec tua justitia, ac lenitas animi florescet quotidie magis; ita ut quantum operibus tuis diuturnitas detrahet, tantum afferet laudibus.*

L

Traduzione.

Questa tua giustizia, e piacevolezza di animo ogni giorno più fiorirà; talmente che quanto la lunghezza del tempo pretenderà di togliere alle tue opere; altrettanto gli apporterà e di splendore e di lode.

O pure se taluno dicesse = Benchè ammirabile certamente fosse, e singolare la costanza di Giulio Cesare nel sopportare i lunghi disastri d'una guerra così ostinata e crudele: nulladimeno non fu la di lui sapienza inferiore, con cui nel tempo medemo delle sue occupazioni più serie attendeva a descrivere attentamente tutto ciò che in qualunque luogo o tempo accader gli potesse.

Esempio di un periodo di tre membri.

Il quale ritrovasi in Cicerone nell' Orazione sopra citata: *Gaude isto tuo tam excellenti bono; & fruere tum fortuna, & gloria; tum etiam natura, & moribus tuis: ex quo quidem maximus est fructus, jucunditasque sapienti*.

Traduzione.

Rallegrati pure di codesto tuo bene tanto eccellente; e godi sì della tua fortuna, e gloria; come ancora della tua dolce natura, e de' tuoi onesti costumi; dalle quali cose certamente un grandissimo frutto, e diletto il sapiente ne riceve.

O pure se taluno dicesse = avendo già io per l'avanti a cagione della mia tenera età, determinato abbandonare del tutto gli studj; e molto più perchè conoscevo, che questi troppo difficili si rendevano al debole talento mio; perciò inconsideratamente tutto m' occupai intorno ai divertimenti e ai piaceri, pur troppo passeggieri, e fugaci.

Esempio di un periodo di quattro membri.

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor di Cajo Rabirio: *Etsi, Quirites, non est meae consuetudinis initio dicendi rationem reddere, qua de causa quemquam defendam; propterea quod cum omnibus civibus in horum periculis semper satis justam mihi causam necessitudini esse duxi; tamen in hac defensione capitis, famae, fortunarum omnium Rabirii, proponenda videtur esse ratio officii mei; propterea quod quae justissima mihi causa ad hunc defendendum esse visa est; eadem vobis ad absolvendum debet videri.*

Traduzione.

Benchè, o Popolo Romano, non abbia in uso render ragione nel principio del mio discorso del motivo, che a difender qualcuno m' induce; imperocchè stimo sempre esser pur troppo motivi ben giusti i pericoli, ai quali tutti i miei Concittadini possono esser soggetti; nulladimeno in questa difesa dove si tratta della vita, della fama, e di tutti i beni di Rabirio, pare che impegnar vi si debba tutta la mia attenzione; poichè siccome a me sembra questa una causa giustissima per doverlo difendere; così a voi deve parere per assolverlo,

O pure se taluno dicesse = se quanto potè l' audacia di Tizio nei luoghi privati, e nelle domestiche abitazioni; tanto potesse la di Lui insolenza nel pubblico, e nei luoghi più frequentati, e più colti; non meno farebbe di se una mostruosa comparsa la sfrenata di lui scelleratezza; quanto lo fece la violenza usata in qualunque tempo alle più nobili ed oneste Matrone:

Altre specie del Periodo.

Altri periodi si dicono quadrati o rotondi, perchè sono composti di quattro membri, i quali sono talmente fra se collegati, che i due posteriori corrispondono con esattezza ai due primi. Altri si dicono correnti, e volubili, perchè essendo formati di molti membri, corrono fino al fine con un lungo circolo di parole: come sarebbe quando Cicerone disse di Cesare: *domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes.*

Traduzione.

Domasti, e debellasti popoli barbari per la loro fierezza; innumerabili per la loro moltitudine; fra se di gran lunga distanti, e che abbondavano d' ogni genere di Soldatesche fortissime.

O come disse Virgilio nel I. dell' Eneadi. *Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.*

Così tradotto dal P. Ambrogi.

E col carcer raffrena i lottatori
Venti feroci, e i turbini sonanti.

Altri finalmente si dicono formati da piccoli membri, come nei tanti addotti esempj si può osservare.

I periodi rotondi usar si devono particolarmente nell' esordio, o nell' altre parti dell' Orazione, quando si espongono le virtù, e i fatti gloriosi di qualcuno.

Dei periodi formati da piccoli membri servire ce ne dobbiamo quando s' oppone qualche cosa all' Oratore contrario, o quando si sciolgono i di Lui opposti argumenti. Benchè in questo caso non v' è alcuna regola certa; dovendosi l' Oratore adattare al suo naturale, e alla qualità delle cose sopra le quali

taluno è costretto scrivere. Dovendo però avvertire di non usar sempre gli stessi periodi, l'istesse consonanze, o l'istesse figure per non recar noja a chi ascolta; ma devono mutarsi e periodi, e figure secondo che la materia richieda, di cui si tratta, o le passioni dell'animo, che devono esprimersi.

Esempio d'un periodo formato da piccoli membri.

Il quale in Cicerone ritrovasi a favore d'Archia Poeta: *Haec studia litterarum adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant; adversis perfugium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.* Altrove tradotto.

O pure se taluno dicesse = E chi mai non vede, ed ancor molte volte non esperimenta in se stesso, che i vizj, i quali prendono in noi possesso fino dalla tenera età, offuscano nel principio la mente, rendono pigro l'ingegno, debole il corpo; odiosi gli studj, esosa la pietà, e solamente desiderar fanno la conversazione, i giuochi, i piaceri, i bagordi:

Esempio d'un Periodo corrente, e volubile.

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor di Milone: *Etsi vereor, Judices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem, timere; minimeque deceat, cum T. Annius Milo ipse magis de Reipublicae salute, quam de sua perturbetur, me ad ejus causam parem animi magnitudinem afferre non posse: tamen haec novi judicij nova forma terret oculos; qui, quocunque inciderint, veterem consuetudinem fori, & pristinum morem judiciorum requirunt.*

Traduzione.

Benchè io temo, o Giudice, che sia cosa vergognosa veder me di spavento ricolmo nel principio del mio dire a pro di quest' uomo fortissimo, e non convenga, essendo T. Annio Milone più sollecito, e più in confusione per la salute della Repubblica, che per la sua, che io non abbia una grandezza di animo uguale alla causa di questo; nulladimeno questa nuova forma di giudizio atterrisce i miei occhi, i quali ovunque per rimirare si volgono, ricercano l' antico costume del foro, e la primiera consuetudine dei giudizj.

O pure se taluno dicesse =. mentre per il vasto, e profondo Oceano a vele gonfie n' andava; e già già pensava poter al porto felicemente approdare, e terminar così quel lungo disastroso camino, che già da tanti mesi con sì grave incomodo intrapreso ne aveva: quando ad un tratto turbatosi il Cielo, è per ogni dove da oscuri, gravidi nembi coperto, cominciò a scagliare accesi folgori, ed infocate saette, e i furibondi venti dalla sua oscura spelonca precipitosamente usciti, il mar sossopra volgendo, ora il misero naviglio fatto già preda e delle tempeste, e dell' onde fino alle stelle inalzando; ed ora precipitandolo al fondo; già già aperto il sepolcro, e vicina ne mostravano nel più orrido aspetto la morte; e ancora i marinari in altro tempo coraggiosi, e forti, allora pallidi, e intimoriti non potendo più con lo sbigottito nocchiero reggere nè col timone, nè con l' arte il quasi naufrago legno, gl' occhi solamente al Ciel rivolti tenevano per implorar da qualche Nume il tanto sospirato soccorso, vedendo ormai inutile ogni umano ajuto, e quasi ogni speranza perduta.

Esempio d' un periodo quadrato, o rotondo.

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor d' Aulo Cecinna: *Si quantum in agro, locisque desertis audacia potest, tantum in foro, atque in judiciis impudentia valeret, non minus in hac causa cederet Aulus Cecinna Sexti Ebutii impudentiae, quantum in vi facienda cessit audaciae.*

Altrove tradotto.

O pure se taluno dicesse = Se i giovani tanto attendessero alla cultura dell' animo con il mezzo delle pregevoli scienze, quanto attendono alle puerilità, e ai giuochi; non meno lo renderebbero adorno di doti singolari, ed eccelse, quanto ancora il corpo medesimo, che considerato il suo nativo vigore, sarebbe certamente più pronto a qualunque occasione virtuosa, e pregevole.

Deve finalmente osservarsi che nell' Orazioni latine la construzione è molto differente da quella dell' Orazioni volgari; dovendo esser nelle prime un' artificiosa positura di parole, acciò il periodo sia sonante, e non duro. Il che però si apprende dalla continua lettura dei Libri buoni, e particolarmente di Cicerone, di Giulio Cesare, di Cornelio Nipote, e altri simili; ciò che ancora osservar si deve nella lingua volgare, per apprender la quale è necessario leggere buoni e dotti Libri, e non inutili, e perniciosi Romanzi.

Ed ecco, o nobili Giovani, quella Rettorica, e quelle regole, che formar possono l' animo vostro per bene scrivere e nel Latino, e nel Volgare Idioma. Ma inutile sarebbe certamente questa, qualunque siasi, mia applicazione, e fatica, se a questa principalmente non aggiungeste la vostra diligenza,

e lo ſtudio; e ſpecialmente l'eſercizio delle regole inſegnatevi. Il che facendo, potrete ſicuramente cimentarvi in qualunque occaſione, che preſentar vi ſi poſſa; ſperando allora, che non dovrò io ſoffrire il cordoglio d'avervi, ſenza voſtro profitto inſegnato, e voi il rammarico, e col tempo un tardo, ma moleſto pentimento, d'avere per voſtra ſola negligenza sì poco profittato,

F I N E.

INDICE
DEI CAPITOLI
E delle Materie contenute nei medesimi.

LIBRO I.

LIBRO III.

Dell' Elocuzione.

LIBRO IV.

Quante sono le parti del periodo?
Che cos' è membro.
Che cos' è inciso.
Qual' è il discorso periodico.
Quali sono i vizj del periodo
Quali esser debbono le virtù del periodo?
Cosa osservar si deve per formare il periodo?
Quali sono quelle particelle, che necessarie sono per ben connettere il periodo.
Di quante sorti è il periodo.
Esempio d' un periodo d' un sol membro.
Esempio d' un periodo di due membri.
Esempio di un periodo di tre membri.
Esempio di un periodo di quattro membri.
Altre specie del periodo.
Esempio d' un periodo formato di piccoli membri.
Esempio d' un periodo corrente, e volubile.
Esempio d' un periodo quadrato, o rotondo.

0111





